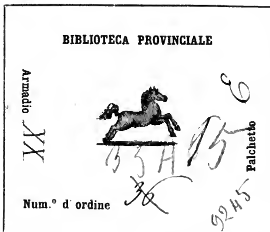




ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DI

CARLO DENINA

TOMO I



TORINO

Presso { Gaetano Balbino, Michelangelo Morano } Librai
{ Domenico Pane e Comp. Stampatori

1809

Denina

Storia dell' Italia occiden-
tale

1

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ALLA

IMPERIALE E REALE MAESTÀ

DI

NAPOLEONE I

IMPERATORE DE' FRANCESI

E

RE D'ITALIA.

Ad un mio fortunato lavoro sopra l' istoria d' Italia uscito alla pubblica luce nell' anno eternamente memorabile in cui la Divina Providenza diede

all' Europa ed al Mondo l' Augustissima Persona Vostra, io debbo l' inestimabile vantaggio di essere stato da Lei, nella sua prima gioventù, conosciuto di nome; ed ora dalla Sovrana Munificenza della Maestà Vostra riconosco l' aver potuto nell' età mia senile comporre la presente opera, che servir dee di compimento a quella prima, e che per l' importanza del soggetto potrà non meno di essa interessare i leggitori. Nel lungo corso di ventiquattro secoli che questa istoria compendiosamente comprende, quattro grandi e famosi nomi si presentano a quattro epoche assai distanti, che richiamano alla memoria nostra altrettanti evenimenti che fecero all' Italia occidentale cangiar nome e condizione. Belloveso, togliendola ai Liguri

ed ai Tirreni, le fece prendere il nome di Gallia, e gettò i fondamenti della sua immortal Capitale; Giulio Cesare la costituì parte integrante dell'Italia Romana; Carlo Magno, nove secoli dopo, l'eresse in particolare reame, lasciandole tuttavia il nome che dai Longobardi avea preso. Un altro Carlo, di nome non men famoso, dopo altri sette secoli, vi cagionò una rivoluzione di nuovo genere, rendendola provincia d'una Monarchia straniera e lontana.

Niuno però di questi Conquistatori e Monarchi vi portò in venti e più secoli un cangiamento in alcun modo comparabile a quello che il celestial genio vostro in meno di tre lustri ha ideato e compito. Le Vostre vittoriose imprese, le Vostre leggi, i Vostri

ordinamenti, che formano il soggetto d' una parte notabile di questa opera, mi fecero con troppo giusto motivo desiderar l' onore di metterla a' piedi della Maestà Vostra, portando in fronte l' Augustissimo di Lei nome. Lieto e glorioso d' averne il suo gradimento, gliela presento, e col più profondo rispetto e più divoto ossequio mi rassegno

Di Vostra Imperiale e Reale Maestà

Obbedientissimo servo e fedelissimo suddito
CARLO DENINA.

PREFAZIONE.

Motivi e disegno della presente Opera.

L' antica storia di quella parte d' Italia che nella fine dello scorso secolo comprendeva gli stati del re di Sardegna, invano cercherebbesi altrove che nella storia Romana da' primi tempi della repubblica fino agli ultimi dell' imperio, e de' re Goti, Longobardi e Franchi. Per li due secoli generalmente oscuri e barbarici, IX e X, la storia del Piemonte trovasi pure, come quella della bassa Lombardìa e del paese Veneto, sparsamente inserita nell'altra degli imperatori Carlovingi e de' lor successori o pretendenti all'imperio e al regno Italico,

frammischiata sempre di racconti favolosi e sciocchi; non però peggio trattata che sia la storia degli altri paesi d'Italia, e d'Europa. Abbiamo anzi ragione di considerare come uno de' monumenti più preziosi di que' tempi la cronica della Novalesa, scritta nel contado Torinese o nel marchesato di Susa, anteriore alle altre che abbiamo del secolo XI. Ma le cose del Piemonte del secolo XII cominciano ad essere meno note che quelle della bassa Lombardìa. I re, e gl' imperatori Franconiesi e Svevi venendo per lo più in Italia direttamente a Verona, Brescia, Milano e Pavia, poco ebbero a fare in Piemonte, e la storia de' tempi loro essendo stata scritta piuttosto da Tedeschi, che da Italiani o da Francesi, poco e di rado parla de' popoli o de' principi del Piemonte, e neppur molto nè più esattamente d' altre provincie di Lombardìa. Tra 'l secolo XII e il famoso secolo di Leon X, talmente poco si scrisse in Piemonte degli avve-

nimenti del paese, che fra cento città, borghi, villaggi e monasteri, da cui uscirono istorie, croniche o vite di venerabili, di beati e di santi, Asti, che non fece parte del Piemonte fino alla metà del secolo xvi, solamente qualche cosa potè contribuire alla voluminosa collezione dell' immortal Muratori. Ma Asti era ne' mezzi tempi città libera e propriamente repubblica, non ostante che il vescovo vi pretendesse ed in parte vi avesse temporal dominio. Egli è fatto incontestabile che nelle città libere più che ne' paesi governati da principi, si trova chi ardisce di scrivere la storia del suo paese: oltrechè le nazioni commercianti, e però viaggiatrici, come era l' Astigiano, hanno maggior disposizione a scrivere ciò che hanno udito o veduto, che i popoli attaccati al proprio e natìo suolo. Perciò i Torinesi, i Carinianesi, i Saviglianesi, ed altri propriamente Subalpini, sì per esser soggetti a' conti di Savoja e a' vescovi di

Torino, che per la natural ricchezza e fertilità del terreno, e la temperatura dell' aria, meno attivi che i lor vicini Liguri ed Insubri, furono meno pronti che questi a ragionare de' fatti loro. Se quelli di Chieri spiritosi, attivi e trafficanti al pari degli Astigiani, non ci tramandarono istorie, croniche o memorie de' fatti loro, probabilmente ciò avvenne per li riguardi che aver doveano a' vescovi ed a' conti di Torino, a' primi de' quali Chieri era soggetto nello spirituale, ed a' secondi o poco o molto nel temporale. Al difetto di storici o cronisti nazionali scarsamente supplirono gli stranieri; perciocchè i Francesi non parlarono de' nostri principi, se non in quanto essi ebbero a fare coi re di Francia, coi duchi di Borgogna e coi delfini di Vienna; o quando, uniti ai Francesi, ebbero parte nelle famose spedizioni sacre di Levante. Gl' Italiani d'altro canto riguardavano i fatti de' conti di Savoja regnanti in Piemonte, come

appartenenti alla Storia di Francia più che a quella d' Italia *. I soli storici Milanesi, fra quali comprendiamo Pietro Azario Novarese, ci danno degli avvenimenti del Piemonte e del Monferrato de' mezzi tempi qualche contezza. I Genovesi, benchè il paese loro non meno che il Milanese, confini col Piemonte e col Monferrato, non ebbero però grande occasione di parlare di queste provincie, perchè quella bellicosa e trafficante nazione poco ebbe che fare con i conti e duchi di Savoja fino ai due ultimi secoli. Finalmente ne' primi

* L' unione del Piemonte con la Savoja fu a certi riguardi di qualche pregiudizio al Piemonte. Perchè molti Piemontesi che in altri paesi acquistarono stato e riputazione, essendo conosciuti come sudditi dei Duchi di Savoja, venivano dagli storici, massimamente da quelli che si pregiavano di scrivere in buon latino, chiamati Savojardi. Paolo Giovio, per cagion d' esempio, nella vita di Sforza Attendolo, parlando di Alberico Balbiano, sotto il quale lo Sforza imparò e cominciò ad esercitare l' arte della guerra, lo chiama *Allobrox*.

lustri del regno di Francesco I, e dell' imperio di Carlo V, cominciossi con qualche studio a trattar l'istoria de' nostri principi, piuttosto però di là che di quà da' monti. Sinforiano Camperio, per ubbidire alla contessa d'Angoleme madre del re Francesco I, ridusse a men rozza forma, e diede al pubblico per via delle stampe un' antica cronica de' conti di Savoja. Le medesime traccie seguitò Giuliano Taboué di Ciamberì; e dopo lui, e con miglior successo, Guglielmo Paradino scrisse e pubblicò in francese *l'Istoria o Cronica di Savoja*, a cui Claudio di lui nipote aggiunse per modo di continuazione i parentadi e le genealogìe de' re e de' principi *. Alfonso del Bene vescovo d'Alby, creatura della regina Catterina de' Medici, in un suo trattato latino sul regno di Borgogna e di Arles, parlò dell' origine

* *Les alliances et généalogies des rois et des princes.*

de' conti di Savoja diversamente in parte da quanto aveano scritto gli storici o genealogisti Savojardi e Francesi. Tutte quelle istorie, croniche e genealogie poco o nulla dicono dell'alto o del basso Piemonte. Qualche più particolar notizia delle cose di questo paese, era d'uopo cercarla dal vagabondo Froissard, dal credulo Chartier, dal semplice ma fedele Monstrelet, dal meritamente celebre Filippo Comines; e per li tempi più vicini, dalle memorie de' marescialli di Montluc e di Brissac. Aspettavasi però ancora chi raccogliesse e ponesse in opera ciò che da que' libri si potea ritrarre, aggiugnendovi i documenti che dovean trovarsi negli archivi pubblici, e in quelli d'antiche famiglie, di capitoli o di monasteri. Il primo che a ciò fare diede opera, fu Filiberto Pingone Savojardo, che studiato avea in Padova ne' più floridi tempi di quella celeberrima università, e vivendo poscia in Torino, scrisse e fece stampare nel 1577

col titolo di *Augusta Taurinorum* gli annali del Piemonte, dopo aver con qualche altro suo scritto tentato d'illustrare la genealogìa de' nostri principi. Poco dopo lui Lamberto Vanderburch d'Utrecht, e Giovanni Botero di Bene scrissero, l'uno in latino, l'altro in italiano, le vite de' conti e duchi di Savoja fino ad Emanuele Filiberto inclusivamente *. Ma coteste biografie, tolte le due ultime, altro quasi non sono che traduzioni delle vecchie croniche de' due Paradini, e poco ci offrono toccante il Piemonte e la Lombardìa. Un loro contemporaneo, che fu Lodovico della

* Guichenon, che mostrò di far poca stima di questi due scrittori, sbagliò certamente nel dire che Vanderburch non fece altro che tradurre in buon latino le vite de' conti e duchi di Savoja scritte in italiano da Giovanni Botero; poichè questo Piemontese diede al pubblico le dette vite in seguito a quelle de' re rinomati per cristiana pietà, non prima dell' anno 1603; dovechè quelle del Vanderburchio scritte nel 1598 e forse prima, uscirono la prima volta dalla celebre stamperia Plantiniana nel 1599.

Chiesa, gentiluomo Saluzzese letteratissimo, diede al pubblico un' istoria del Piemonte composta con molta cognizione della materia, con assai buona critica, e in buona lingua italiana. Un dotto prelato della stessa famiglia della Chiesa, Francesco Agostino vescovo di Saluzzo, trattò la storia del Piemonte con altro metodo; perchè dove Lodovico trattata l'avea con ordine cronologico, Francesco Agostino la presentò in modo geografico nella sua *descrizione del Piemonte* e nella *corona reale*. Il vescovo di Saluzzo pose anche il primo fondo della storia ecclesiastica e letteraria del Piemonte, con la cronologìa de' vescovi e degli abati, e cardinali nati o stabiliti negli stati della real casa di Savoja, e col catalogo degli scrittori Piemontesi e Nizzardi. Vide pure allora la luce, benchè scritta un secolo avanti, l' istoria del Monferrato di Benvenuto da san Giorgio, composta, si può dire, con metodo diplomatico. E nella lunga reg-

genza di madama Reale Cristina di Francia, due dotti scrittori nati sudditi della real casa di Savoja si travagliarono con diverso successo ad arricchirne ed illustrarne la storia. Pietro Monod, Savojardo, scrisse in latino una storia generale della sua nazione che intitolò *Annales Sabaudiæ*, in cui necessariamente comprese le gesta de' principi regnanti in Piemonte; ed oltre a questi annali, l'erudito Gesuita scrisse in latino e diede al pubblico una storia particolare di Amedeo VIII intitolata *Amedeus Pacificus*. Scrisse poi molto in francese sopra l'origine e i fatti de' conti e duchi di Savoja per ribattere le menzogne ingiuriose che avea spacciate un nemico di questa casa. Samuel Guichenon di Borgo in Bressa, Calvinista convertito, coetaneo a un di presso del Gesuita Monod, ci lasciò tre opere considerabili concernenti il paese di cui parliamo, che sono: *l'istoria della Bressa* di lui patria allora provincia della Sa-

voja; la *biblioteca Sebusiana* che molti documenti contiene riguardanti lo stesso paese; e la grande *istoria genealogica della real casa di Savoja.* Ambedue questi storiografi avendo avuto ampia facoltà di visitar pubblici e privati archivi in Piemonte, in Savoja, ed in Francia, poterono molto bene accertare i fatti importanti, e ritrarre il carattere de' principi e de' ministri. Ma oltrechè l'uno e l'altro assai più badarono alle cose d'oltremonti che a quelle del Piemonte, e più a far onore alla duchessa reggente, che al suocero ed al marito di lei, o ai principi di lei cognati, Monod trattò l'istoria quasi a modo di controversia, e Guichenon a modo di panegirico continuato; poco dilettevoli per conseguenza e l'uno e l'altro *. La qual cosa conoscendo assai

* Sovviemmi d'aver sentito dal dottissimo e giudiziosissimo cardinal Gerdil, che non credeva che neppure i più pazienti leggitori, fra quali contava pure

bene il duca Carlo Emanuele II, volle impegnare il celebre Saint-Réal a scrivere la storia se non degli altri antenati suoi, almeno quella di Carlo Emanuele I suo avolo. Ma nulla uscì alla luce di quel lavoro, e neppur sappiamo se lo spiritoso ed elegante Savojardo lo intraprendesse. S' impiegò bensì e con più esteso disegno che non doveva esser quello che si era proposto al Saint-Réal, Tommaso Blanc, che ridusse a tre modici tomi i grossi volumi dello storiografo Guichenon, continuandoli eziandìo per tutto il regno di Carlo Emanuele II. Cotesto compendio del Blanc quantunque abbia trovato assai più lettori che non fece l' opera principale, poco tuttavia riguarda il Piemonte, e molto meno la Lombardìa.

---

sè stesso, abbiano mai potuto da capo a fine leggere l' istoria genealogica del Guichenon; lavoro del resto assai utile a chiunque per genio o per ragion d' officio se ne occupa.

Con intenzione di far quello che ancor mancava, Emanuel Tesauro, negli ultimi anni della sua vita prese a scrivere *l'istoria di Torino*, che necessariamente comprendeva la parte essenziale della storia di Piemonte, e servir dovea come di supplimento alla sua precedente *del regno Italico*. Ma queste due istorie di Emanuel Tesauro con tutte le erudite annotazioni, le une di Don Valeriano Castiglione, le altre di Pietro Giroldi, oltrechè poco poteano esser lette e poco curate, dopo che lo stile figurato del Tesauro passò di moda, aveano termine dove l'istoria di Piemonte comincia a prendere aspetto più interessante, e si unisce intimamente a quella de' conti e duchi di Savoja. Contemporaneo del conte Emanuel Tesauro e suo collega nell' istruzione del giovinetto duca Vittorio Amedeo II, D. Pietro Gioffredo scriveva pur allora *l'istoria dell' Alpi marittime*, la quale comprendeva una parte notabile di quella

dell' alto Piemonte, che nella storia di Torino del suo collega non potea convenevolmente aver luogo. Ma l' autore morì nel 1672 prima di darla al pubblico: il manoscritto restò ignoto quasi un intero secolo appresso gli eredi suoi in Nizza, poi invisibile negli archivi particolari di corte in Torino. *Il teatro degli stati della real casa*, che si stampò e ristampò in Olanda tra la fine del secolo decimosettimo e il principio del decimottavo, ci presenta con la descrizione de' luoghi più riguardevoli del Piemonte e della Savoja, una competente notizia de'principi che vi regnarono, ma per quanto sia lodevole per più riguardi quel Teatro, non è però più della storia del Guichenon, libro di comune uso. Ma donde avvenne ad ogni modo, che nel corso di più d' un secolo tra la minor età del duca Vittorio Amedeo II e la morte del re Vittorio Amedeo III, non si vide uscire alla luce un' istoria nè

di Piemonte, nè di Savoja equivalente almeno alle tre sopraddette istorie tutte e tre composte e date al pubblico sotto gli auspizi ed alle spese delle tre principesse testè mentovate, Luisa di Savoja contessa d'Angoleme, Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoja Nemours? Dirò a questo proposito ciò che lessi di stampato o di scritto, ovvero intesi dalla voce di persone informatissime. Ne' trentadue anni che scorsero dall' epoca in cui Vittorio Amedeo II, uscito di minor età assunse il governo degli stati paterni, fino al 1718 in cui prese il titolo di re e il possesso della Sardegna, non v' era in Piemonte, dopo i prelodati Tesauro, Giroldi, e Gioffredo, chi avesse genio, agio e capacità di compor libri, o vi fosse efficacemente incoraggiato della liberalità del sovrano troppo impegnato in guerre disastrose e in negoziati difficilissimi. Tuttavia, tra la pace del 1696 e la nuova dichiarazione di guerra delle

due corone di Francia e di Spagna del 1703, il conte Ferrero di Lavriano e un conte Solaro, scrissero, l'uno la storia generale della casa di Savoja e del Piemonte, l'altro quella delle guerre contro i Francesi del tempo suo: ma il conte di Lavriano, conosciuta probabilmente la difficoltà di trattar con certa esattezza gli evenimenti e i fatti di tutti gli antenati del duca regnante, si contentò di presentarli in una serie di compendiosi elogi * in latino ed in Francese per accompagnare i ritratti assai bene disegnati ed incisi che formano un volume in foglio stampato in Torino nel 1702. L'istoria che a quell'epoca prese a scrivere il conte Solaro intitolandola: *Trattati e fatti di Vittorio Amedeo duca di Savoja*, avrebbe veramente potuto porgere materia confacevole a continuar la storia genealogica del Gui-

* I quali elogi con tutta la folla delle citazioni poco d'interessante ci dicono del Piemonte.

chenon ; ed io l' ebbi pure nelle mani per farne un tal uso. Ma quel manoscritto di quattrocento a cinquecento pagine in foglio di buona scrittura, comprendeva appena la metà della vita e del regno di Vittorio Amedeo, e nè anche la guerra della successione di Spagna. Finita poi gloriosamente con l' accrescimento di stato e l' acquisto di titoli quella lunga e travagliosa guerra, era troppo natural cosa che il re gradisse di vedere illustrata l' istoria degli antenati suoi e la sua. Ma vi passarono ancor più anni prima che si vedesse opera alcuna di questo genere. Solo un monaco Cisterciense, D. Sigismondo Alberti di Sospello, compose e diede alle stampe nel 1723 un compendio genealogico de' conti e duchi di Savoja, opera, come ognun può credere, superficialissima e secca, che non di meno per mancanza d' altre migliori non lasciò d' aver corso. Non vi essendo allora tra le persone letterate del paese chi si credesse

capace a fare di più e di meglio, se ne affidò il carico a Bernardo Andrea Lama Calabrese, professore di lingua Greca, poi d'eloquenza latina nell' università di Torino nel 1720 ristabilita. Egli ebbe per cooperatore a fine di comporla in lingua Francese un padre Giuseppe Roma Bearnese dell'ordine de' Minimi, professore pur allora di fisica nella medesima Università. Noi non possiamo dire per qual rispetto quell' istoria non siasi data alle stampe nè prima che l'autore lasciasse Torino per passare a Milano e di là a Vienna, nè quando pochi anni dopo, la corte di Sardegna ne fece ritirare il manoscritto, pagandolo competentemente. Sappiamo però a questo proposito che quando Bernardo Lama ebbe compito, o certamente pressochè compito il suo lavoro, il conte Luigi Caissotti di S. Vittoria era procurator generale, e poco poi primo presidente del senato di Torino, e così nell' una come nell' altra carica, capo del magistrato

sopra gli studi. Or da alcune lettere del celebre Muratori al conte Francesco d' Aguirre Siciliano, il quale anch' esso avea lasciato Torino, dove era avvocato fiscale e censore dell' università, per passare a Milano al servizio di Carlo VI, abbiamo forte argomento di credere, che il conte Caissotti sia stato poco favorevole ai letterati nazionali e forestieri protetti e promossi dal suo antecessore nella presidenza dell' università degli studi, e in generale contrario alla pubblicazione di libri storici *. Da altri luoghi delle molte e grandi opere dello stesso Muratori siamo ancora più pie-

* Muratori chiama *Sapientoni di Nizza* que' magistrati, ministri o consiglieri del re che determinarono il Lama e l' Aguirre a lasciar Torino; or fra questi Nizzardi il principale era certamente il conte Caissotti. V. le lettere del Muratori date da Modena ai 2 di giugno, e ai 30 dicembre del 1730, e un' altra dei 26 di luglio 1731 stampate nel sesto tomo in 4.° del *Catalogue raisonné de la collection des livres de M.r Pierre Antoine Crevenna* pag. 256 e seg.

namente informati dell' estrema riserva de' magistrati, consiglieri, ministri ed altri Piemontesi dal comunicare documenti e memorie concernenti il Piemonte. Ed è ben noto che i tre o quattro soli pezzi che il diligentissimo bibliotecario Modenese potè inserire nella sua collezione degli *scrittori delle cose d' Italia*, non gli ebbe dagli archivi nè pubblici, nè privati Piemontesi, ma da un dotto marchese abate Malaspina, domiciliato in Tortona, città non ancora smembrata dal Milanese *. Dissimular per altro non vuolsi che la cura particolare che ebbe il precitato Lama nel compilar quell' istoria, per quanto ho potuto osservare leggendola cinquant' anni dopo negli archivi di corte in Torino, dovette essere di mettere sotto

* Veggasi ancora nel tomo II, parte II la prefazione premessa a' frammenti della cronica di Novalesa, e nel tomo XI quelle premesse alle croniche Astensi d' Ogerio Alfieri e di Guglielmo Ventura.

l' aspetto più che si potesse favorevole ogni atto, ogni fatto concernente il vicariato imperiale, sopra il quale nascevano di continuo liti e trattati tra le corti di Torino e di Vienna; ed è probabile che da un canto quelle allegazioni di diplomi e di articoli convenuti su tale oggetto, non paressero abbastanza concludenti ai giuristi e politici, e che d' altro canto le troppo frequenti ed affettate citazioni di quei documenti, rendessero l' opera dell' umanista Calabrese poco più gradevole che fosse quella del genealogista Savojardo o Bressano. Non cessando però il desiderio nè de' governanti, nè de' sudditi Piemontesi e Savojardi d'averne un'altra migliore, si pensò di farla scrivere dal famoso avvocato Giannone, che ne' primi anni del regno di Carlo Emanuele per le note persecuzioni cagionategli dalla sua storia di Napoli trovavasi prigioniero di stato nella cittadella di Torino. Ma i materiali che gli si diedero nelle mani

per quel lavoro, non andarono a genio dell' animoso giureconsulto; sicchè li rimandò francamente al ministro che glieli aveva trasmessi. Vi s' impegnò poi in vece dell' umanista Calabrese e dell' avvocato Napolitano, un teologo Veneziano da Padova, l' abate Giuseppe Pasini professore di sacra scrittura, poi bibliotecario dell' università. Ma questi ancora si trovò inceppato; e tanto fu lungi dal dare al pubblico ciò che potè aver fatto nell' intrapreso lavoro, che dissuadeva anche dall' impegnarvisi chi vi si mostrasse disposto. L'abate Francesco Lodovico Berta sostituito, poi successore del Pasini nel posto di bibliotecario, si prese anche in di lui vece il carico d' illustrare le cose patrie; consapevole però delle difficoltà, che l' antecessore avea incontrate nel trattare dell' origine de' primi conti di Morienna, applicossi particolarmente ad illustrare le monete loro e de' lor successori, non senza intenzione di trar-

ne qualche prova della discendenza di quelli dall' augusta prosapia Sassonica. Frattanto ad emulazione di ciò che facevasi in altri stati d'Italia, in Milano e in Modena spezialmente, molti de' nostri letterati si diedero sollecitamente a far ricerche ed osservazioni geografiche, storiche e critiche su diversi oggetti, senza che alcuno prendesse a scrivere nè la storia generale del Piemonte, nè quella de' suoi sovrani. Vi fu bensì in Savoja un Valesiano *, stabilito per suoi negozi in Moutier nella Tarantesa, il quale scrisse l'istoria de' primi conti di Morienna e de' lor discendenti; ma la corte di Torino si oppose costantemente alla pubblicazione di quella. Così noi restammo in tal carestìa di libri di questo genere, che in occasione del

* Pier Giuseppe Rivaz. V. *Dictionnaire historique littéraire et statistique des départemens du Mont-blanc et du Leman, par Jean-Louis Grillet; Chambery* 1807, *tom.* 3*me*, *pag.* 149 – 52.

matrimonio del principe di Piemonte con la sorella di Luigi XVI si ristampò in Torino il compendio sopra mentovato dell' Alberti, e si ricevette avidamente un altro compendio scritto in Francese e stampato in Parigi, che poco maggior contezza ci dava de' nostri sovrani, che non ne offrisse o il compendio dell' Alberti, o un solo articolo delle genealogìe del Gesuita Buffier. Mi venne allora il pensiero di sostituire a que' compendi genealogici qualche opera meno sterile. L' istoria generale delle rivoluzioni d'Italia condotto mi avea a ricerche ed osservazioni particolari sopra il Piemonte, e negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III, poi ne' due primi di Vittorio Amedeo suo successore, io aveva fatto diversi viaggi nell' interno del paese, nel Monferrato, a Nizza ed in Savoja, che mi avean procurato l' acquisto di libri rari e di manoscritti importanti. L' obbligo, in cui io mi trovava, come professore d' eloquenza nella regia uni-

versità, di far in pubblica adunanza orazioni o panegirici in lode del monarca regnante, mi faceva por mente a tutto ciò che potea rapportarsi alla persona sua o de' suoi maggiori. Ma non ignorando neppur io la difficoltà di trattar certe parti, pensai d' intitolare quel mio lavoro: *Introduzione allo studio dell' istoria del Piemonte e della Savoja*, e comporla conformemente a tal titolo, indicando di tratto in tratto i monumenti e i libri dove si avesse a cercare più distinto ragguaglio de' fatti brevemente narrati o leggermente toccati. Fu approvato il mio disegno, ed accordata la facoltà di veder ne' regi archivi ciò che stimassi opportuno. Mi diedi all' opera con più sollecitudine che al mio proprio interesse non conveniva; e in capo a non molti mesi l'ebbi condotta al termine che mi era prefisso. La presentai prontamente affinchè si mandasse a Roma ad un ministro letteratissimo, il cui giudizio io medesimo desiderava prima che

il libro si desse alle stampe. La gelosìa d' un capo archivista, la perfidia d' un primo offiziale della segretarìa di stato per gli affari esterni, e la morte inopportuna di quel dotto ministro ne impedì la pubblicazione; e quando poi, cangiate le circostanze ministeriali, si trattò di ripigliar quel lavoro, ritoccarlo, aumentarlo, o rifonderlo, e darlo alle stampe, mi fu risposto che non si voleva lasciar pubblicar nulla di nuovo toccante l' istoria della real casa, finchè non se ne fosse bene accertata l'origine. Infatti mentre si vietò la pubblicazione della suddetta storia del Valesiano Rivaz *, si diede il carico di fare sopra l' estrazione del supposto stipite sassonico dell' albero Savoino le più diligenti ricerche a un consiglier di stato, cavalier Rangone, che viaggiò in Alemagna e in Francia per tale oggetto. Si permise non

* *Grillet ubi supra.*

di meno alle speculazioni di librai e de' protettori ed associati loro, di ristampare le opere de' due Chiesa e del Guichenon; purchè non vi si facesse nè correzione, nè aggiunta di sorte alcuna.

Nè anche per tutto questo intiepidiva l'amore della storia patria, nè cessavano le fatiche tendenti ad illustrarla. Una società letteraria composta di persone non meno per vasta e profonda erudizione, che per altri titoli altamente distinte, diede al pubblico cinque volumi in 8.° di elogi, di memorie e di notizie *d'illustri Piemontesi*, che tale è il titolo di que' volumi, mentre diversi membri d'altre consimili società attendevano ad illustrare la storia civile e militare, e l'ecclesiastica specialmente. La *Biografia Piemontese* di Carlo Tenivelli portò un notabile supplemento non meno alla raccolta di questi elogi, che all'opere sopraccitate di Lodovico e di Francesco Agostino della Chiesa; più ricco fondo y'aggiunse poi *la se-*

rie cronologica de' magistrati e di altri soggetti che occuparono le cariche del Piemonte; collezione più che al primo aspetto non pare, utilissima per le molte e molto esatte indicazioni di quanto può servire all'istoria di Savoja e di Piemonte, e della Lombardìa superiore.

Io era allora in Berlino impegnato a scrivere l'istoria *delle rivoluzioni della Germania*, senza però perder di vista l'istoria della mia patria e de' suoi sovrani. Giunto al termine dell'una, presi animo di metter mano all'altra, e tanto più vivamente io mi vi sentiva inclinato, quanto più interessante diveniva l'epoca negli ultimi anni del secolo. Per li varii successi della guerra d'Italia tra l'anno quarto e l'ottavo della repubblica Francese, cresceva nell'Alemagna il desiderio di conoscere il Piemonte e l'illustrissima casa che da ben sette secoli ancor vi regnava, o stava per ritornarvi a regnare nel 1799, ed io era da varie

persone richiesto a darne qualche notizia o storia particolare. Aggiugnevami maggiore stimolo a rientrar nell' aringo ch' io avea corso venti anni addietro, il vedere la storia così del Piemonte come de' suoi sovrani sciaguratamente trattata nella storia universale compilata da una società di letterati Inglesi, tradotta e più volte ristampata in Francese; ed eziandio nel compendio di storia universale di Luigi Pietro Anquetil, il quale omise un regno intero di 23 anni e otto mesi, passando da Carlo Emanuele III a Carlo Emanuele IV senza far pur parola del re Vittorio Amedeo III nel cui tempo avvenne la guerra della rivoluzione Francese, che fece tanto cangiar l' aspetto politico prima dell' Italia, che dell' altre parti d' Europa.

Avendo in Berlino fra' miei libri e manoscritti una copia dell' *introduzione alla storia di Savoja e Piemonte* suddetta, mi diedi a ritoccarla, rifonderla ed aumentarla, inserendovi anche gran

parte della vita e de' fatti di Vittorio Amedeo II primo re di Sardegna, ch' io aveva scritta in Francese a richiesta della società tipografica, che dopo ristampato il Guichenon volea dargli una convenevole continuazione. Lontano per altro dal paese che ne faceva il soggetto, e nell' impossibilità di darla alle stampe nella lingua in cui io l' aveva composta, ne comunicai il manoscritto ad un professore di storia nella celebre casa de' cadetti di Berlino Federico Strass, che lo tradusse dall' Italiano e dal Francese in Tedesco. Il primo de' tre volumi in 8.° fu dato al pubblico dal librajo La-Garde nel 1800. Il terzo, che comprende la prima metà del regno di Vittorio Amedeo II, vale a dire fino al memorabile assedio di Torino nel 1706, uscì tre anni dopo, cioè nel 1803 quando il Piemonte fu unito alla Francia, e la Lombardìa, decisivamente tolta alla dominazione Austriaca, Estense e Borbonica, prese novella forma sotto la presidenza di Na-

poleone Bonaparte allora primo console della repubblica Francese. Sollecitato in quell' epoca più che prima a dare una continuazione alla storia delle rivoluzioni d' Italia, e qualche aggiunta da inserirvi a luogo a luogo dove lo stimassi a proposito, pensai che questo mio lavoro potrebbe soddisfare all' altrui desiderio ed al mio. L' istoria de' tre ultimi duchi di Savoja primi re di Sardegna, forma propriamente la continuazione delle rivoluzioni d' Italia; perciocchè in tutto quel secolo nulla si fece in questa parte d' Europa dove i sovrani del Piemonte non abbiano avuto gran parte, anzi la parte principalissima o attiva o passiva; in maniera che l' istoria loro comprende essenzialmente quella d' Italia di quasi tutto quel secolo; appunto dalla pace d' Utrecht del 1713 fino al 1804 quando la Lombardìa cangiò costituzione e governo.

Rientrato, posso dire, in patria per graziosissimo invito dell' augusto mo-

narca che la riunì all' imperio Francese, misi mano per la terza volta a quel lavoro; e considerando come agli antichi stati di Savoja che ne faceano l' oggetto primiero, s' erano uniti nello scorso secolo alcune provincie del ducato Milanese, e che ultimamente la Liguria Genovese veniva a formare col Piemonte un medesimo general governo, stimai conveniente di dare ancora maggior estensione al primo disegno, ed intitolar l'opera Istoria dell' Italia Occidentale. I primi volumi comprendendo in ristretto lo stesso lungo periodo di storia di ben venti e più secoli, toccano inevitabilmente gli stessi evenimenti che fanno il soggetto dell' opera precedente delle rivoluzioni d' Italia; ma contengono altresì fatti e riflessioni che in quella non ebber luogo. I volumi seguenti e gli ultimi segnatamente che comprendono i regni de' tre ultimi sovrani del Piemonte e re di Sardegna, servono propriamente di continuazione alla storia delle rivo-

luzioni d'Italia, ed hanno per termine il più memorabile evenimento che offrir possano gli annali della più bella parte del mondo. In questa v'entrano pure inevitabilmente il principio, i progressi e l'esito, riguardo all' Italia, della rivoluzione Francese; materia altrettanto abbondante quanto delicata, che più salutar consiglio sarebbe di non toccare. Ma come lasciar addietro ciò che offre di più interessante la totalità del soggetto che presi a trattare? Il disegno che mi son proposto, mi fa creder d'averlo eseguito senza che altri possa dirsi ingiuriato, nè offeso da' miei racconti, nè dalle brevi riflessioni che talor gli accompagnano. L'origine e i successi di questa grande guerra sono scritti da tante e sì diverse penne che inutile riuscirebbe il tacerli. Restringendomi però a dir cose nella sostanza notissime, non mi fo altro obbligo se non di notare ciò che nella più parte delle relazioni so per certo esser falloso; e dando per

incontestabile quello che tutte le persone istrutte raccontano con perfetto accordo, lascio in dubbio ciò che il tempo non ha ancor bastantemente rivelato. Degli evenimenti militari io toccherò soltanto ciò che paremi necessario per mostrar la serie delle mutazioni degli stati, di cui presi a scrivere compendiosamente l'istoria.



ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D' ITALIA

LIBRO I



CAPO I

Prime invasioni de' Galli in Italia.

Non possiamo dire assolutamente di qual parte del nostro emisfero traessero origine gli antichissimi abitatori del Piemonte, nè a quale delle antiche nazioni appartenessero. Il più probabile è che fossero Liguri; poichè molta parte di questo paese chiamavasi ancora Liguria nell' ottavo secolo di Roma, e nel primo dell' era cristiana. D'altro canto i Tirreni, benchè ne' primi tempi di Roma fossero padroni di una gran parte dell' Italia superiore detta poi Gallia Cisalpina, ed in appresso Lombardia, non pare però che possedessero

alcuna parte di questo paese, come si sa o si crede, che dominavano nella bassa Italia tra l' uno e l' altro mare. Molto meno sappiamo se i Pelasgi, o quali che si fossero i primi abitatori dell' Italia meridionale e del Lazio specialmente, siano anche venuti a popolare le rive del Po e del Tanaro, della Dora e della Stura. Nè tampoco si può ragionevolmente supporre, che que' popoli boreali chiamati Veneti, i quali occuparono la sinistra dell'Adige ed il fondo del golfo Adriatico, si siano estesi fin di quà dal Tesino; poichè non v' è memoria, che i Veneti siansi avanzati neppure nell' Insubria dove fu dai Galli fabbricato Milano.

Tutto quello che si racconta d' anteriore al terzo secolo di Roma, sono favole immaginate non già dai Greci o dai Romani, ma ne' tempi posteriori da'Romanzieri e da' Cronisti, che si studiarono d' illustrare le loro patrie, facendone autori e fondatori qualcuno degli antichi Eroi celebrati e divinizzati dagli antichi poeti. Tale per esempio è l'opinione di Emanuel Tesauro, che attribuisce la fondazione di Torino ad un principe Egiziano chiamato Fetonte, donde i Greci trassero la favola decantata del figliuolo d' Apol-

line, che dal carro solare cadde nel Po detto *Eridano* dai Greci.

L' evenimento che non può riguardarsi come favoloso, e da cui prende il vero principio l' istoria non pur del Piemonte, ma di tutta la Lombardia, è la spedizione di uno de' nipoti di Ambigato principe de' Celti che An. di Roma 164 i Biturigi, a quel tempo i più potenti fra i diversi popoli delle Gallie, avean fatto eleggere Re o Capo supremo della nazione. Il paese che a lui obbediva, trovavasi allora talmente popolato, che la fertilità sua mal potea bastare a sostentarlo e mantenerlo tranquillo. Ambigato s' avvisò pertanto di sgravarlo, mandandone una parte a cercare altrove da far prove del natio valore e da vivere agiatamente. Elesse per Capi o Condottieri dell' emigrazione ideata i due nipoti, permettendo a ciascuno di essi di condur seco quanta gente si stimasse bastevole per farsi strada in paese estraneo, e costringere gli abitanti ad accoglierli, e far loro parte del territorio che possedevano *. Niuno degli Sto-

* Tito Livio lib. V, copiando per quel che accenna egli stesso in chiari termini (*de transitu in Italiam Gallorum hæc accepimus*) ciò che altri avea scritto,

rici Greci o Romani, nè de' moderni Italiani o Francesi si diede pensiero, per quanto sembra, di cercare per qual parte delle Alpi Belloveso passasse; dove che infiniti scrittori si travagliarono per trovare il cammino che poi fece Annibale due secoli dopo. E pure non era difficile il trovarlo, dopochè Sigonio, Alciato, e più altri critici aveano rettificato uno sbaglio preso da' copisti e dagli stampatori in conseguenza, leggendo nel luogo testè citato di Tito Livio, *julias* invece di *invias*. Persuaso assai più di loro che in quel testo debbe leggersi *invias*, io non dubito d' affer-

o che per tradizione erasi conservato, racconta, che que' Principi chiamati l' uno *Belloveso*, l' altro *Sigoveso*, rimesso avendo alla decision della sorte, o de' Numi in qual parte ciascun d' essi dovessero avviarsi e stabilirsi colle lor truppe, la sorte decise che Sigoveso prenderebbe la via verso la *Selva Hercinia*, cioè la Germania, e Belloveso quella delle Alpi e dell' Italia: di Sigoveso non è qui a proposito di parlare; ma Belloveso trasse al suo seguito molta gioventù dei paesi detti poi *Auvergne*, *Bourgogne*, *Bourges* e *Chartres*, che più particolarmente n' eran pieni, e dal luogo chiamato ora *Troischateaux*, territorio degli antichi Tricastini, premesse le solite consulte degli auguri o degl' indovini, prese la via verso l' Italia.

mare che i Galli, condotti da Belloveso in Italia, passarono pel *Monviso*, e fecero probabilissimamente la stessa strada, che poi fecero i Cartaginesi condotti da Annibale *. La via più diritta e men difficile, che poteva prendere Belloveso partendo dai Tricastini, tende dirittamente verso il *Monviso*, dai Latini detto *Vesulus* con nome derivato dal Celtico e dal Tedesco *Weis*. Alla discesa di questo monte, che è de' più alti in tutta la continuità delle Alpi, vi è un braccio dello stesso monte chiamato volgarmente *Monbracco*, e nelle carte geografiche scritto *San Salvatore* dal nome di una Chiesa e di un Priorato de' Certosini. A piè di questo *Monte bracco* trovasi un villaggio chiamato *Envie*, e negli atti curiali *Inviæ*; nome rimasto per elissi da *Alpes inviæ*. *Monbracco* è parola certamente composta del nome sostantivo Latino *Mons*, e di un aggettivo Celtico *Brac*, che significa incolto. Infatti dalla sommità di Monbracco, dove si sale senza difficoltà dal lato setten-

* *Ipsi* (*Galli*) *Taurino saltu invias Alpes transcenderunt*. Occorse qui ancora per avventura una leggiera transposizione, mettendo *saltu Taurino* avanti *invias Alpes*.

trionale scendendo da Monviso, e passando nel villaggio di Paesana, non è possibile di scendere al piede che tocca la pianura: onde per arrivarvi è d'uopo fare un giro, guadagnare la valle di Po, e passare a S. Front, Martiniana e Revello, ovvero voltar verso Barge, e di là scendere nella pianura alle rive del gran fiume Po. In questa maniera i Galli valicarono alpi inaccessibili, *invias alpes*, e si trovarono nei boschi Taurini, dove furono poi edificati il monastero di Staffarda e Cardè, Villafranca, Moretta e Pancalieri, luoghi che senza dubbio appartenevano ai popoli Taurini. Che in quel tratto di paese vi fosse qualche foresta chiamata dai Latini *Saltus Taurinus*, è troppo più che probabile; mentre ne' tempi nostri verso la metà del secolo XVIII ne' contorni di Staffarda ne restava ancora una parte notabilissima.

Dal paese de' Taurini che è il centro del moderno Piemonte, i Galli passarono oltre verso il Tesino, e battuti e sbaragliati li Toscani che si erano estesi fino alla Sesia e nel Novarese, entrarono nel territorio di un popolo che intesero chiamarsi *Insubre*, nome venuto colà probabilmente da una precedente

colonia di *Edui* (Borgognoni si chiamano ora gli abitatori di quelle contrade) : prendendo da quel nome buon augurio, risolvettero di colà stabilirsi, e gettarono i primi fondamenti della città di Milano chiamata allora *Mediolanum*, che vuol dire in mezzo a fiumi o ruscelli; poichè *lan* in lingua celtica significa *acqua corrente*.

Saputosi dagli Oltramontani il successo della spedizione di Belloveso, un' altra mano di Galli chiamati *Cenòmani* condotti da Elitorio, e favoreggiati da Belloveso medesimo, passarono le Alpi per la via da esso indicata, ed avanzatisi di là da Milano andarono a stabilirsi dove erano, o dove poi furono edificate *Brescia* e *Verona*, sottomettendo, o cacciando i Liguri o gli Etruschi, che vi dominavano. Troviamo solamente, che i popoli che vi abitavano, chiamavansi Libui : Liguri erano probabilmente quelli, che per denominazione particolare chiamavansi *Lœvi*, detti altresì Libui e Libici, ed occupavano ciò che in progresso di tempo chiamossi Novarese, Vercellese e Lomellina.

Vennero appresso i *Galli Boi* e i *Lingoni*, i quali trovando già occupato il paese che poi dai Romani fu detto Traspadano, passa-

rono il Po con le barche che trovarono o che essi stessi costrussero, e cacciarono via non solo gli Etruschi, ma ancora gli Umbri, che abitavano ciò che poi formò i Ducati di Modena e di Ferrara, e la legazione di Bologna. Non passarono però di là dell'Apennino, come neppure gli altri non si erano estesi di là dall' Adige e di Verona; sicchè fissarono fin d' allora i termini della Gallia Cisalpina, chiamata molti secoli dopo Lombardia. Non fu nè tampoco questa l' ultima invasione degli antichi Galli nella nostra penisola. Sopravennero ancora dopo i Lingoni ed i Boi, dai quali, occupata l' antica *Felsina*, prese il nome di *Boionia*, per eufonìa chiamata *Bononia* e quindi *Bologna*. Altri Galli chiamati *Senoni*, invece di passar l'Apennino e invader l' Etruria, stimarono meglio di avanzarsi nella grassa pianura della Romagna e della Marca d' Ancona, e andarono a stabilirsi su le rive di un fiumicello che colà passa, e vi fabbricarono una città, che da codesti *Galli Senoni* ebbe il nome di *Senogallia*, e volgarmente *Sinigaglia*.

Parmi cosa da non passarsi senza osservazione, che niuna delle colonie o truppe Galliche venute in Italia, seguendo le orme di

quelle che eran venute con Belloveso, non diede mai disturbo a quelle di prima, ma tutte passando oltre, servirono di antemurale contro gl' Itali meridionali, che, crescendo di forze e di stato, poteano; come poi fecero i Romani, estendersi sulle rive del Po. Una prova di ciò l' abbiamo dal vedere, che una quarta e quinta invasione di Galli Oltramontani non vi si fermò a disputar il terreno agli altri loro nazionali, ma passò avanti fin nel cuore dell' Etruria assaltando Arezzo città Etrusca delle più riguardevoli.

CAPO II

Prime imprese de' Romani verso le rive del Tanaro nella Liguria piana. Passaggio d' Annibale per il Piemonte.

Circa quel tempo che i Senoni si avanzarono fin presso alle frontiere occidentali del paese già soggetto a Roma, ed assaltarono Arezzo città Etrusca, dove pare che soffrissero la sconfitta, che vediamo accennata nell' epitome di Tito Livio, i Romani erano impegnati in una pericolosa guerra contro i Sanniti e i Tarentini, e contro Pirro che que- An. di Roma 474

sti ultimi avevano condotto a loro stipendio. Liberi da quell' impegno, ed usciti vittoriosi anche della prima guerra Punica, i Romani portarono le armi nella Liguria, sicuramente in quella parte che poi si chiamò Monferrato, e nei territorii d' Alessandria e d' Asti. Il motivo di questa guerra non potè esser altro, se non che i Liguri si erano mostrati più favorevoli ai Cartaginesi, come voleva il loro interesse per ragion di stato e di commercio. I Liguri si difesero per la natura del paese, e per loro arte e bravura; poichè la guerra Ligustica durò più di 60 anni con brevi intervalli di pace o di tregua. Ma nel principio dovettero cedere al maggior valore, o alla fortuna di Quinto Fabio Verrucoso. Onde i Romani, lasciando i Liguri montanari nelle Alpi e nell' alto Apennino dove gli avean respinti, si volsero contro gl' Insubri confinanti con la Liguria piana, i quali anch' essi avean mostrato più propensione ai Cartaginesi lontani, che ai Romani già troppo vicini. Capo e Condottiere de' Galli Insubri abitanti una parte del moderno Piemonte era Viridomaro, ch' ebbe la sorte gloriosa e trista d'essere ucciso, combattendo gagliardamente, dal Comandante dell' esercito Romano, che era

Claudio Marcello, uno certamente de' più rinomati ed illustri guerrieri, che Roma vantasse. A lui parimente furono dovuti i primi acquisti fatti da' Romani sulla sinistra riva del fiume, che divide per mezzo l' Italia occidentale, e separa anche dal paese Gallico la Liguria, la quale si estendeva fino alla riva destra del Po. L' importante battaglia ebbe luogo precisamente dove poco dopo poi gli stessi Romani fondarono Piacenza, e il borgo da essi chiamato *Vicus Iriæ;* nome facilmente divenuto *Voghera* nella corruzione della lingua latina. Fu quella la prima volta che quel popolo conquistatore destinato a dominare un' immensa parte del mondo antico, cominciò a metter piede nella Gallia chiamata allora Traspadana, per essere rispetto a Roma di là dal Po; il Piemonte cominciò pure allora a divenir Romano; benchè la prima colonia oltre Po stabilita, che fu Cremona, toccasse piuttosto il paese Veneto, e più propriamente Insubre, che il Subalpino.

Alcuni anni dopo la sconfitta dei Liguri e degl' Insubri, il Piemonte fu per poco il primo teatro della guerra che i Cartaginesi portarono in Italia; guerra famosissima detta la seconda guerra Punica, il principio della An. di Roma 536

quale riguarda in più maniere il paese di cui parliamo, anche senza comprendervi il trattato di Annibale coi due fratelli Allobrogi, che discordi fra loro per la successione al regno paterno, lo presero per arbitro della loro contesa. Il suo passaggio delle Alpi ebbe sicuramente luogo in Piemonte; e colui che gli fu guida in quell' ardua impresa, era probabilmente Subalpino o Insubre, (Piemontese, o Milanese) giacchè conosceva i luoghi praticabili della spaventevole barriera che si doveva sforzare. Ma questo alpestre luogo, per dove il Duce Cartaginese condusse l' armata sua con gli elefanti sì poco fatti per camminare per roccie scoscese, dove si trova? Nelle Alpi dette anticamente *Cozie*, che si estendono dalla valle di Vraita dove è Casteldelfino, sino alla Stura minore, che entra nel Po sotto Torino. Ned è in verun modo sostenibile l' opinione di chi pretende, che Annibale sia passato per uno dei due monti detti di S. Bernardo, e per la valle d'Aosta, amendue appartenenti alle Alpi Greche e Pennine. Ma tra le valli delle due Sture ve ne sono parecchie altre veramente difficilissime a passare; tutte però in diversi tempi praticate e praticabili, come ha dimostrato anni sono un

dotto ed esperto militar Francese. Tre per altro sono specialmente da prendere in considerazione; giacchè non altrimenti che per le valli si possono salire e scendere le alte montagne da bestie da soma, e queste valli sono quelle di Vraita, di Po, di Lucerna, o della Perosa; ed oltre a queste ancora due più conosciute e più praticate da molto tempo, che sono quelle dal Monginevro e dal Moncenisio. Le osservazioni di molti anni, e le cognizioni che ho del paese, in cui ho passata la gioventù e parte ancora dell' età matura, mi danno motivo di credere che Annibale colle sue genti, che personalmente conduceva (lasciando di ricercare se una divisione dell' esercito suo prendesse altra via), passasse pel Monviso, di là scendesse a Paesana, e si portasse sul vicino monte di Monbracco, che domina tutta la pianura dove corre il Po; di là voltando dove sono Barge, Bagnolo, Bibiana, Bricherasio e Pinerolo, o voltandosi più presso al Po dove sono Villafranca e Moretta, entrasse nel paese dei Taurini, nel quale certo è che Annibale si trovò immediatamente alla discesa delle Alpi. Forse anche potè venire da un' altra parte dello stesso Monviso, più presso al

Monginevro, che è la valle del Chisone detta altrimenti del Pragelas e della Perosa, cioè per la stessa via, che Cesare al tempo suo stimò la più speditiva per portarsi d'Italia nella Gallia ulteriore, appunto là donde partì Annibale avanzandosi verso le Alpi. Che sia stata quella la strada stessa che prese Annibale con la scorta di chi conosceva il paese, ci riesce tanto più credibile, quanto che per natura sua quella parte delle Alpi occidentali era la meno disastrosa di tutte le altre ed anche del Monginevro. Il Moncenisio, che al pari degli altri due discende nel paese de' Taurini, fu assai più tardi reso praticabile. E ciò che prova, a parer mio, che Annibale non calò ne' Taurini, cioè nel Piemonte proprio, nè pel Monginevro, nè pel Moncenisio, è il non vedere nominata la città di Susa, che si trova inevitabilmente a piè dei due suddetti monti, e che dovette esistere probabilmente avanti Torino, senza che si possa dire in che tempo. Con tutto ciò dobbiamo convenire, che sarà cosa eternamente problematica l'indicare per qual parte Annibale passasse le Alpi.

Tale è pure il sentimento di chi forse meglio che niun uomo che sia, o che mai fosse

al mondo, conosce la gran barriera che separò per tanti secoli, e che per opera di lui medesimo oramai non separerà più l' Italia, o almeno il Piemonte dalla Francia. Non per questo cessiamo di maravigliarci che Tito Livio non nominasse il luogo di quel passaggio, ancorchè Polibio non lo avesse nominato, perchè troviamo in una lettera conservata per sorte tra i frammenti di Sallustio *, che Pompeo mostrava apertamente di saperlo.

Minor motivo abbiamo di maravigliarci che Polibio non nominasse la valle o il fiume, seguendo il quale, Annibale scese verso Italia dall' altezza delle Alpi. Anzi il silenzio di uno Storico così esatto, e che visitò eziandio le Alpi per avere un' idea distinta di quella stupenda spedizione dell' Eroe Cartaginese, mi fa più fermamente credere ch'egli passasse per Monviso, ancorchè non nomini il Po che ha la sorgente in quel monte, e corre per la valle che da esso ha il nome di valle di Po. A questa, che è l' obbiezione più forte che si faccia al sentimento di chi fa passare Anni-

* *Epist. Pompei ad Senatum, inter Sallustii fragmenta.*

CAPO III

Della guerra de' Liguri e degl' Insubri. Invasione de' Cimbri, e loro sconfitta nel basso Piemonte.

Durante la guerra che i Cartaginesi fecero in Italia contro i Romani, la Gallia Cisalpina, e più ancora quella che più si avvicina alle Alpi, la quale Gallia Subalpina, e poi Piemonte chiamossi, stette, per quanto pare, spettatrice tranquilla degli evenimenti dell'Italia meridionale, dove ora i Cartaginesi, ora i Romani soffersero sconfitte, o riportarono vittorie, finchè il Senato di Cartagine, atterrito dall' esercito di Scipione, che aveva portato la guerra in Africa per far valida diversione a quella che si faceva in Italia, richiamò Annibale, che ne partì con rammarico. Fatta poi la pace dalle due Repubbliche, gli Insubri, detti Milanesi dal nome della città capitale, e con loro i Liguri, si ribellarono, se ribellione debbe dirsi un movimento di guerra contro una Potenza, a cui non erano soggetti, e quando ancora non v' era stata guerra tra loro. Cotesto ostil movimento, di

qualunque natura debba stimarsi, fu eccitato da un Generale Cartaginese, che dopo la partenza di Annibale, e dopo fatta la pace, era rimasto nella Ligúria. Ebbe il comando di questa nuova guerra contro degl'Insubri e Liguri Lucio Furio, Pretore allora in quella parte della Gallia Cisalpina, dove poco innanzi ai fatti d'arme che seguirono, eransi fondate le due colonie di Piacenza e Cremona. L'esito fu che gl'Insubri rimasero vinti, e lasciarono in preda ai vincitori quantità di carri, che parve considerabile a' Romani, perchè, nè il lor paese, nè il sistema loro militare, non importava cotanti carri, quanti se ne potevano avere nel Piacentino, nel Cremonese e nel Milanese, paesi abbondantissimi non meno di pascoli, che di biade da nodrir cavalli. I Liguri chiamati della pianura, che erano gli abitatori del Monferrato e dell'Astigiana, ebbero la stessa sorte, benchè alquanto più tardi, degl' Insubri. Ma quelli che chiamavansi Liguri Montani, che sono propriamente i Genovesi, o perchè naturalmente più feroci, o per essere dalle più alpestri roccie dell'Appennino difesi, diedero per molto tempo assai travaglio ai Romani; talchè, appena dopo più di 70 anni di guerra rade volte in-

terrotta, furono sottomessi. Del rimanente, per quanto durarono le due guerre Macedoniche, l'Ispanica, e la terza Punica, nulla successe nell' Italia tra Bologna e Cuneo, o tra Piacenza, Aosta e Susa, che sia stato trasmesso alla memoria de' posteri nelle istorie che di que'tempi ci restano. Ma non passarono tre lustri dalla totale sommissione de' Liguri, e dalla guerra di Annibale, che una moltitudine di barbari settentrionali portò in Italia, e primieramente nel basso Piemonte e nell' alto Milanese, non minore spavento, che recato n'avesse l' arrivo de' Cartaginesi.

I Cimbri usciti sia dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Ostfrisia, o da qualsisia altra parte del settentrione (il che non è a nostro proposito di ricercare), dopo d' aver, da ladroni depredatori, scorsa e saccheggiata la oriental parte dell' Europa, si rivolsero verso occidente, e menarono stragi e rovine nella Gallia Transalpina, e nella Spagna settentrionale. Rispinti poscia dai Belgi, ripigliarono la via della Germania, e si unirono ad alcune truppe di Tedeschi e di Svizzeri con intenzione d' invadere l'Italia. Prima che il loro intento avesse effetto, e mentre che i Cimbri guerreggiavano contro i Romani nella Proven-

za, gli Svizzeri di Zurigo (Tigurini) vedendo i Romani molto impegnati a combattere i Cimbri, uscirono dai lor cantoni, e pensarono di occupare qualche fertile territorio Romano, o di popoli alleati di Roma. Entrarono nel paese degli Allobrogi ne' confini della Savoja e del Delfinato, diedero una terribil rotta al Console Lucio Cassio Longino, che comandava un esercito in quella provincia, e che in quella giornata fu ucciso. I suoi Luogotenenti, per salvare il residuo dell' esercito sconfitto, fecero coi Zurichesi una pace poco onorevole, che non potè durar molto. Sia che i Romani cercassero pretesti per romperla, ovvero che gli Svizzeri pretendessero altri maggiori vantaggi, il fatto è che questi si collegarono coi Teutoni e con i Cimbri, e con essi entrarono nella Gallia meridionale, predando, e distruggendo il più che poterono. Si separarono poi con disegno d' invadere da diverse parti, e di concerto l' Italia. Gli Svizzeri ed i Teutoni, o Tedeschi che si abbiano a chiamare, dovevano passare o per le Alpi Cozie, o per le marittime: i Cimbri per le Pennine e Retiche, od anche Carniche. La relazione di cotesta spedizione così divisa offre difficoltà, per non dire contrad-

dizioni grandissime, sia dal canto degli Ambroni e de' Teutoni, de' quali non si può comprendere il cammino che fecero, andando ad assaltar Mario nella Gallia Narbonese, sia dal canto de' Cimbri e de' Tedeschi, che, tornando dalla Gallia meridionale, fecero un giro assai strano, se veramente, volendo da Marsiglia passare in Italia, presero il cammino per la Baviera. Comunque ciò sia, egli è del resto un fatto indubitabile, che ritornati nella Germania orientale e meridionale, segnatamente nella faccia settentrionale delle Alpi Pennine e Retiche, diedero a Catulo una fierissima rotta, e furono poco poi essi medesimi rotti, sconfitti e distrutti affatto nel centro della Gallia Cisalpina, dove si dice che ducentomila di loro lasciarono la vita sul campo di battaglia, ed altri ottantamila furon fatti prigioni: numero sicuramente esagerato, come in tante altre descrizioni di battaglie. Ma per qual parte i Cimbri passarono allora le Alpi? Problema men dibattuto che quello del passaggio di Annibale, ma non meno difficile a risolvere, benchè sopra due soli luoghi possa cader la questione. Una narrazione troppo concisa di Lucio Floro li dice passati per le Alpi Retiche o Tridentine, e

che di là scesi, si fermarono nella Venezia, dove la fertilità e la mollezza del paese snervò la lor feroce bravura, e fu cagione della insigne vittoria, che contro loro riportarono poi Catulo e Mario. Questo racconto parve più che bastante a molti storici e geografi moderni per sostenere che quella famosa battaglia ebbe luogo nel Veronese. Ma d'altro canto il racconto assai chiaro e distinto, che ne lasciò Plutarco, il quale dovette aver consultate al pari, o più di Lucio Floro, le storie scritte anteriormente, e da contemporanei di quell'evenimento, non lascia quasi luogo a dubitare che una gran parte di que' barbari scendessero in Italia pel S. Gottardo, seguitando un fiume, che poco sotto Domo d' Ossola si getta nel Lago maggiore *, e che di là

* Leggiamo nella vita di Mario, che i Cimbri calarono lungo il fiume *Athisone*. Non vi è manuscritto o antica edizione delle vite di Plutarco, che renda dubbiosa la lezione di *Athison*, e dica *Athesin*.

Nè Plutarco potea ignorare come si scrivesse grecamente e latinamente il nome del fiume Adige. Or cotesto Athisone non può esser altro che la *Tosa*, nome formato per corruzione da *l'Athison*, poi *la Tosa*, portando all'articolo *la* l'*a* iniziale del nome

s' inoltrassero tra il basso Novarese ed il Vercellese, dove sono vasti campi chiamati anticamente *Campi Raudii*, ne'quali Floro medesimo, poco a sè coerente, dice che si diè la battaglia. Egli è da osservare, che i Teutoni passarono pel S. Gottardo e discesero nel Novarese, e che i Cimbri, passando per le Alpi Carniche, fecero posa nella Venezia e probabilmente in Padova; di là poi vennero a riunirsi coi Teutoni nelle pianure del Vercellese, dove Plutarco dice chiaramente che la battaglia ebbe luogo. Da quell' anno in poi sino alla morte di Mario, ed anche del suo figliuolo che si tolse da sè stesso la vita, non si trova nè anche accennato alcun evenimento che riguardi direttamente il Piemonte, nè le vicine contrade del Milanese.

---

seguente, e di l' *Atosa* facendo la *Tosa*, che alcuni Italiani, conforme al genio del loro dialetto, cangiarono in Toccia.

CAPO IV

Delle vie che fecero Pompeo e Cesare nelle Alpi. Gli Allobrogi implicati nella congiura di Catilina.

Due anni dopo il fine della dittatura di Silla, Gneo Pompeo, ch' ebbe poi il soprannome di Magno, passando nel Piemonte per andar nelle Spagne contro Sertorio, aperse nelle Alpi una via diversa da quella, che Annibale aveva fatta tanti anni prima. Questa via, che Pompeo nella sopraccitata lettera scritta al Senato di Roma diceva più opportuna, non può esser altra che quella della valle di Aosta, o piuttosto quella del Monginevro. Appiano Alessandrino, che ne parla in un libro delle sue storie, dice che fu aperta a egual distanza tra le sorgenti del Po e quelle del Rodano (*medio inter Padi, Rodanique fontes spatio*). Se per fonti del Rodano intendiamo quelle che sono nel monte detto ora S. Gottardo, la strada, a ugual spazio tra esse e quelle del Po nel Monviso, dovrebbe esser quella, che da Ivrea per la valle di Aosta conduce a Martinac e a S. Morizio,

An. di Roma 676

dove era *Octodunum*, capitale dei *Vèragri*, detti poi Valesiani; e di là per la Tarantasia e per il Chiablese sulla sinistra, o pel paese di Vaud sulla destra riva del lago, va nel Delfinato e nel Lionese. Ma se per avventura per sorgente del Rodano Appiano Alessandrino intendeva la bocca occidentale del suddetto lago, donde esce il fiume, allora lo spazio mezzano tra questa seconda sorgente del Rodano, e la prima e la più alta del Po, (a cui pure si assegnano due diverse sorgenti) sarebbe la via del Monginevro, e anche quella di Fenestrelle per la valle della Perosa e del Chisone. Inclino a credere che sia una di queste ultime; perocchè vediamo che in quell' occasione, o al suo ritorno di Spagna, fece passare una legge, che privilegiava i popoli abitanti di queste valli tra Susa e Pinerolo, e ciò dovette essere in riconoscenza dell'opera prestata da que' popoli per far quella strada, o almeno del non essersi opposti. Se la via nuovamente aperta passava per la valle della Perosa, una delle valli rinomate de' Valdesi, fu quella stessa, di cui pochi anni dopo si approfittò Giulio Cesare, il quale, nel principio del suo governo delle Gallie, trovandosi in Aquileja, o colà vicino, quando ebbe avviso

de' moti che si sentivano nella Gallia Transalpina, volendo prontamente accorrervi, stimò che il miglior cammino era quello che passava ad un villaggio chiamato *Ocellum*, il più alto luogo abitato, che fosse nelle Alpi verso l'Italia. Or questo luogo, che da alcuni fu creduto *Exiles* *, da altri *Oulx*,

* Nè Oulx, nè Exiles per doppia ragione non possono essere *Ocellum*, 1° perchè non sono i più alti luoghi di quella valle, 2° perchè il nome *Ocellum* per niuna regola etimologica non può essersi trasformato nè in Exiles, nè in Oulx. Al contrario il nome di *Usseau* è tratto facilissimamente da *Ocellum* per cambiamento della prima sillaba *oc* in *ous* ed *us*, e per la maniera ordinaria onde i Francesi pronunziavano *ellum*, le due sillabe finali si cambiarono in *eau*, come di *cultellum* han fatto *couteau*, e così in mille altri siffatti nomi. Alcuni han creduto (supponendo che *Oscella* sia lo stesso nome che *Ocellum* leggiermente variato nella pronunzia e nella scrittura), che Cesare passasse per *Domo d' Ossola*, che è veramente dove era *Oscella* anticamente. Ma *Oscella*, ossia *Domo d' Ossola* non è il più alto luogo nel salire la montagna detta S. Gottardo, e altre volte forse *Adula*. Oltre a ciò non può esser quella la strada che prese Cesare per portarsi da Aquileja nella Gallia Transalpina : poichè egli dice espressamente, che passato *Ocellum*, trovò i Garrocelli, i Caturigi, i Medulli, che tentarono d' impedirgli l' andare avanti con

tutti due nella valle di Susa che va al Monginevro, non è certamente altro che il villaggio di *Usseau* situato nella maggior altezza abitabile di quella valle poco sopra la fortezza di Fenestrelle.

Circa il tempo di questo passaggio di Cesare nella Gallia, gli Allobrogi, Delfinesi o Savojardi che fossero, abitanti incontrastabilmente della faccia occidentale e settentrionale delle Alpi Cozie, si trovarono impacciati in due diversi e rischiosi affari, che parvero aver loro applicato il carattere d' *infedeli.* Alcuni di loro, inviati a Roma a fare doglianze a nome della nazione malcontenta dell' amministrazione, a cui erano sommessi dopochè il paese loro era passato sotto il dominio Romano, si lasciarono tirare dalle lusinghe de' congiurati di Catilina nella loro conspirazione. O se ne separassero poco poi, o veramente vi fossero entrati fintamente con animo di trarne vantaggio, palesando al console Cice-

---

le legioni che conduceva. Ora questi popoli, detti poi Savojardi e Delfinesi, sono evidentemente lontanissimi dalle frontiere dell' alto Novarese o Milanese, dove è Domo d' Ossola.

rone la congiura, fatto sta che dovettero farsi trattare dai complici della rivoluzione, che si macchinava, come gente da non fidarsene nel tentar novità, *rebusque novis infidelis Allobrox.* Se poi tornarono a cospirare coi Catilinari, certo è che meritarono il titolo d'infedeli, come complici di alto tradimento. Ma questo secondo fatto non si vede ben chiaro nel ragguaglio che ne lasciò Sallustio. Certo è bensì, che poco dopo l'epoca di quella famosa congiura, Cesare, conquistando e governando le Gallie citeriore ed ulteriore come Proconsolo, due fratelli Allobrogi, *Roscillo* ed *Ego* chiamati, servivano nelle Gallie sotto lui, e n'erano stati in tal modo beneficati e distinti, che, di poveri gentiluomini, erano divenuti ricchi signori. Altieri e superbi per le conquistate ricchezze e pel favore del Comandante supremo, trattavano i compagni d'arme con disdegno e disprezzo, e ritenevano anche e si appropriavano le paghe de' subalterni, che facevano passare al loro paese ed alle loro case, come pure il bottino che si faceva, e le contribuzioni che si esigevano dai popoli conquistati. Davano poi anche ai questori, cioè agli intendenti dell'esercito, conti falsi, mettendo nel rapporto buon numero di cavalieri,

che non aveano di fatto nelle coorti che comandavano. Quindi non poterono mancare le doglianze e le accuse. Cesare, informato di lor avanie e lor portamenti, li riprese, senza però lasciar d'impiegarli. Seguì poco poi la guerra civile, quando Cesare, traversato il Piemonte e tutta la Gallia Cisalpina, ne oltrepassò i confini, entrando nell' odierna Marca d'Ancona, senza dismettere il comando delle sue truppe, come ne aveva ordine dal Senato tutto addetto al gran Pompeo. I due Allobrogi allora si gettarono nel partito di un nemico dichiaratissimo del loro benefattore. Era questa una infedeltà manifestissima: pure non è dubbio che i due disertori si studiassero di giustificarsi, allegandone per ragione, che nè il precedente servizio sotto il comando di Cesare, nè i favori da lui ricevuti non gli obbligavano a seguitarlo, dacchè egli veniva dichiarato ribelle e nemico della patria. Onde quella, che dagli uni poteva chiamarsi infedeltà, era piuttosto attaccamento fedele alla Repubblica, di cui eran sudditi. Comunque però abbia a chiamarsi l'azione di questi due gentiluomini Savojardi o Delfinesi, la storia non fa di loro altra menzione, e nei successi di quella civil guerra non si trova che nè la Savoja, nè il

Piemonte, nè la Gallia Traspadana, nè la Cispadana avessero altra parte, salvochè di lasciar ai particolari portar l'armi sotto le insegne di chi lor piaceva. Ma nell'altra guerra civile, che seguì dopo la morte di Cesare tra i Capi congiurati che l'aveano ucciso, e l'erede e successor suo or nemico, or alleato di Marco Antonio, una parte riguardevole de' Subalpini, e poi di molti popoli abitanti delle Alpi ebbero a fare e soffrire fieri assalti, ed aspra e ostinata guerra.

CAPO V

Popoli Alpini soggiogati da Augusto. Regno memorabile di Cozio, principe sovrano dell' alto Piemonte.

I Salassi, abitatori del paese che formava ultimamente la provincia d'Ivrea e di tutta la valle d'Aosta che con questa confina, erano stati da Decio Bruto, non si sa con qual altro motivo, nè in che modo assaltati, salvochè per aver occasione di guadagnarsi il titolo di Generale, *nomen captans imperatorium*, come egli stesso lo dichiarò scriven-

done a Cicerone *. Nè sappiamo tampoco a che riuscisse quell' ambizioso disegno; sappiamo bensì, che questo medesimo Decio Bruto dopo l' uccisione di Cesare a cui concorse, implicato per conseguenza nella guerra che Antonio fece ai congiurati micidiali, e costretto sgombrare di Modena per cercare ricovero nella Gallia Transalpina, volle passare per la valle d' Aosta. I Salassi vi si opposero, e per lasciarlo passare lo costrinsero a pagar loro due dramme per testa. Strabone racconta, che sottomettendosi a tal imposizione fu lasciato passare; incontestabil prova, che avanti il regno d' Augusto diversi popoli Alpini e Subalpini non erano realmente sommessi, o almeno che morto Cesare, contro cui non avevano osato alzare la testa, tentarono di scuotere il giogo. Infatti Augusto si vide sforzato di armare e mandar contro loro con un forte esercito i suoi figli adottivi Druso e Tiberio, e i fatti d' arme seguirono nelle Alpi Retiche; guerra più famosa per quello che ne accennò Orazio in una sua ode sublime, che per li ragguagli che gli Storici ne

An. di Roma 727

* *Epist. famil. lib.* 4.

abbiano tramandato *. Ad ogni modo, sotto gli auspizii, se non sotto il comando immediato di Augusto, le armi Romane vinsero e soggiogarono più di quaranta ** popolazioni delle Alpi Retiche, Pennine e Graie, ed anche Marittime, i cui nomi furono allora inscritti a gran lettere di bronzo, o incisi nel trofeo eretto ad Augusto sul monte che sembra dividere le Alpi Marittime dalle Ligustiche, o vogliamo dire le Alpi in generale dell' Appennino. L' ossamento di quel magnifico trofeo costrutto di marmi sussiste tuttora tra Monaco e Nizza nel villaggio detto *Turbia*, nome corrottamente sostituito a *Trophæa*, pronunziato prima *Trophia*, poi *Torpia*, e infine *Turbia*. La più parte de' popoli nominati in quell' iscrizione, quale la troviamo in Plinio, dopochè, per essere stato in grandissima parte distrutto il trofeo, più non si vede, erano *Rheti*, *Lepontii*, *Vindalici*, o come direbbonsi oggi Tirolesi e Bavari; poi i *Vèragri* e *Seduni*, cioè Valesiani. V'erano anche molti Allobrogi, benchè non nomi-

---

* *Lib.* 4, *od.* 4.

** Quarantaquattro se ne trovano espressamente nominate.

nati con questo nome generico, ma coi nomi distinti e particolari, gli uni chiamati *Ebroduni* e gli altri *Medulli*, i primi del territorio d'Embrun, ed i secondi della Morienna. Di Piemontesi non vediamo nominati altri che i Salassi, che vuol dire Canavesani e Valdostani; poichè gli altri abitanti delle Alpi, o alle falde di quelle dove sono Susa, Pinerolo, le valli della Perosa, di Lucerna, dette de' Valdesi, e i villaggi di Bibiana, Bricherasio, Bagnolo, Barge, Revello e Paesana, andarono immuni dai pericoli e dai travagli di questa guerra; perchè essendo soggetti ad un Principe amico di Augusto, non presero impegno cogli altri popoli Alpini o Subalpini. Questo Principe, chiamato *Cozio*, era figlio del re *Donno*, al cui tempo probabilmente Pompeo aperse nelle Alpi la strada di cui si vantava, e quando per legge dello stesso Pompeo le città, a quel regolo soggette, furono, come detto abbiamo, privilegiate. Alcuni anni dopo, quando Cesare governava le Gallie, Donno dovette essere protetto o favorito, perchè Cozio suo figlio portò il soprannome di Giulio: lasciò morendo due figli, de' quali uno chiamato Vitale, dopo avere sotto Augusto portato le armi contro i Geti, ebbe il governo della Dacia, o di

una parte almeno di essa. Ovidio dal suo esilio di Tomi gl' indirizzò un' elegia *, dove lo qualifica discendente dai Re delle Alpi : *Alpinis Regibus orte.* Di questo Vitale però null' altro sappiamo. Cozio suo fratello primogenito rimasto al governo delle Alpi da lui chiamate Cozie, addetto opportunamente al partito di Ottavio, e seguitando ad essergli amico, gli facilitò il passaggio di quelle montagne quando si ebbe a far la guerra agli altri popoli Alpini: ed allora fu, che si rendè meno ardua e più praticabile la valle della *Doria Riparia*, che da Susa, residenza di que' Principi, conduce a Brianzone ed Embrun pel monte che chiamasi Monginevro. Terminata felicemente la guerra delle Alpi, An. di Roma 745 il Re Cozio eresse un magnifico arco trionfale in onore d'Augusto sul lato occidentale della sua città principale, con l'iscrizione che quì sotto trascriviamo esattamente, quale si copiò dall' arco medesimo mentre ancora erano visibilissime, se non le lettere di bronzo, almeno

---

* *Eleg.* 7, *lib.* 4 *de Ponto.*

le incavature del sasso ove erano inserte *. La posizione di quell' arco, che del resto ancora sussiste interamente, mostra assai chiaro che la via allora, o aperta o resa men disastrosa, si dirigeva al Monginevro, e non già al Moncenisio; ed è quella stessa sicuramente, che Ammiano Marcellino descrisse poi tre secoli dopo come estremamente orrida e disastrosa. Non sappiamo fino a qual tempo vivesse Cozio; ma ben sappiamo che sotto Tiberio, un Re delle Alpi chiamato parimente Cozio, figlio o nipote del sopraddetto amico di Augusto, governava come sovrano quella parte del Piemonte e delle Alpi, e fu in grado di rendere servigi importanti agl'Imperatori in alcune occorrenze, come fu la seguente.

---

* IMP . CAESARI . AVGVSTO . DIVI . F . PONTIFICI . MAXVMO TRIBVNIC . POTESTATE . XV . IMP . XIII

M . IVLIVS . REGIS . DONNI . F . COTTIVS . PRAEFECTVS CEIVITATIVM . QVAE . SVBSCRIPTAE . SVNT . SEGOVIORVM SEGVCINORVM

BELACORVM . CATVRIGVM . MEDVLLORVM . TEBAVIORVM ADANATIVM . SAVINCATIVM . EGDINIORVM . VEAMINIORVM

VENICAMORVM . IEMERIORVM . VESVBIANORVM . QVADIATIVM ET . CEIVITATES . QVAE . SVB . EO . PRAEFECTO . FVERVNT

Regnando Tiberio, nacque un tumulto in Polenzo, città allora considerabile nella Liguria piana sulla sinistra riva del Tanaro. Diede occasione a quella sollevazione la sontuosa sepoltura, che si voleva fare ad uno de'principali impiegati o militari o civili della provincia. La plebaglia vi si oppose, e non volea lasciar passare la pompa funebre, se gli eredi del defunto non si obbligavano a far le spese per uno spettacolo di gladiatori che si desiderava di vedere. L'Imperatore, per sedare prontamente e senza strepito quel tumulto, mandò da Roma una compagnia di cavalleria con ordine, che, di concerto con un'altra che il re Cozio doveva mandare ad unirsi con essa, passando in Piemonte, marciasse a Polenzo. Cotesta truppa bastò a reprimere il popolo sollevato, e a ristabilire l'ordine in Polenzo, non però senza diminuzione de' privilegi, che prima godeva quella città.

Sotto Caligola nulla succedette in Piemonte, nè tampoco ne' paesi vicini, che sia stato trasmesso alla memoria de' posteri. Ma ben troviamo, che Claudio, zio e successor di Caligola confermò a Cozio II il titolo di Re, (fu questi il solo in tutto l'occidente, che a quel tempo portasse tal titolo) e ne accrebbe an-

An. di Roma 797 An. di Cr. 44

che il reame, sottomettendogli altre città *.

Oltre a ciò troviamo che il medesimo imperator Claudio, contentissimo de' Galli Cisalpini, e particolarmente, per quanto argomentar dobbiamo, de' Subalpini e Coziani, conferì loro il diritto di cittadinanza Romana. Ma Cozio II non avendo lasciati figliuoli, o non tali che meritassero riguardo e favore, il reame delle Alpi fu ridotto alla condizione di provincia sotto Nerone. Nella guerra civile seguita dopo la deposizione di questo tiranno, e la morte tragica di Galba, fra i tre pretendenti all'impero, le provincie attenenti alle Alpi occidentali non ebbero nè a fare, nè a soffrire altro che gli aggravi soliti a provarsi in simili circostanze: ma nelle Alpi marittime meridionali succedettero fatti atrocissimi, che Tacito riferisce nel secondo libro delle sue istorie.

* *Dion. Cassio lib. IX, cap. XXIV.*

CAPO VI

L' Imperatore Elvio Pertinace nato e nodrito nel paese detto ora Monferrato.

Il regno di Trajano, quello di Adriano e degli Antonini, dalla metà del secondo secolo dell' era Cristiana sin verso la fine, nulla ci offrono che riguardi particolarmente nè il Piemonte, nè i paesi che con esso confinano. Gli evenimenti succeduti in quello spazio che han rapporto allo stato generale d' Italia, si sono accennati altrove *. Ma il regno di Comodo e dell' immediato suo successore ci rammenta un uomo non meno valoroso che saggio, il quale merita di essere annoverato tra i primi Piemontesi uomini illustri, e di quelli specialmente, che ci danno una idea vantaggiosa del carattere nazionale de' Liguri antichi, ed un saggio di quel de' moderni. Elvio Pertinace, che succedette a Comodo nell' imperio, era nato in un borgo o villaggio chiamato anticamente *Villa Martis*, poco lon-

* *Rivoluzioni d' Italia lib. III, cap. II, III, IV.*

tano dalla città d'Alba, benchè non si sappia dove fosse precisamente. Il padre, da cui ebbe il nome d'Elvio, era uno schiavo affranchito, che procacciavasi per sè e per la sua famiglia il sostentamento, facendo, non si sa bene, se mattoni o carboni. L'espressione degli scrittori della storia Augusta può indicare così l'uno come l'altro de'due mestieri. Professione sì poco nobile non tolse che il vecchio Elvio educasse liberalmente il suo figliuolo, il quale talmente profittò nello studio delle belle lettere nelle pubbliche scuole della provincia, che fu tosto capace d'insegnarle egli stesso pubblicamente *. Lasciando poscia la professione letteraria, si volse alla militare, e mediante la sua buona condotta e il suo marzial valore, salì a tutti i più alti gradi della milizia, e fu infine elevato al An. 191
trono de'due Antonini, Marco il pio e Marco Aurelio il filosofo, come l'uomo il più capace di riparare i danni, che Comodo indegno figlio e successore di Marco Aurelio avea fatti all'impero. Come uomo pubblico e ret-

* *V. Bava San Paolo nel primo tomo degl'* illustri Piemontesi.

tor sovrano di un grandissimo imperio, egli esercitò tutte le virtù, ed imitò le azioni non solo dei due Antonini, ma di Vespasiano e di Trajano, che aveano trovato la stessa corruzione, gli stessi disordini, gli stessi vizi dell'amministrazione e civile e militare, l'uno succedendo, benchè non immediatamente, a Nerone, l'altro a Domiziano. Ma le sue operazioni più necessarie e più vantaggiose allo Stato rendettero troppo breve il suo governo; perchè la soldatesca già troppo corrotta e licenziosa, mal soffrendo di vedere ristabilita la disciplina e l'economia nell'amministrazione della guerra, si ammutinò, e lo tolse di vita con replicati colpi di pugnali e di spade.

Gl'imperatori che gli succedettero, alcuni de' quali si contano fra i trenta tiranni pretendenti al trono de' Cesari, impegnati per lo più negli affari d'oriente, poco o nulla hanno fatto, e forse neppur pensato di fare, che riguardasse, non dirò il Piemonte o la Lombardia, ma nè anche l'Italia meridionale. Alcuni di loro fecero guerra nella Gallia Transalpina; ma niun de' lor fatti o ordinamenti ebbe luogo nei paesi, di cui trattiamo in questi libri. Nè so se porti pregio il rammentare che l'imperator Probo, degnissimo

per altro di entrare in paragone con Pertinace per ragione di nascita, per virtù e bontà di An. 281
animo, e per imprese guerriere, abbia con particolar legge permesso *, che in tutte le Gallie si potessero piantar viti, contro il precedente divieto di Domiziano, che avea ristretto a certe provincie questo tal privilegio.

CAPO VII

La sede dell' imperio trasferita da Roma nell' Italia occidentale. Persecuzione de' Cristiani, e storia della Legion Tebea trucidata nel Chiablese sul lago Lemano. Fatti avvenuti in Piemonte ne' tempi di Costantino.

La prima divisione dell' imperio Romano che fece Diocleziano, dovette necessariamente An. 284
cangiare o poco o molto la condizione così del Piemonte come del Milanese, dacchè Milano divenne la residenza di Massimiano, mentre Diocleziano per sua provincia prese per allora l' oriente, lasciando l' occidente al

* *Tillem. hist. des Emper. art. IX.*

collega che si avea creato. Tuttavia poco o nulla sappiamo di quanto fece costui nell'Italia occidentale, che col tempo vedremo chiamar Lombardia. L'unica sua azione, che ebbe luogo nel paese che fu poi soggetto ai Duchi di Savoja, può dirsi la persecuzione fatta ai Cristiani, che al suo tempo incominciarono ad essere numerosi nell'occidente, propagati da quelli che quà venivano dall'Asia, e dall'Egitto non meno che dai paesi vicini a Roma. E dall'Egitto appunto era venuta una legion numerosa di ben 5000 uomini, chiamata Tebea, perchè era stata formata nella Tebaide, provincia principale dell'Egitto superiore. Questa legione militava sotto Massimiano, e trovavasi nei confini dell'Elvezia e delle Gallie, sulle rive del Rodano sopra Losanna, vicino ad un luogo chiamato *Agauno*, il cui sito non è però chiaramente determinato, sebbene non è inverisimile che fosse S. Morizio nel paese degli antichi Vèragri, oggi detti Valesiani. Credesi che ne fosse Capo comandante un valent'uomo chiamato *Maurizio*, non si sa di qual nazione, ma venuto come gli altri dall'Egitto. Massimiano, furioso ed ostinato persecutore della nuova religione, volle costringerli a professare l'antica, e ri-

negando Cristo, sagrificare agl' idoli venerati dalla pluralità de' popoli sudditi dell' impero. Ricusando e soldati e capitani di ubbidire a tal comando, furono decimati, secondo l' usanza praticata nelle armate Romane. Il supplizio dei primi decimati non valse a indurre i loro compagni al sagrifizio che si esigeva; nè maggior forza ebbe la seconda, nè forse la terza decimazione. Onde Massimiano, piucchè mai infuriato, fece tutta la restante legione attorniare da altre truppe più obbedienti, e trucidarla barbaramente. Evvi qualche particolarità poco verisimile in questo racconto: ma non è però da dubitare, che una moltitudine di soldati abbia sofferto il martirio in quella persecuzione, costantemente riferita dagli storici contemporanei o poco posteriori di Massimiano. Quale effetto il martirio di que' Cristiani cagionasse allora nelle provincie attinenti alle Alpi Occidentali, Cozie, Graje e Pennine, dove si crede quel fatto seguito, non possiam dirlo. Bensì sappiamo, che la tradizione popolare di quel martirio contribuì moltissimo a propagare la religione Cristiana e 'l culto de' Santi; poichè non v' è città o borgo considerabile in Piemonte, in Savoja e nel Vallese (prescindendo

dagli Svizzeri che abbracciarono la riforma religiosa), dove non si veneri con singolar solennità qualche vera o pretesa reliquia di que' martiri Tebei. Noto è abbastanza, che la città principale de' Valesiani edificata sulle rovine dell' antico *Octoduno*, o certamente nelle vicinanze di quello, fu chiamata S. Maurizio dal nome del Capo o da uno dei primi Uffiziali della rinomatissima legion Tebea; e noi vedremo e in Savoja e in Piemonte un ordine illustre religioso e militare prender il nome da questo Santo martire, e venerarlo come suo Protettore.

Alle falde meridionali delle Alpi opposte al paese de' Valesiani, dove si crede avvenuto il martirio della legion Tebea, ebbe luogo un avvenimento assai diverso, di cui fu cagione Massenzio, figlio e in qualche modo successore di Massimiano. Fra le città del Piemonte, che avean preso partito in favore di Massenzio contavasi Susa, capitale del regno Coziano, che così anche chiamavansi le Alpi Co-
An. 312 zie. Costantino, venendo dalla Bretagna e dalla Gallia, dove era stato proclamato Cesare e Imperatore, per andar contro Massenzio che si teneva forte in Roma, e scendendo pel Monginevro, arrivò a Susa, dove il presidio addetto

a Massenzio ricusò di riceverlo e lasciarlo passar oltre. Costretto perciò d'espugnare quella piazza, fece mettere il fuoco alle porte, onde fu forza che la città si arrendesse. Entratovi vittorioso, non la diede in preda alla soldatesca sua, anzi perdonò non solamente ai cittadini, ma ancora ai soldati che vi erano di presidio. Di là, avanzandosi verso Torino, incontrò un corpo di cavalleria nemica, che tosto egli mise in rotta, sconfisse e disperse. Fu questo l'ultimo fatto avvenuto in Piemonte, che l'istoria antica Romana rammenti. Da quel tempo in poi, fino all'invasione de'barbari non si è conservata memoria di alcun fatto concernente il Piemonte, nè la Savoja, se non che le vittorie riportate da Costantino, e la visione del Labaro, che si dice esserglisi presentata alla discesa delle Alpi, avendolo disposto ad abbracciare la religion Cristiana. Il nuovo culto che ne seguì, menò seco necessariamente qualche mutazione o riforma di costumi, e cangiò ancora o poco o molto lo stato politico di questa provincia. Prima di passare alle cose in essa succedute, dopochè la sede dell'imperio fu trasferita a Bisanzio, uopo è dare uno sguardo allo stato della civilizzazione, ed osservare a qual segno di arti

e di studi fossero pervenuti gli antichi abitanti avanti l'epoca, a cui ci siamo fermati.

CAPO VIII

Breve osservazione sopra le arti, gli studi e la religione de' popoli attenenti alle Alpi ne' tempi de' Romani, e ne' tre primi secoli dell' era Cristiana.

Avanti il regno d'Augusto nè l'Italia occidentale e settentrionale, nè tampoco le Alpi che la circondano, non offrono monumento alcuno, nè particolarità istorica, che ci faccia conoscere qual genere di arti liberali o di studi vi si coltivasse e fiorisse. Fino a' tempi di Pompeo e di Cesare, la lingua, la religione, i costumi non poterono essere diversi da quelli de' Galli Transalpini; e nelle provincie più centrali della penisola verso il confluente del Tesino dovevano partecipare dei costumi, e delle arti Etrusche o Toscane; come gli abitanti delle Alpi marittime partecipavano del genio Ligure. I primi monumenti e i primi nomi, che provano essersi le arti e la letteratura Greca e Romana propagate nelle provincie Alpine, sono il trofeo eretto tra Monaco

e Nizza, e l' arco di Susa a piè delle Alpi, dove vengono ad incontrarsi le due strade del Monginevro e del Moncenisio. Come non vi sono nè anche in Roma costruzioni di miglior gusto in questo genere, convien credere che in Piemonte l'architettura e la scultura non fossero lungi dal segno ch' erano nella Toscana e nel Lazio, e non inferiori a quello in cui erano nelle provincie, che poi si chiamarono Marca d' Ancona e Romagna. Certamente gli archi, e quello che avanzò de' trofei, che ancor si vedono a Pesaro, non superanò in bellezza, nè in magnificenza i due suddetti della Turbia e di Susa; l' uno nelle Alpi Cozie, l' altro alla sommità delle Alpi marittime, ai due lati opposti del Piemonte. Se i vestigi manifestissimi d' un teatro e d'un anfiteatro, che si veggono a Polenzo e a Bene ch' era la capitale de' Vagienni, non ci possono far giudicare quanto si avvicinassero quegli edifizi all' arena famosissima di Verona, non lasciano però dubitare che le arti fiorissero in questa parte d' Italia, non meno che nell' Italia orientale e meridionale, con quella proporzione, che sempre passa tra la capitale di un gran paese e le provincie da essa lontane. Ma in contraccambio succede, così nelle

arti meccaniche come nelle liberali e letterarie, che quando esse sono in decadenza e in istato di corruzione nella capitale e nelle città vicine, si trovano allora in certo grado di maturità nelle provincie, o almeno nelle opere di coloro, che, nati ed allevati dapprima in provincia, concorrono alla capitale. Quando mancarono in Roma gli Antoni, i Crassi, gli Ortenzi, i Ciceroni, i Messala ed i Pollioni Romani o Latini, succedettero oratori o avvocati venuti dalla Liguria, dall'Insubria e dal Piemonte. Troppo è noto a questo proposito, che nella decadenza della letteratura Romana, nel declinare del secolo di Augusto, gli Spagnuoli, piucchè gl' Italiani e i Galli, la sostennero validamente per qualche tempo, ancorchè concorressero per altro a corrompere il gusto del secolo Ciceroniano. Ma de'nativi Italiani un solo uomo di lettere ci si offre da nominare, cioè quell' Albinovano, a cui Orazio indirizzò una sua epistola *. Costui non potè essere che un letterato del secondo o terz'ordine, poichè nulla de' suoi scritti passò alla posterità, e non si trova lodato altrove,

* *V. Epist. lib. I, epist.* 8.

nè da altri contemporanei. Dai termini, con cui il gran lirico e critico latino ne parla scrivendo a Giulio Floro *, risulta assai chiaro che era piuttosto conoscitore, o, come si direbbe da noi, dilettante di poesia, che poeta o scrittore di altro genere. Ma questo istesso carattere è prova incontrastabile che il suo paese era al corrente della letteratura Romana, e che questa già si era estesa nella Liguria, come a quel tempo istesso già cominciava a coltivarsi in Ispagna. Un mezzo secolo, o poco più dopo, noi siamo accertati che in altra parte dell' Italia superiore gli studi dell'eloquenza e della giurisprudenza, che ne era inseparabile, erano molto bene introdotti; poichè a'tempi di Vespasiano, Tito e Domiziano, i due più rinomati oratori forensi erano Albino Silo e Crispo Vibio, il primo Novarese, l' altro Vercellese: tutti e due si formarono in Roma indubitatamente; ma l' esservi andati, o l' esservi stati mandati dai loro maggiori basta bene a persuaderci che il loro paese già era assai colto.

Le discordie fraterne e le guerre de' figli di

* *Ep.* 3, *lib.* 1.

Costantino, così neppur le guerre che fece nelle Gallie il lor cugino, poi successore Giuliano, non recarono altro nè vantaggio, nè danno, se non quello che nasce dal passaggio di legioni armate, o di corteggi numerosi e fastosi di principi, di case sovrane. La residenza che fece in Vienna negli Allobrogi lo stesso Giuliano, e quella più durevole che fecero i due Valentiniani, poterono animare alquanto gli studi delle lettere o greche o latine; ma nella vicina Savoja e nel Piemonte montuoso, dove sono Oulx, e più a basso Exiles, Chaumont e Susa, di poca conseguenza potè ciò essere. Sarebbe piuttosto da osservare che il passaggio di quelle Alpi, lungi dall' essere divenuto allora più praticabile, ci viene anzi descritto più arduo e più disastroso, che non fosse a' tempi di Belloveso, di Annibale e di Pompeo. Il che ci dà motivo di credere, che, mancata la dinastia Coziana e ridotto quel paese a forma di provincia, la strada che da Cozio vedemmo costrutta, fosse di nuovo imbarrazzata o distrutta.

LIBRO II

CAPO I

Prima invasione de' barbari settentrionali nell' Italia occidentale. Famosa battaglia di Polenzo.

L' invasione de' Goti, Vandali, Alani e Svevi, e di altri barbari, usciti non si sa precisamente da qual paese del settentrione d' Europa o dell' occidente settentrionale dell' Asia, già cominciava a far sentire i suoi effetti sotto i primi successori del gran Costantino, e divenne spaventevole sotto il secondo Valentiniano; ma per tutto il quarto secolo non giunse ad imbarbarire direttamente lo stato d' Italia, nè delle provincie Galliche con l'Italia confinanti. Il primo evenimento della guerra, che i Goti e gli Alani fecero ai Romani, e che questi fecero contro loro, si riferisce appunto al primo anno del secolo seguente. Alarico alla testa delle sue truppe, dopo varii successi or favorevoli, ora contrarii, che ebbe la sua invasione nelle Gallie, entrò in Italia

per la via che trovò praticabile e frequentata dai Romani, e che da Narbona conduceva nel paese de' Liguri Vagienni, dove erano le città d' Alba e Polenzo. Incerto è però, se passassero per la valle di Vraita e di Casteldelfino, o per altra parte; poichè anche su questo, come sul passaggio de' Cartaginesi e de' Cimbri, diverse sono le opinioni degli scrittori. Solamente è certissimo, che non passarono pel Monginevro, nè pel Moncenisio, e molto meno pel S. Bernardo. Si vedono giunti in Italia ai confini della Liguria e del Piemonte ne' fertili campi de' Vagienni sulla sinistra riva del Tanaro; dove venuti a battaglia coll'esercito Romano comandato da Stilicone, Generalissimo delle truppe di Onorio, furono vinti
An. 402 e disfatti presso a Polenzo. Ma quella vittoria decantatissima per le pompose espressioni con cui Claudiano la celebrò, non impedì nè la rovina di Polenzo, nè la desolazione di molte vicine terre, nè servì a distornare dal cammino che i barbari avean preso per penetrare fin nelle più interne viscere dell' impero occidentale gravemente infermo e languente. De' barbari, che Alarico conduceva, parte, benchè vinti e sbaragliati, tornarono nelle Gallie donde eran venuti, parte restarono ne' paesi vi-

cini al luogo dove era seguita la sanguinosa giornata. Non sappiamo neppure in che parte della Lombardia siansi trattenuti a carico degli abitanti, che le truppe dell' imperatore Onorio, o del suo debolissimo successore, non poteano nè difendere, nè proteggere. Quindici lustri, che scorsero tra la battaglia di Polenzo e l'elevazione di Odoacre, e poi di Teodorico al trono de' Cesari in Italia, lasciano un' ampia lacuna nella storia particolare del Piemonte e della Liguria, come della Savoja e del Delfinato. Tutto ciò ch' essa ci può offrire, riguarda piuttosto la storia ecclesiastica e per incidenza anche letteraria, che la militare e civile. Molte chiese e molti vescovadi si fondarono in quell' intervallo, o almeno ottennero maggiore stabilità, e molte diocesi furono governate da dotti e saggi Pastori. Benchè la Chiesa latina non contasse allora un sì gran numero di Santi dottori e scrittori ecclesiastici, quanti ne può vantare la Chiesa greca, poichè allora fiorirono i Basili, i Grisostomi, i Gregori, e poco prima o poco poi Teodoreto, Sozomeno, Temistio e Libanio, gli uni Cristiani, gli altri ancora gentili, tuttavia l'Italia occidentale non andò priva di Vescovi stimabili per dottrina e ve-

nerabili per santità di costumi. I due più celebri e più venerati furono S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, e S. Massimo Vescovo di Torino. La vita e le opere loro sarebbero materia non aliena dall' oggetto di questi libri, se non fossero universalmente assai note.

CAPO II

Rari evenimenti nell' alta Lombardia tra l' anno 500 *e il* 564.

Le guerre di Odoacre primo Re d' Italia, nè quelle di Teodorico, che gli fu nemico e poi gli succedette pacificamente, poco disturbarono quella certa tranquillità, che dall'esaurimento delle forze proviene. I combattimenti tra i due pretendenti al trono, donde furono sbalzati il tiranno Oreste, poi Romolo Augustolo, seguirono in ogni altro luogo che in Piemonte, e non rimase memoria di alcun fatto, di alcun' impresa, che in questa parte d' Italia avvenisse; nè di alcuna persona buona o trista, ivi nata o vissuta, che l' eseguisse. Non può per altro esser dubbio, che i re Goti regnassero presso alle sorgenti del Po, come regnarono presso alla sua foce in Ra-

venna, dove avean fermata la loro sede. Ma per molti riguardi essi badarono più direttamente alle cose d' Italia verso Otranto, Reggio di Calabria, Napoli, Capua e Roma, che a Pavia, Novara, Vercelli, Torino, Asti, Alba, Bene o Saluzzo. Al tempo di questa guerra Gotica da Belisario condotta, già i Franchi contavano più di cento anni, dacchè si erano stabiliti nelle Gallie. Teodeberto successore di Meroveo vedendo i progressi de' Greco-Romani, e temendo che Giustiniano, ricuperata l'Italia, non portasse le viste sopra la Francia per riunirla al suo imperio, mandò An. 538
e poi condusse in Italia parecchie migliaja de' suoi Franchi e Borgognoni con aria di proteggere i Goti; ma di fatto per impadronirsi del paese, dove le sue truppe entrarono, passate le Alpi. Da qualche ragguaglio, che ci hanno lasciato gli scrittori di cotesti avvenimenti, rilevar possiamo, che i Franchi nel paese che invasero, altro non trovarono per sostentarsi che acqua e buoi. Il che mostra, che si portarono fin presso il Tesino nelle terre irrigate da diversi ruscelli, e abbondanti perciò di pascoli da nutrir grosso bestiame. Non facendo menzione nè di vino nè di frutti, ci fanno argomentare la decadenza estrema

dell'agricoltura. I Franchi, oppressi dalla fame e dalle malattie, che la mala qualità de'cibi e dell' aria lor cagionava, se ne tornarono tristamente di là dalle Alpi. Ma poco poi, sentendo in che stato erano le cose de' Goti, mandarono ambasciadori al loro re Vitige, offerendogli di andare a difenderlo, a condizione che si dividesse fra' Goti e Franchi il dominio d'Italia. Se il trattato si effettuava, ben è certo che l' Italia superiore sarebbe caduta in sorte ai Franchi, per ogni titolo di convenienza, come alla Francia immediatamente vicina. Ma Belisario, avvertito di quel negoziato, fece intendere al re Vitige, che invece di fare tale accordo con quegli stranieri, più vantaggioso e più sicuro partito sarebbe stato di trattar di pace colla Corte di Costantinopoli. Il consiglio era troppo accettevole; stantechè i Goti coll'unirsi in lega, e divider coi Franchi le provincie che possedevano o bene o male, non restavano però liberi dalla guerra, che lor facevano i Greci imperiali: onde invece di un vicino emolo e contendente, stavano per averne due o più. Questo trattato era sul punto di essere conchiuso e messo in esecuzione, tostochè giunti fossero i dispacci e i commissari da Costantinopoli, quando l' accortissimo Ge-

neral Greco, sapendo come andavano le cose in Ravenna da lui assediata, vi fece appiccar il fuoco segretamente, e costrinse i Goti ad arrendersi. Ciò che poi ne seguì, cioè l'offerta della corona che Vitige fece a Belisario, e la nuova sua destinazione al comando della guerra contro i Parti, che servì di pretesto a richiamarlo dall' Italia, non ha rapporto alcuno particolare con l' Italia occidentale, la quale non vi potè aver parte che col pagar contribuzioni ora ai Groci ed ora ai Goti, dopochè i Franchi se n'eran partiti. La guerra rinnovata dai Goti dopochè ebbero eletto Re Totila, il famoso che diede a Roma un sì fiero sacco, le spedizioni e i fatti guerreschi di Narsete, che succedette a Belisario nel governo dell' Italia Romana e della guerra, la disgrazia di questi alla Corte di Costantinopoli per la malvagità e l' orgoglio dell' imperatrice Teodora moglie di Giustiniano, si sono da noi descritte altrove, quanto ci parve necessario a far conoscere le cagioni della rivoluzione accaduta allora in Italia *. Ma quì ci è d'uopo raccontare le conseguenze della disgrazia dell' eunuco Narsete.

* *Rivoluzioni d'Italia lib. VI, cap. 3 e seguenti.*

Costui, succeduto a Belisario, governò l'Italia con valor marziale non ordinario ne' suoi pari, e con prudenza eguale a quella d' ogni più savio e moderato rettor di popoli; ma egli è qui a proposito di notare, che Narsete rivolse più che Belisario le cùre sue verso il Tesino, il Tanaro e 'l Po. Noto è che Pavia fu da lui talmente munita, che i Longobardi vi si travagliarono attorno ben tre anni continui per espugnarla: dovechè le imprese di Belisario erano state quasi sempre dirette all' acquisto e alla conservazione delle provincie vicine a Roma. Finchè visse e regnò Giustiniano, l' illustre eunuco continuò nell' importante suo posto. Come egli ne venisse rimosso, o si vedesse vicino a doverlo lasciare, egli è un punto d' istoria non facile a rischiarare. Credesi comunemente, che ciò fosse per opera dell' imperadrice Sofia moglie di Giustino, figlio e successore di Giustiniano; secondata però, e forse preceduta dai grandi Uffiziali di Corte, e da quelli che sotto di lui militarono in Italia, o vi ebbero qualche impiego lucrativo, i quali mal volentieri si vedeano tenuti in dovere dalla vigilante fermezza del loro Superiore. Nelle Rivoluzioni d' Italia * abbia-

* *Lib. VI, cap. ult., e lib. VII, cap.* 1.

mo di ciò fatta distinta menzione, nè crediamo necessario di quì parlarne più a lungo. Nè tampoco abbiamo da discutere un altro punto non meno implicato, che è di sapere, se veramente Narsete stesso abbia chiamati in Italia i Longobardi per far vendetta delle ingiuriose espressioni, con cui si disse che la giovane imperadrice parlasse di lui per farlo richiamare dal governo d'Italia. Fatto non disputabile si è, che Alboino figlio di Autino, il quale alcuni anni prima si era fatto conoscere nella guerra d'Italia, non però contro i Greco-Romani, ma contro i Goti, invitatovi da Giustiniano o da Narsete, tornò in Italia quando seppe che Narsete n'era partito.

CAPO III

Del regno de' Longobardi in Piemonte. Diversi loro trattati col re de' Francesi e l' imperator d' oriente. Carattere di Teodelinda e d' Agilulfo suo secondo marito duca di Torino e re di Lombardia.

Alboino venne in Italia nel 564. Prese Pavia dopo lungo e fiero assedio, e fece di An. 564

quella città la capitale del regno. Ma egli morì poco poi, e non ebbe tempo di estendere il suo dominio nell'alto Piemonte, dove erano ancora annidati i Borgognoni e i Franchi. Ucciso Alboino per trama della regina Rosmunda sua moglie, gli succedette Clefo, che vediamo eletto dai capi della nazione, senzachè si parli di alcun figlio del predecessore. A Clefo ucciso da un suo paggio non fu dato successore alcuno nel regno. I magnati se lo divisero tra loro in dieci governi o ducati distinti. La Gallia Subalpina, chiamata allora più comunemente Liguria, toccò a Fabano e ad un secondo Alboino. Questi ebbe Milano, e con esso il Novarese e il Vercellese. A Fabano toccò Pavia, e sicuramente il Tortonese con gran parte del Monferrato. Non si vede che alcun di loro governasse Torino ed il Piemonte superiore. Durò dieci anni quest' aristocrazia o interregno de' Longobardi, i quali, poco soddisfatti di cotal forma di governo, tornarono ad eleggere un re, e i voti si unirono in favore di Autari figliuolo di Clefo; la qual cosa c' indurrebbe a credere, che quell' interregno di dieci anni sia stato una specie di reggenza durante la fanciullezza e l'adolescenza di questo figliuolo del re ucciso. Concorse

principalmente ad accelerare l' elezione di un nuovo re l' imminente pericolo in cui si videro i Longobardi di essere assaltati dai vicini Francesi.

Dopo le antiche invasioni de' Galli non si aveva memoria, che tra i Galli Transalpini e Cisalpini vi fosse stata guerra alcuna, nè tampoco si fosse contratta lega nè parentela tra' principi che regnavano nelle due opposte parti delle Alpi; ma sulla fine del secolo sesto e guerre e trattati di alleanza seguirono. Maurizio imperadore, sentendo i progressi che i Longobardi facevano in Italia fin verso Napoli, che ancor restava all' impero Greco con gran parte di quanto forma presentemente quel regno, sollecitò Childeberto ad assaltare nell' Italia superiore quella nazione divenuta troppo potente, per procurare in tal modo una diversione a lui vantaggiosa. Il Piemonte si trovò fin d' allora teatro di guerra tra due gran potentati, un re di Francia e un imperatore Romano. Maurizio mandò, insieme coll' ambasciata diretta a Childeberto, un sussidio anticipato per le spese della guerra che lo invitava ad intraprendere, e fu questo una somma di 50,000 soldi d' oro, che equivalevano agli scudi d'oro

de' secoli posteriori *. Childeberto venne infatti con potente armata in Italia, alla quale i Longobardi, non si credendo forti abbastanza per far testa in aperta campagna, si fortificarono ne' posti, che la costituzione geografica del Piemonte suggerisce naturalmente.

Tre volte s' apparecchiò Childeberto per venir contro loro in Italia. La prima volta ne fu distolto dai Duchi regnanti, i quali gli mandarono denari, come avea fatto l' imperatore, e gli promisero ancora di voler essere in avvenire suoi vassalli, riconoscendolo come sovrano. Ma i Longobardi osservando poi malamente questa promessa, Childeberto sempre sollecitato dai messaggi dell' imperator Maurizio mandò in Italia un poderoso esercito, che si avanzò fin nelle pianure di Verona e di Mantova, e venne a giornata campale coi Longobardi, i quali fecero tale strage di quegli assalitori, che non si aveva memoria, dice lo storico Longobardo, di altra somigliante sconfitta. Poco innanzi o poco dopo questa vittoria, Autari, che ancora non era ammogliato, cercò d' imparentarsi col re Childeberto, e

* *V. Carli delle monete d' Italia dissert. II e IV.*

domandò una delle sue sorelle chiamata Clotsuinda. Stavasi per conchiudere il parentado, quando la proposizione di un partito, stimato migliore e più conveniente * anche per motivo di religione, lo fece mancare. Ricaredo re de' Visigoti in Ispagna e principe cattolico chiese quella medesima principessa, e fu preferito ad Autari Ariano. Questi si volse allora alla Baviera, e fece chiedere in isposa al duca Garibaldo Teodelinda sua figlia, principessa per beltà, per talenti e per indole già tanto rinomata in tutta Europa, che Childeberto stesso aveva parimente desiderato di sposarla; ed ottenuta l' avrebbe, senza i raggiri della regina Brunichilde di lui madre, donna famosissima per carattere affatto contrario a quello di Teodelinda, e che perciò non voleva vedersi a canto una tal nuora. Autari andò egli stesso con finto nome in Baviera, come compagno di un vecchio ambasciadore, che colà mostrava di mandare a far la domanda, e l'affare si trattò e conchiuse in un modo degno di far soggetto di un nobil dramma. Quando il re Autari tornò la seconda volta in Baviera

* *Greg. Turon. lib.* 9, *c.* 25, *an* 588.

a prendere la destinata sposa, egli aveva in sua compagnia Agilulfo duca di Torino, i cui modi, e probabilmente anche la persona, lasciarono qualche impressione nell' animo di Teodelinda. Le nozze si celebrarono in una campagna presso a Sordi poco sopra Verona. Narra Paolo Diacono *, che in occasione dellá caduta di un fulmine un astrologo gentile, che Agilulfo aveva condotto seco, predisse, che in breve sarebbe egli stesso re e marito di Teodelinda. Fu quella probabilmente una predizione immaginata dopo il successo. Intanto a Childeberto dispiacque l' alleanza contratta per quel matrimonio tra il re de' Longobardi e il duca di Baviera, la quale metteva forte ostacolo alle sue mire sopra l' Italia, e non ne fu punto più contento l' imperator Maurizio. Unitisi i due monarchi, il Francese ed il Greco, mossero guerra al re Longobardo con disegno di prenderlo di mezzo, l' uno da levante, l' altro da ponente. Autari, nè anche coll' ajuto del suocero Bavaro non si trovando forte abbastanza per resistere a nemici formidabili e di forze superiori alle sue, non si attentò

* *Paol. Diac. de gestis Longob. lib. III, cap. 29 et seq.*

di venire a battaglia, ma tenendo ben guardate le fortezze situate nelle Alpi, abbandonò al nemico assalitore le campagne del contado Pavese, che poi tante altre volte furono fatali ai Francesi, e che allora consumarono con le dissenterie cagionate dal terreno umido e dalla calda stagione le truppe Francesi e Tedesche, che Childeberto possedendo anche una parte della Germania aveva nell' esercito suo. Quelli che non perirono presso Pavia, perirono nelle valli de' Grigioni, e forse in quella d' Aosta, per dove cercarono di ritirarsi; e assai pochi arrivarono alle case loro ignudi, smunti e mezzi morti di fame. Tuttavia il pericolo, in cui si trovarono i Longobardi per quella guerra, e da cui non sarebbero scampati, se gli eserciti Francesi e Cesareo si fossero meglio concertati nelle loro operazioni, mosse il re ed i capi della nazione a cercar d' aver pace col re de' Franchi, e impegnarono Guatramo re di Borgogna a disporvi Childeberto suo nipote. Mentre questa pace si trattava, morì il re Autari. Teodelinda rimasta vedova senza figliuoli, fu dalla nazione riconosciuta ed obbedita come sovrana, e si lasciò a suo arbitrio la scelta di un nuovo marito che regnasse con lei. Ricordevole del duca di Torino, che

essa conosciuto aveva nel suo primo arrivo in Italia, e informata della stima che ne faceva la nazione Longobarda, non tardò a risolversi. Fattolo invitare a Pavia, ove essa allora faceva dimora prima di pigliare affetto particolare a Monza, venne ad incontrarlo a Lumello, borgo già ragguardevole tra Alessandria e Pavia, e che allora acquistò maggior rinomanza. Ai primi complimenti ed ai conviti succedettero con poco indugio le nozze, ed Agilulfo duca di Torino divenne re di Lombardia. Le gesta sue fecero onore grandissimo non meno a lui, che alla regina che lo avea a quel grado elevato, e che gli fu poi sempre non men saggia consigliera negli affari di governo che sposa fedele. La stessa novella del Boccaccio, che la rappresenta l'oggetto della passione ardentissima di un palafreniere, a cui la regina si trova in braccio credendosi di essere col re suo marito, ci prova quanto siasi conservata viva ed intemerata la fama d'onestà di questa regina, come conferma la riputazione d'uomo accortissimo e saggio, ch'ebbe il re Agilulfo per la condotta, che il Novellista gli fa tenere in quel caso. Il regno suo dovette essere vantaggioso singolarmente al Piemonte, perchè appunto furono lungi da'suoi confini le guerre.

Non vi è memoria di alcuno nè disastro, nè tumulto, nè fatto d'armi, che avesse luogo in tutta l'estensione del moderno Piemonte; neppur dall'Alpi sino alla foce del Tesino, o alle rive del mar Ligustico. Per suo proprio genio moderato e tollerante, e per amor della regina protesse i Cattolici non meno che gli Ariani, de' quali per altro professava i dogmi, come la massima parte de' principi Longobardi. Poi a persuasione di Teodelinda abbracciò la fede Cattolica, ed assicurò a' suoi stati, e soprattutto a quello che aveva governato come duca, una pace religiosa, che per lungo tempo non fu turbata. Egli ritenne, anche dopo essere stato elevato al trono reale, il ducato o governo particolare della provincia Torinese. Poi quando maritò la sua figlia ad Ariobaldo, lo creò e lo fece eleggere duca di Torino. Un solo fatto oscurò alquanto la fama di questo re, e sparse anche qualche ombra sul virtuoso e pio carattere della regina, che si suppose esserne consapevole. Questo fu la morte di Gundoaldo duca d'Asti. Teodelinda, divenuta regina per il primo suo matrimonio con Autari, lo aveva fatto eleggere duca di quella provincia, dove egli si fece tanto amare e stimare dai Longobardi, che Agilulfo ne con-

cepì gelosia, e temette che i figliuoli di lui fossero col tempo preferiti a' suoi proprii nell' elezione di un successore. Fu perciò creduto, che per ordine suo Gundoaldo venisse ucciso da un colpo di saetta lanciatogli da mano ignota.

Ad Agilulfo succedette il figliuolo Adaloaldo, giovinetto di dieci in undici anni sotto la tutela di Teodelinda, la quale seguitò ad assisterlo co' suoi consigli quando fatto maggiore prese a governare da sè. Ma la vedova regina
An. 628 madre finì di vivere nel 628 quando Adaloaldo non compiva ancora il ventesimoterzo anno dell'età sua, e il figliuolo, avvelenato e impazzito, fu in quell' anno istesso deposto, e poco dopo morì. Gli succedette Ariolaldo suo cognato e marito di Gundeberga. Fu costui il secondo de' duchi Longobardi di Torino, che da quel governo salì al trono reale, e si segnalò per sua moderazione e giustizia, dopo d' esservi pervenuto per fratricidio, (che così può ben chiamarsi l'avvelenamento del cognato, che fu opera sua) e per usurpazione. Rotari e Rodoaldo padre e figlio, che gli succedettero l'un dopo l' altro, non fecero cosa che riguardasse questa parte del regno, segnatamente il Piemonte; se non che a Rotari si ebbe l'obbligo

di aver unito in un corpo solo le leggi Longobardiche, le quali fecero poi come la base del diritto pubblico di questo paese. A costoro succedette Ariperto duca d'Asti, come veduto abbiamo, e sotto il suo regno non si legge, che alcuna guerra o altro memorabil disastro avvenisse alla sua nazione, nè a' popoli a lui soggetti, ma i due o tre regni susseguenti furono sommamente burrascosi e torbidi.

CAPO IV

De' successori di Agilulfo nel governo della Lombardia superiore. Vicende di Bertarido. Elogio di Luitprando. Imprese infelici di Desiderio.

Ariperto morendo lasciò due figliuoli, Bertarido e Godeberto, fra' quali divise il regno, destinando al primo Milano con la parte della Gallia Cisalpina che è sulla sinistra del Po, e all' altro Pavia colla Liguria posta infra il Po e le Alpi marittime. Al governo di Torino rimase Garibaldo. La gelosia si mise assai presto fra i due fratelli: a Bertarido, come primogenito, spiaceva di vedersi uguagliato al minore fratello, e dava manifesti segni di volerlo

spogliare. Godeberto sentendosi meno forte, mandò il duca di Torino a chiedere ajuto a Grimoaldo duca di Benevento, promettendogli una sua sorella per moglie, se egli veniva con buone forze a difenderlo ed ajutarlo contro il fratello. Grimoaldo non si fece troppo pregare, e mandò subitamente il conte di Capua suo dipendente verso Pavia, ordinandogli di far gente quanto più poteva nel passare per altri stati Longobardici. Venne poi egli stesso; ed appena giunto a Pavia e nel palazzo di Godeberto, l'uccise, e s' impadronì delle città e dello stato. Non è ben certo, se venisse con animo già risoluto d' usurpar la corona a chi lo avea chiamato, o se per malvagi suggerimenti vi si risolvesse dopo che fu in Pavia. Ma come era venuto per far guerra a Bertarido, contro lui volse effettivamente le armi dopo aver dato la morte all' altro re, e si fece riconoscere sovrano dai Longobardi di questa parte d' Italia, mentrechè altri regnavano nel Tirolo, nel Friuli, ed in alcune provincie dell' odierno regno di Napoli. Bertarido, costretto a prendere la fuga, si ritirò nella Pannonia fra gli Unni, donde dovette anche partire, perchè quei barbari non vollero tirarsi addosso le armi di Grimoaldo con dar rifugio

al suo nemico. Il re fuggitivo non sapendo trovare altro scampo, venne a mettersi nelle mani di Grimoaldo, che al primo arrivo lo accolse umanissimamente. Ma entrato in timore che il popolo fosse per rimetterlo sul trono, prese altro partito, e non era da dubitare, che fosse per togliergli la libertà e la vita. La fedeltà e la sagacità di un servitore salvò Bertarido da quel pericolo. Travestitosi da schiavo, e fintosi ubbriaco, uscì di Pavia, trovò cavalli nei vicini pascoli, e andò velocemente in Asti, dove avea fedeli amici, e di là a Torino, dove pure doveva aver sudditi antichi. Passò poi in Francia ad implorar l'ajuto di Clotario re di Parigi e di Borgogna. Clotario mandò in Piemonte per la via di Provenza un esercito, che senza ostacolo arrivò presso ad Asti. Gli si fece incontro Grimoaldo, e come astutissimo ed esercitato nel mestiere della guerra, con uno stratagemma usato e prima e dopo da altri capitani, trasse i nemici nel campo suo che finse d'abbandonar per paura, lasciandolo ben provveduto di viveri, e soprattutto di buon vino. Vi diedero dentro pazzamente quei Francesi. Grimoaldo venne loro addosso la mattina seguente, e ne fece tale strage, che pochi di loro ripassarono

le Alpi. Bertarido disperando di poter ricuperare il perduto regno con gli ajuti Francesi, stava per passare in Inghilterra, quando un' incognita voce, o forse un sogno lo richiamò in Italia, ed al suo trono dopo la morte di Grimoaldo, durante il regno del quale parve che fosse lasciato al governo di Torino e di tutto il Piemonte superiore un figlio di Godeberto.

Cuniberto, già fatto collega di Bertarido suo padre sette anni dopo il di lui ristabilimento, ebbe ne' due primi anni a fare assai con Alachi duca di Trento, uno de' più fieri e de' più tristi tiranni che ci presenti la storia de' Longobardi. Ma le ribellioni e le guerre di costui più appartengono alla storia di Brescia e di Como, che a quella di Torino o d'Asti o di Pavia, se non che gli Ecclesiastici del contado Pavese, che ora è compreso nel Piemonte, vi ebbero parte. Vinto ed ucciso Alachi in una battaglia, Cuniberto non ebbe più nemici interni, e non n'ebbe altri che gli dessero disturbo. Regnando lui, era duca di Torino un suo congiunto chiamato Ragimberto, salvato per avventura dalle mani di Grimoaldo, allorchè questi uccise Godeberto di lui padre, e cacciò dal regno Bertarido.

Costui, quando Cuniberto morì lasciando ancor tenero fanciullo l' unico figliuolo Luitberto, occupò il regno, e lo lasciò, morendo un anno dopo, al suo figlio Ariberto, secondo di questo nome. Essi aveano qualche titolo di pretendere alla corona, perchè discendenti di Godeberto, ma non però ad esclusione del nipote di Bertarido, fratello primogenito di Godeberto. Asprando, che sembra essere stato fratello naturale di Godeberto, e in ogni modo personaggio riputato sì per nascita che per carattere, lasciato tutore di Luitberto, sostenne anche coll'armi le ragioni del suo pupillo. Ma le forze maggiori di Ariberto prevalsero, e l' infelice Luitberto cadde in mano dell'usurpatore, che lo fece morire in un bagno. Asprando si salvò fuggendo in Baviera: due de' suoi figliuoli restarono anche alla discrezione di Ariberto, che al maggiore fece tagliare il naso, le orecchie, e cavar gli occhi: ritenne l' altro prigione per qualche tempo, poi stimandolo di poco animo e incapace di potergli mai cagionar briga, lo mandò libero al padre, il quale per essere assai vecchio, più non credeva di aver a temere. Ma il vecchio Asprando ottenne dal duca di Baviera, ch'era anch'esso di nazione Longobardo, un eserci-

to, e con questo si mise in via. Ariberto secondo non fu tardo a farglisi incontro, dargli battaglia, e metterlo in fuga. Ma le sue truppe, dopo vinta la battaglia, lo abbandonarono, sollecitate da' loro capitani, e proclamarono re lo stesso Asprando. Ariberto secondo, così abbandonato, pensò a ritirarsi in Asti, poi a Torino, per passare di là in Francia, se vi era costretto. Prese quanto credette di dover portare di oro e di gioje; ma nel valicare il Tesino, aggravato da ciò che portava, s' annegò nel fiume. Asprando restò allora senza rivale in possesso del regno, che lasciò, morendo in quell' anno stesso, al suo figliuolo Luitprando. Sotto il costui regno dovettero prosperare particolarmente il Monferrato ed il Piemonte; perciocchè negli anni venturi ch' egli regnò, queste provincie non ebbero a provare nè guerra interna, nè assalto di genti straniere, che turbasse la pace, e il buon ordine, che si studiò d'introdurvi e di mantenervi. Le guerre ch' egli sostenne, ebbero per teatro la bassa Lombardia, la Romagna e la Marca d' Ancona; e di tutte uscì con vantaggio e con onore. Alle leggi raccolte e promulgate da Rotari e da Grimoaldo molte ne aggiunse, che il buon senno e qual-

che studio gli suggerivano, talchè esse furono in gran parte dell' Italia ricevute ed osservate a preferenza delle Romane: un atto di questo re, che confermava quello di Ariberto suo antecessore, riguardante la Chiesa di Roma, pare che avrebbe dovuto portare mutazione di stato in una notabil parte del Piemonte. Ariberto donate aveva o restituite al real Pontefice le *Alpi Cozie*, che sono le montagne e le valli del Piemonte. Ma che cosa s'intendesse per quelle nella donazione del re Longobardo, non è facile il determinarlo. Alcuni vogliono che fossero beni allodiali, campi, prati, vigne e boschi; là dove gli scrittori Romani pretendono che fossero dominii, giurisdizioni, sovranità.

Aldeprando, Realisio e Astolfo, che l'uno dopo l'altro succedettero a Luitprando, non tennero tra tutti tre più di otto anni il regno; nè sappiamo che alcuna cosa avvenisse toccante il Piemonte. Desiderio, che succedette ad Astolfo, rendè per le imprese e disgrazie sue troppo memorabile il suo regno, che fu l'ultimo de' Longobardi. Le imprese e le guerre sue, come quelle de' suoi predecessori, riguardarono la Romagna e la Marca d'Ancona, e ancorchè lontane assai dal Piemonte, furono

nondimeno l' immediata cagione della rivoluzione, che quivi avvenne nel tempo suo; perchè essendosi inimicati i Romani Pontefici per le tante scorrerie, che fece nelle vicinanze di Roma, li costrinse a chiedere ajuto al re di Francia; quindi seguì la rovina sua, e mediante il rinnovamento dell' imperio d' occidente, il regno di Lombardia passò dai Longobardi che lo avean formato, ai Franchi loro antichi emoli, anch' essi d' origine Germanica. Gli annali Torinesi, nè tampoco le storie de' Vescovi e degli Abati del Piemonte e del Monferrato, non ci presentano neppure il nome di questo re Desiderio, famosissimo nella storia dell' imperio e d' Italia; talchè ci è motivo di credere, che le cose sì civili che militari procedessero sul piede stesso, in cui lasciate le avea il re Luitprando.

CAPO V

Riflessioni sopra lo stato dell' Italia occidentale e settentrionale sotto i Longobardi.

I vescovi, dopochè i principi Longobardi divennero cattolici, andarono acquistando auto-

rità anche negli affari temporali. Il monachismo nato nella bassa Italia al tempo de' Goti, e propagato nelle Gallie, in Inghilterra e in Irlanda, ripassò in Francia e in Italia, e gettò forti radici nell' alta Lombardia per la protezione di Agilulfo e di Teodelinda, e poi per le liberalità di Bertarido e di Cuniberto. Il monastero di Bobbio fondato da S. Colombano monaco Irlandese crebbe dopo la di lui morte grandemente; sicchè da esso si propagò l'istituto Benedittino in altre parti della Liguria e del regno Longobardico, che d'ora innanzi chiameremo Lombardia, nome abbreviato da Longobardia; e quelle prime colonie cominciarono a ravvivare la civilizzazione in questa parte d'Europa. I Lombardi, venuti in Italia ignorantissimi, aveano nel paese che invasero lasciato spegnere affatto quella poca luce di lettere, che sotto i Goti erasi mantenuta, e i primi cento anni del loro regno in Italia formano il più tenebroso de' venti secoli che scorsero dacchè l' Italia settentrionale è conosciuta. Appena si trova nel VI e nel VII secolo dell' era cristiana qualche libro composto in Italia, eccettuate le opere di Gregorio Magno. Niente affatto ci è pervenuto di autore che vivesse sotto i Lombardi, eccettuato di un solo,

che fu Giona, nativo di Susa appiè dell'Alpi, dove sembra che si fosse rifugiato qualche avanzo di letteratura, che pur di quel secolo era trasmigrata nelle isole Britanniche, lasciando però nella Borgogna qualche vestigio. In tutto il rimanente d' Italia da Roma in quà (giacchè in Roma è certo che non mancò mai totalmente chi studiasse e scrivesse) non si conobbe altro scrittore che questo Giona di Susa, il quale, fatto monaco in Bobbio, passò poi in Germania a governare e a fondar monasteri.

Le arti certo è troppo che non fiorirono in Italia sotto i Longobardi; ma non si può nè anche dire veramente, ch' esse giacessero estinte. Le meccaniche più usuali, come quelle di fondere metalli, di fare gli strumenti di agricoltura, e quelli da tessere, da alzar masse pesanti, murare, segare, pulire e unir tavole, costrurre tetti e solai, non è punto dubbio che si mantennero e si esercitarono: ma quelle, che liberali, belle arti, o arti del disegno si chiamano, erano ridotte a un grado del tutto contrario a ciò che chiamasi bello. Non mancarono a' tempi loro pittori, scultori, intagliatori, architetti; ma le pitture erano goffe e sguajate, le sculture grossolane e di

cattivo gusto, gl' intagli quali li vediamo nelle monete de' bassi e de' mezzi tempi. L' architettura d' allora era solida, massiccia;. ma senza ordine e simetria. Tal decadenza però e corruzione delle arti non al genio proprio, e alla rozzezza di questa nazione oltramontana debbe attribuirsi, ma al passo retrogrado dal secolo di Trajano in appresso. Se noi paragoniamo ciò che in Roma restò dipinto o scolpito sotto Costantino, e sotto i figliuoli di Teodosio, con quello che ancora si conserva in qualche luogo di sculture de' tempi Longobardici, troveremo forse minor differenza tra queste e quelle, che ve ne sia tra quelle del secolo Teodosiano, e quello di Augusto e di Trajano, ancorchè in Roma, per l' immensa copia de' monumenti bellissimi antichi, non sia mai stato possibile, che gli artisti degenerassero al segno che dovettero degenerare nell' Italia settentrionale. E se fosse vero ciò che alcuni pretendono, che le poche pitture che si videro nelle antiche Chiese della Lombardia fatte a' tempi de' Longobardi, fossero opere di pittori Greci (cosa per altro poco credibile), sarebbe questa ancora una maggiore prova, che non dai Longobardi, ma dai Greci medesimi venne il cattivo gusto, che prevalse

nei secoli posteriori al regno de' Longobardi.

Credesi con qualche fondamento, che a que' tempi riferir si debba l'origine di ciò che suole chiamarsi genio, gusto, o carattere gotico, che è l'opposto del genio Greco e Romano. Niuno degli edifizi, niun pezzo di metallo, niun lavoro di quelli, che si dicono gotici, può provarsi anteriore al regno Longobardico. Ciò che si fece a' tempi de' Goti si riconosce totalmente di gusto Romano, e non è punto peggiore di quello che si fece in Italia tra il regno di Costantino e la venuta di essi Goti.

Nelle qualità sì morali che fisiche questa parte d'Italia fu piuttosto vantaggiata che peggiorata dai Longobardi. Corrottissimi erano i costumi sotto gli ultimi imperatori Romani, e la corruzione de' costumi, venuta in seguito agli estremi progressi del lusso, aveva anche fatta degenerare la schiatta degli antichi abitatori del paese. La rozza semplicità dei Longobardi la rinnovò. Questa nazione quando entrò in Italia era barbara certamente nel senso ordinario di questa voce, che vuol dire straniero, e di costumi diversi da quelli del paese dove essa entra. Tali erano anche i Goti. Se questi furono riguardati come meno barbari dagl' Italiani loro contemporanei, ciò fu

perchè si erano alquanto inciviliti nella Grecia, dove Teodorico passò molti anni prima di conquistar l'Italia; laddove i Longobardi trovarono l'Italia incolta per le devastazioni precedenti, e corrotta del rimanente. Oltrechè Teodorico e i successori suoi trovarono ancora in Italia gli ultimi avanzi della coltura e letteratura Romana, come Boezio e Cassiodoro, de' consigli e dell' opera de' quali si giovarono assai. Che vi restava di tal gente in Italia quando venne Alboino? Molti esempi si citano di crudeltà usate dai re Longobardi; ma non furono punto più umani nè i re Goti, nè i Vandali, nè i Borgognoni, nè i Franchi, nè gli altri popoli boreali, che smembrarono l'imperio Romano. Quello che possiam dire di più sicuro nel paragonare il carattere originale di quelle nazioni, ci viene da Cornelio Tacito *, il quale nel suo celebre opuscolo su tal soggetto ci rappresenta i Longobardi come la più valorosa di tutte le nazioni Germaniche.

* *De moribus Germanor. cap. XL.*

LIBRO III

CAPO I

Passaggio memorabile delle Alpi. Vittorie di Carlo Magno in Lombardia.

Le prime prove di valore e di accortezza militare, che diede Carlo Magno in Italia, ebber luogo tra la Savoja e il Piemonte. Il suo passaggio delle Alpi fece stupire la gente tutta, che stava attenta ad osservare i successi della guerra dichiarata al re Desiderio. Non si era mai più tanto parlato della difficoltà di passare le Alpi dopo il tempo di Annibale, quanto se ne parlò in quest' occasione. Ma gli storici del secolo di Carlo Magno non ebbero cura di lasciarne il racconto, come fecero gli storici Romani nel secolo di Scipione, benchè e gli uni e gli altri abbiano ommesso di notare il luogo preciso ove si passò l' ardua barriera. Eginardo, che scrisse la vita di questo rinomatissimo imperatore, si scusò di farne la descrizione in questi termini: » Direi in que» sto luogo quanto sia stato difficile a Carlo

» nell'entrata d'Italia il passaggio delle Alpi, » con quanto travaglio de' Franchi la sommità » inaccessibile de' monti, gli scogli elevati fi- » no al cielo, e le aspre rupi si siano sorpas- » sate, se non mi fossi proposto di trasmet- » tere alla memoria de' posteri la sua maniera » di vivere piuttosto che le sue imprese di » guerra * ». Lo stupore di questo passaggio lasciò tale impressione negli animi degl'Italiani, che diverse persone si facevan gloria di poter indicare chi fosse stato quell' uomo sagace e pratico, che mostrò a Carlo la via che prese. Vi fu chi disse essere stato un diacono chiamato Martino, mandato dall' arcivescovo di Ravenna. Un cronista Piemontese, che avremo quì appresso a citare assai volte, scrisse che fu un buffone che guidò l'esercito Francese per le Alpi. Quello, in che tutti convengono, è che Carlo passasse pel Moncenisio, e che sia stata quella la prima volta che un esercito passasse per quella parte delle Alpi, che dopo allora fu poi la più frequentata per venire di Francia in Italia, e andare d'Italia in Francia. Il re Longobardo, che avea disposte

* *Eginardo in vita Car. Magni cap. VI.*

le sue genti parte al passo di Susa (probabilmente là dove fu fabbricato poi il castello di *Exiles* sulla via del Monginevro), parte all' altro passaggio della valle di Aosta, vedutosi venire addosso per incognita ed impensata via l' esercito Francese, ne fu talmente sbigottito, che, senza fargli testa, si ritirò con tutte le sue truppe verso Pavia. Molti scrittori della storia di que' tempi raccontano, che quei due monarchi vennero a campal battaglia nella Lomellina, e che l' immensa strage, che vi seguì non meno di Francesi che di Longobardi, fece dare il nome di Mortara a quel sito, e di là venne il nome stesso, che ancora porta la città capitale di quella provincia. Ma questa gran battaglia non ebbe luogo che nella immaginazion poetica di Goffredo da Viterbo. Il fatto non dubbio si è, che Desiderio, atterrito dalle forze che Carlo avea seco, e dall'audacia con cui avea passate le Alpi, si ritirò in Pavia, e vi si fortificò il meglio che seppe e potè, mandando tuttavia Adelgiso suo figliuolo e collega nel regno a fortificarsi in Verona. Carlo pose l' assedio a Pavia, e vi stette intorno più settimane. Vedendo la difficoltà di prenderla per assalto, vi lasciò a bloccarla nell'inverno parte delle sue truppe, e frattanto passò a Roma,

donde tornato ne' primi mesi dell' anno seguente, ebbe in suo potere Desiderio con la moglie ed una lor figliuola. Adelgiso vedendo impossibile di resistere alle forze di Carlo, che andavano aumentando di giorno in giorno, perchè l' uno dopo l' altro i popoli dell' oltre Po se gli sottomettevano, disperò di sostenersi in Verona dove si era ritirato, e fuggì al porto Pisano, e di là a Costantinopoli. Carlo, presa in fine Pavia, e fattosi proclamare e coronare re d' Italia, mandò Desiderio nel paese di Liegi, rimettendolo alla guardia del vescovo, che lo tenne ora in Liegi, ora in Corbeja, poi in Aquisgrana, dove morì qualche anno dopo. Così lo scettro d' Italia passò dai Longobardi ai Franchi, e il Piemonte divenne e restò qualche tempo provincia del regno di Francia. Non si estinse però tutta la schiatta de' Longobardi; non vi si cangiò totalmente la forma del governo, nè si abolirono le leggi emanate dai predecessori del re Desiderio. Conquistatore moderato e saggio, Carlo lasciò vivere chi volle secondo le leggi che aveva adottate, e lasciò molti de' principali Longobardi in possesso de' governi, che avevano prima. An. 774

CAPO II

Carolingi, che regnarono in Lombardia. Governo memorabile di un monaco di Bobbio.

Durante il regno di Carlo Magno, e ne' suoi primi lustri, la Lombardia superiore potè compiacersi di avere un re nativo Italiano, qual fu Pipino, il quale nato in Pavia, fu pri-
An. 781 ma chiamato Carlomanno; ma nel 781 dal pontefice Adriano che lo battezzò, fu poi chiamato Pipino, essendo in età d'anni cinque, e con questo nome, e per molti anni solamente di nome regnò in Italia. L'anno 25 dell' età sua, e il ventesimo del suo regno, quando Carlo Magno fu proclamato e coronato imperatore, e quando il padre andò a far la guerra ai Saraceni di Spagna e ai Sassoni in Germania, Pipino restò al governo d'Italia; ma le azioni sue si ridussero per lo più all'Italia meridionale, dove i Longobardi si mantennero in istato e si difesero contro i Francesi, non ostante qualunque tentativo che questi facessero per sottometterli. Pipino, morto prima dell' imperator suo padre, lasciò un figliuolino

per nome Bernardo, che aver non poteva più di dieci o dodici anni: Carlo Magno che lo avea seco in Germania tenne una dieta, in cui lo fece crear re d' Italia, e in Italia mandollo accompagnato da un suo parente chiamato Adalardo, nipote di Carlo Martello. Non An. 812 corsero forse mai tempi più felici per il Piemonte, che quelli in cui Adalardo, e poi Walla suo fratello governarono l'Italia, e particolarmente la Lombardia; poichè più lungo tempo che altrove sì l'uno che l'altro, e più ordinariamente Walla, vi fecero residenza. Nè l'uno nè l'altro però non andarono scevri da quelle vicende, cui sono soggetti i favoriti de' gran monarchi. Adalardo si era fatto monaco sin dalla sua gioventù, e persistette in quello stato costantemente, quando Carlo Magno lo mandò in Italia come consigliere e principale ministro di Pipino; e così vi tornò, quando ci venne il re Bernardo due anni dopo la morte di Pipino suo padre *. L'elogio, che del suo governo ci lascia Roberto Pascasio si direbbe copiato da quello, che Sparziano fece di Antonino Pio, ed è anche più ma-

* *Rivol. d' Italia lib. VIII, cap. 7.*

gnifico, benchè più breve, perchè lo rappresenta più risoluto, più fermo nel correggere gli abusi, e metter freno ai prepotenti, che opprimevano i lor sudditi o inferiori. Allorchè Adalardo dopo la morte di Carlo Magno lasciò il governo d'Italia, poichè s'avvide che era poco in grazia di Lodovico I, e che Walla di lui fratello si fece monaco, lasciando la corte e gli affari politici per lo stesso motivo, per cui Adalardo aveva lasciato il ministero per ritirarsi nel suo antico soggiorno di Corbeja, chi governasse il regno d'Italia ne'primi anni di Lodovico I non è facile il ravvisarlo. Ma dacchè egli creò re d'Italia Lotario suo figliuolo primogenito, Walla fu quegli che ebbe la principalissima influenza ne'grandi affari, e l'imperator Lodovico lo diede per governatore o ajo al giovine re. Alcuni anni dopo lo fece eleggere abbate del monastero di Bobbio. Quel monastero, già fatto illustre per la virtù cristiana de' suoi primi abbati Colombano e Attala, divenne allora celebre per l'importanza politica del nuovo abbate. Le clamorose e scandalose dicerie, che a'tempi di Adalardo e di Walla nacquero, e durarono troppo lungo tempo tra Lodovico I e i suoi figliuoli, poco o nulla turbarono gli affari di Lom-

bardia. Tutte le guerre fraterne e civili, e le triste vicende del pio e debole imperatore Lodovico seguirono o in Francia, o in Germania. Ne' suoi viaggi fatti in Italia ei non lasciò di sè memoria nè buona nè trista in Piemonte, nè in Lombardia. Lotario quivi regnò senza contrasto, e segnalò il suo regno specialmente per la fondazione di pubbliche scuole, che furono i primi modelli delle università de' secoli posteriori. Tre di queste scuole, fondate o almeno ordinate da Lotario, furono aperte in Piemonte; una in Vercelli, l'altra in Torino, la terza in Ivrea: la principale però era ne' confini del Piemonte, in Pavia; e probabilmente se ne debbe l'obbligo al monaco Walla. Del rimanente negli ultimi anni di Carlo il Calvo, nel breve regno di Carlomanno e in quello di Carlo il Grosso due suoi nipoti, molte particolarità delle loro vicende avvennero e in Piemonte e in Savoja. Carlo Calvo, fattosi per mezzo di ricchi doni creare imperatore in Roma, venne a Pavia con animo di comandarvi da sovrano, benchè non avesse presa la corona reale, nè fattosi eleggere re prima di farsi coronare imperatore. Carlomanno, figlio di Lodovico II re di Germania tornò contro di lui in Italia, dove già era contro

l'istesso Carlo venuto prima, e ne era partito carico di doni e promesse dal pauroso e dappoco suo zio.

All' avviso della sua venuta, Carlo Calvo lasciata Pavia, si ritirò e fortificò come seppe e potè in Tortona, dove condusse anche il papa Giovanni VIII, come se lo avea condotto seco, o fattolo venire a Pavia. Invitò a venirlo a trovare i primati del regno per farsi da loro eleggere re; ma Carlomanno avanzatosi a Pavia lo sbigottì talmente, che occultando anche alle sue truppe che lo seguivano la sua fuga, prese sollecitamente la via del Moncenisio *, passato il qual monte cadde ammalato a Lansborgo, o in un borgo di là poco discosto. Fecevi venire l' imperatrice sua moglie, che trovavasi nella Morienna, dove era giunta prima del marito. Ignorantemente, o perfidamente trattato da un medico ebreo, sia che lo avesse seguito, ovvero lo mandasse a consultare, prese invece di salutar medicina il veleno, e colà morì. Carlomanno non trovò più ostacolo a farsi eleggere re; passò alcuni mesi in Lom-

* *Cum militibus suis effugere solebat.* (*Annal. Fuldens.*).

bardia, dove dopo d'aver spediti diplomi in favore di diversi monasteri, e specialmente di quello di Bobbio, riprese la via di Germania. Quivi egli ebbe a languir infermo un anno intero, e finì di vivere, non ancora compiti due anni dacchè era stato eletto re d'Italia. Lasciò due suoi figliuoli, Lodovico II e Carlo il Grosso, il qual ultimo fu eletto re di Germania, e poscia imperatore. Ciò ch'egli fece, o che di lui avvenne altrove, l'abbiamo noi ancora in altri libri raccontato *. La Lombardia e 'l Piemonte altra più particolar memoria non conservarono del suo regno, senonchè egli abbandonò affatto l'amministrazione a Luiduardo vescovo di Vercelli, che vedremo ancora potente, ma tristamente perire nel regno di Berengario. Quello però che giova osservare riguardo ai tempi, in cui regnarono in Italia Lotario e Lodovico II suo figlio, fu l'influenza che acquistarono l'ordine ecclesiastico ed il monastico incomparabilmente maggiore di quello che avessero avuto sotto gli ultimi imperatori, nè sotto i re Goti, nè sotto i Lon-

---

* *Rivoluzioni d'Italia lib. VIII, cap. 7 e 8. Rivoluzioni della Germania lib. III, cap. 6.*

gobardi. A parecchi vescovi della Lombardia superiore e del Piemonte si diede, o si lasciò prendere influenza tale negli affari temporali, che poi li condusse poco meno che ad un'autorità assoluta nelle loro provincie. La parte, ch'ebbero i papi nella traslazione dell'imperio, le concessioni, le donazioni fatte alla chiesa di Roma da Carlo Magno e da Lodovico Pio servirono d'esempio e di titolo ai vescovi per cercare stabili vantaggi nelle loro provincie, e di motivo ai principi secolari, re, duchi e marchesi di accordarli. Che se i vescovi del IX secolo ebbero tanto potere di sottoporre a' loro giudizi l'imperatore stesso Lodovico Pio, deporlo dal trono e rimetterlo, è ben facile a credere l'autorità, ch'essi avranno esercitata verso i sudditi suoi.

I popoli a misura della potenza crescente degli ecclesiastici andavano anch'essi acquistando qualche sorta di libertà, perchè il governo de'preti e de' monaci può bensì mettere in soggezione così la plebe come la nobiltà per riguardo al culto religioso, ma non è però nel resto così rigido e fiero, nè mai può essere sanguinario come quello de' laici e militari, quali erano i re e duchi Longobardi o Francesi.

CAPO III

Origine de' marchesi di Susa e d' Ivrea. Regno di Berengario in Lombardia. Scorreria degli Ungheri. Prepotenza di un vescovo di Vercelli, e suo infelice fine. Duchi di Provenza e di Borgogna in Italia.

Al tempo degli ultimi re Longobardi e dei primi Francesi cominciarono i governi a divenir più ristretti ne' loro confini. I governatori subalterni conti e marchesi, che prima dipendevano dai duchi, divennero immediatamente sommessi al re; nè dopo la caduta di Desiderio si fa menzione di duchi Piemontesi, ma in loro luogo si veggono marchesi in diverse parti. I primi stabiliti in determinato territorio furono quelli di Susa. Tre se ne trovano nominati al tempo di Carlo Magno, il quale ve li stabilì anche prima di essere imperatore, e il primo che si chiamò Abbone ebbe questo governo con titolo di marchese negli ultimi anni del re Desiderio. Abbone, non avendo figliuoli maschi, maritò Onoria sua figlia ad un barone Castigliano chiamato

Tedaldo, e l'ebbe per successore in quel marchesato. La sua posterità maschile lo possedette per più di 250 anni, finchè nel 1036, in cui Olrico Manfredo morì lasciando erede l'unica, o certamente la primogenita sua figlia Adelaide.

Assai maggiore di quella dei marchesi di Susa fu l'influenza de' marchesi d'Ivrea sotto gli ultimi re Carolingi. I genealogisti Piemontesi, e sulle traccie da loro segnate Jacobo Guglielmo Imhoff, fanno discendere cotesti marchesi da Desiderio, supponendo che questo re, oltre Adelgiso, di cui parlammo, quattro figlie lasciasse ed un altro figliuolo chiamato Eberardo. Nel tempo che Arnulfo Tedesco della schiatta bastarda de' Carolingi, e Guido duca di Spoleti, poi Lamberto suo figlio si disputarono il regno d'Italia e la corona imperiale, Berengario marchese d'Ivrea si approfittò della contesa de' pretendenti, e si fece egli stesso eleggere re e poi imperatore. Regnando lui in tutta l'Italia settentrionale, (poichè nella meridionale dominavano gl'imperatori Greci ed ancora un ramo della stirpe de' Longobardi con poca o niuna dipendenza dei re d'Italia) governavano parte del Piemonte un suo zio, Anscario, ed un suo cu-

gino, Adalberto. Ma i vescovi di Torino, di Vercelli e d'Asti già avevan gran parte anche essi nel governo temporale di questi paesi. Era vescovo di Vercelli Luiduardo, da alcuni chiamato Ludmaro, così leggendosi in quei caratteri barbarici invece di Luiduardo. Costui, che fu il primo di estrazione popolare e plebea, che pervenisse a gran potere anche negli affari temporali dell' imperio, avea preso tale ascendente sopra lo spirito di Carlo il Grosso imperatore d'occidente, ultimo de' Carolingi, che divenne suo cancelliere, e fu fatto vescovo di Vercelli nell' anno 880. Con l'autorità, An. 880
che già avevano acquistato i vescovi, e quella, che aveva personalmente come primo ministro dell' imperatore, Luiduardo si trovò in grado di farla da padrone in tutti i luoghi d' Italia, che obbedivano a quel monarca, sul capo del quale si erano tutti riuniti gli stati posseduti da Carlo Magno e da Lodovico Pio, massimamente però nel Piemonte. Luiduardo fu anche il primo, o dei più grandi prelati, che badò ad arricchire ed ingrandire la famiglia. Considerato, riverito, temuto più che l'imperadore medesimo, fece sposare di buon grado, o per forza a' suoi congiunti le più ricche e più nobili damigelle, che conobbe così in Ger-

mania come in Italia, e non ebbe rispetto alle famiglie di principi e duchi congiunti dell'imperatore, e per loro stessi molto potenti. Egli fece rapire in un monastero di Brescia una figliuola di un ricco duca del Friuli, fratello primogenito di Berengario. Questi, sdegnato per tal violenza, si stimò forte bastantemente per farne vendetta, e venuto a Vercelli con gente armata, diede il sacco al palazzo vescovile, e se ne tornò via soddisfatto. Non sappiamo, che quel duca prima di salire al trono imperiale e reale facesse altra impresa in Piemonte. Insulto così segnalato dovette far perdere molto al vescovo arcicancelliere dell' imperatore di quella riputazione che aveva, e diede animo a' suoi nemici Alemanni di screditarlo appresso quel monarca. Non perdette però l' influenza nella Lombardia, e se non altro, continuò ad ammassar ricchezze, finchè un'irruzione di barbari della razza di quegli Unni, che avevano sotto Attila devastata l' Italia, vennero a levargli e i suoi tesori e la vita. Chiamavansi ora Avari, ora Ungheri, e venuti dalla Pannonia, che da loro ebbe circa questi stessi tempi il nome di Ungheria, traversando e predando la Baviera, entrarono pel Tirolo in Italia. Berengario mise in

piede un numeroso esercito, adunato in gran fretta, di Lombardi, Romagnoli e Toscani, più forte assai che non era la orda degli Ungari, i quali ciò vedendo si disposero a tornarsene indietro, e fecero offerte di sommissione, di ostaggi, e d'abbandonar quanto avevano, purchè li lasciasse tornar oltre monti. Berengario, troppo confidando nelle forze che aveva, si ostinò a non voler dar loro quartiere. I barbari, mossi dalla disperazione, ripresero ardire, e voltatisi con rabbiosa ferocia a combattere, fecero un' orrida strage dell' esercito Italiano, e vennero saccheggiando e trucidando quanta gente incontrarono fin nel cuor del Piemonte. Il vescovo di Vercelli per salvar sè e le robe sue dalla crudeltà e rapacità di quegl' infedeli, volle cercare non si sa dove il suo scampo, e caduto sventuratamente nelle lor mani, fu spietatamente ucciso, e tutte le sue ricchezze involate e portate via. Non si può dire, se la morte di lui fosse di vantaggio o di danno al Piemonte; perchè se alcuni ebbero a patire da lui ingiustizie, il paese in generale forse tirava qualche profitto dalla stessa sua prepotenza usata verso altra gente. Ma la rotta, che toccò dagli Ungari Berengario, gli tolse assai di quella riputazio-

ne, che si aveva acquistata, e del potere, che n'era naturale effetto. Quindi venne voglia a Lodovico re di Provenza di farsi re d'Italia. Ci venne infatti, e fu eletto re in Pavia, e poi coronato imperatore in Roma. Col suo avvenimento al trono ebbe principio un secolo de' più detestati, che abbia provato l'Italia per l'iniquità, l'ignoranza, la dissolutezza de' costumi dell'uno e dell'altro clero, e per gli scandali accaduti nella capitale d'Italia e del mondo. Passeremo di leggieri sopra questo periodo di storia già da noi pure trattato altrove *, e toccheremo soltanto ciò che riguarda particolarmente l'alto e il basso Piemonte, per passare alla storia de' principi, che poi governarono queste provincie.

Lodovico risiedette qualche tempo in Pavia, e di là spedì alcuni diplomi; ma nulla fece di rilevante. Vinto poi da Berengario, tornò in Provenza, quindi tornò di nuovo in Italia, dove sconfitto, preso e fatto acciecare da Berengario, andò a finire tristamente i suoi giorni nel primiero suo stato.

Ma non per questo mancò il coraggio a Ro-

* *Rivol. d' Ital. lib. IX, cap. 2.*

dolfo re di Borgogna di venire a prendere la corona di Lombardia, invitato da un potente partito di prelati e di principi o signori Italiani nemici di Berengario. Egli è ben da credere, che la Savoja e il Piemonte si risentisse di tal cangiamento di regno, trovandosi i due paesi per appunto serrati in mezzo dal reame di Borgogna ossia di Arles e quello di Lombardia. Prima però che Rodolfo venisse a far guerra in Italia contro Berengario, questi ebbe a liberarsi d' un altro competitore, il quale fu Guidone, già duca di Spoleto e di Camerino. Era costui del sangue de' Carolingi, sia che fosse discendente da una figliuola del re Pipino figlio di Carlo Magno, o congiunto per altra consanguinità che s' ignora. Alla morte di Carlo il Grosso vedendo egli mancare la posterità maschile di Carlo Magno, sperò di poter salire al trono di Francia e poi anche a quello d'Italia, benchè nel partire per la Francia fosse convenuto con Berengario di lasciare a lui quella bella parte di Lombardia Carlovingia. Deluso delle sue speranze, ancorchè con un esercito non disprezzevole arrivasse in Francia, tornò fra non molti mesi in Italia, risoluto di tentare la sorte delle armi per ritorre il regno a Berengario, e con lui venne

a sanguinose battaglie, da una delle quali uscì vittorioso, ed ottenne in seguito la desiderata corona. Tra i capitani, che menò seco al suo ritorno di Francia, e che probabilmente l'aveano colà seguito partendo d'Italia, il principale fu un Guglielmo * conte, di cui tosto avremo a parlare. Morto tre anni dopo l'imperatore, Guido in progresso di tempo dovette accordarsi con Berengario, quando esso si fu pacificato con Lamberto figliuolo di Guido, o almeno dopochè Lamberto fu ucciso in una caccia, e che Arnolfo re di Germania, emolo e nemico di amendue gl'imperatori Italiani, finì
An. 899 di vivere anch'esso nell'899.

CAPO IV

Origine de' marchesi di Monferrato. Berengario II marchese d'Ivrea, elevato al trono reale di Lombardia.

Guglielmo conte restò in Italia, sicuramente sua patria, benchè originario Francese o della

---

* *Apud Murat. Rer. Ital. tom. I, et apud Moriond. Monum. Aquens. tom. II.*

Franconia; ma non si ha notizia alcuna sicura nè d'azioni ch'egli facesse, nè di quali terre fosse possessore, quando Rodolfo re di Borgogna venne a disputare a Berengario il regno già contestatogli da tre altri concorrenti. Ma certo è, ch'egli lasciò un figlio chiamato Alderamo o Aleramo, e da taluni anche Almarano, forse per transposizione di sillaba, cosa non infrequente nel volgo di Lombardia; la qual trasposizione passò poi nelle scritture *. Questo Aleramo, dopo la morte di Rodolfo II e di Berengario I, domandò ed ottenne da Ugo e Lotario padre e figlio conti di Provenza e creati re d'Italia, certa corte nel contado d'Acqui tra il Tanaro e la Bormida, con i castelli, cappelle, case, terre, vigne, campi, prati, pascoli, boschi colti e incolti, pesche, caccie, servi e serve (aldioni e aldione), e tutto ciò, che a quella corte detta *forum* apparteneva. Questa fu la prima base fondamentale di un principato, divenuto poi tanto celebre col nome di Monferrato. O allora subitamente, o pochi anni dopo Aleramo prese ti-

---

* *Sigon. de regno Italico lib. VII.*
V. Moriondi Monumenta Aquensia tom. I. Carta fundationis n. 7 ad an. 791.

tolo di marchese invece di conte. E questo cangiamento di titolo nella persona sua, prescindendo da parecchi altri monumenti di quel tempo, serve a provare in generale, che i marchesi erano di grado superiori ai conti; differenza, a cui ancora negli ultimi tempi si aveva riguardo per le contribuzioni dette cavalcate, che dai duchi di Savoja, sovrani del Piemonte, s'imponevano ai feudatari.

Nel tempo stesso, che cominciò a formarsi questo marchesato Monferratese, quello d'Ivrea si trovò al colmo di sua grandezza. Possedeva questa marca, o marchesato Berengario II congiunto di sangue col re Berengario, perchè figlio di Adalberto marchese d'Ivrea e di Gisla figlia di questo re, duca del Friuli. Il re Ugo assicurato, che in una battaglia seguita tra il Berengario d'Ivrea e Anscario duca di Spoleto, era quest' ultimo stato ucciso, pensò a liberarsi del primo. Dopo le vittorie riportate
An. 940 da Ugo, Berengario si era presentato a rendergli omaggio e sottomettersi. Egli fu in apparenza umanamente ricevuto; ma nel consiglio domestico tenuto da quel re fu risoluto di cavargli gli occhi, e trattarlo così appunto come Berengario di lui padre avea trattato il re di Provenza e d' Italia Lodovico III. Era

presente a quella segreta conferenza il re Lotario figliuolo e già collega di Ugo. Il giovine principe forse avendo a mente la generosa azione di Gionata che salvò Davide, avvertì della crudel risoluzione del padre Berengario, che prontamente scampò dal pericolo fuggendo oltre monti a cercare asilo e protezione presso un duca di Svevia e l'imperadore Ottone I già eletto re di Germania. Ugo di ciò informato, mandò subito ad offerire ad Ottone gran somma d'oro e d'argento, perchè gli desse nelle mani quel principe fuggitivo, o almeno non gli desse ricetto nella sua corte e ne'suoi stati. Vane furono le ambasciate e le offerte. Ottone rispose, che di quei doni non aveva bisogno, e che non poteva ricusar rifugio ad un principe sfortunato. Ugo restò ciò non ostante alcuni anni pacifico possessor del regno, risiedendo principalmente nella Lombardia superiore e nella Liguria, che già facea parte del Piemonte e del Monferrato. Talvolta o per economia, o per divozione fece soggiorno nel monastero di Bobbio, perchè colà si legge spedito un diploma in favore di un conte e abbate Liutfredo, a cui i due re Ugo e Lotario confermano il possesso del contado Bobbiese. Tali concessioni non si facevano gratuitamente

da quel re anzi avaro che liberale; e l'avarizia sua lo rendette facilmente odioso ai grandi del regno, cioè vescovi, conti e marchesi, i quali mandarono cautamente ad invitare Berengario a tornare in Italia, offerendosi disposti ad eleggerlo re. Egli s'avviò verso l'Italia, e guadagnò con promesse di splendide ricompense il castellano di una fortezza importante detta Formigara, che guardava il passo del Tirolo, a nome di Manasse già vescovo di Arles, ed ora vescovo di Trento, di Verona, di Mantova, e padrone per conseguenza di tutta quella sì importante scala per venire di Germania in Lombardia. L'un dopo l'altro i vescovi e baroni laici si dichiararono per lui, e già erano in Milano radunati per eleggerlo e proclamarlo re. Ugo tenevasi ristretto in Pavia, e per ritardare la sua caduta, o renderla meno ruinosa, mandò Lotario suo figlio a pregare quei signori, perchè volessero almeno conservare a questo giovane ed innocente principe la corona, mentre esso si sarebbe a loro piacere ritirato in Provenza. L'età, l'umile e supplichevole contegno del giovane re Lotario mosse a pietà i principi congregati per deporlo, come deposero Ugo di lui padre: Berengario stesso cedette a qualche

sentimento di tenerezza e di gratitudine verso di chi gli avea, alcuni anni avanti, salvata la vita. Il re deposto fu lasciato partire, e portar seco quanto potè raccogliere delle sue ricchezze, con tutto che molto dispiacesse a Berengario il vedere uscir fuori d' Italia quei tesori; Lotario venne a risiedere con la regina Adelaide sua sposa in Torino, così piacendo a Berengario, che non volle aver l'ombra di un re, che lo impacciasse nella capitale e nel centro del regno, in Pavia, nè in Milano. Con poca o niuna opposizione de' principi ecclesiastici o secolari dispose di ogni cosa, diede vescovadi, governi ed offizi a chi gli tornava più a grado. Tenne parola a Manasse, facendolo eleggere arcivescovo di Milano, non ostante che un' altra parte del clero eleggesse Adelmanno, An. 950
a cui convenne per una singolar transazione di cedere la metà delle entrate. Ma al prete Adolardo, invece del vescovado di Como che gli aveva promesso, Berengario fece conferire dal papa quello di Reggio meno ricco e meno importante in que' tempi. Intanto Lotario morì, nè vi mancò chi sospettasse essergli stata per via di veleno procurata la morte. Quindi in meno di un mese fatti radunare i grandi del regno, marchesi, vescovi, conti ed abbati

(giacchè con tali titoli li troviamo classificati), Berengario fu eletto re, e con lui anche Adalberto suo figlio. Così per la seconda volta il Piemonte Transpadano vide i suoi figli sul trono di Carlo Magno, come il Cispadano e Ligustico si gloria ancora di aver dato Pertinace al trono di Augusto e di Trajano. Ma l' imperator Pertinace era pervenuto a quel sommo grado per il solo suo valore: Berengario salì al trono per titolo di nascita, per sagacità, per brighe, e non meno per male arti che per virtù.

CAPO V

Avventure diverse dell'imperatrice Adelaide. Come concorressero all'ingrandimento del Monferrato. Carattere d'Aleramo primo sovrano di quel paese.

L' esaltamento di Berengario al trono di Lombardia forma un periodo notabile nella storia delle rivoluzioni d' Italia in generale, senzachè si possa dire di qual conseguenza fosse per l'antico Piemonte in particolare, se non ch' egli lasciò titolo non disprezzevole a' posteri suoi per aspirare allo stesso grado. Ma

la sorte che incontrò la povera regina vedova del suo predecessore non solamente menò gran rovina nell' impero occidentale, come altrove in più d' un libro abbiamo narrato *, ma fu cagione immediata della formazione di un assai ragguardevole principato, che poi fece parte del Piemonte, o vogliam dire della Lombardia Savojarda. Adelaide figlia dí Rodolfo II re di Borgogna e d' Italia, e vedova di Lotario, o fosse ella in Torino o in Pavia o in altra città del regno quando il marito morì, fu da Berengario sollecitamente fatta guardare, anche nei 24 giorni dell' interregno. Dichiarato che fu re, la fece prendere, ed imprigionare in una fortezza posta sul lago di Garda, e non su quello di Como, come alcuni hanno scritto. Quivi per ordine non tanto di Berengario, quanto della nuova regina Gisla di lui moglie, che odiava a morte la giovane e bella principessa Adelaide, fu trattata con aspri e duri modi, ed anche con battiture da una fantesca destinata a servirla. N' ebbe conoscenza un prete del vicinato chiamato Martino, il

* *Rivoluzioni d' Italia lib. IX, cap. 6. Rivoluzioni della Germania lib. IV, cap. 2.*

quale trovò modo di rompere il muro della prigione, trarla fuori, e messala su d'una barchetta, condurla a Reggio in casa del vescovo Adelardo, che il prete sapeva essere malcontento del re Berengario. Ma Adelardo accorto e timido ricusò di tenerla presso di sè per non tirarsi addosso lo sdegno del re e della regina regnante, e la consigliò di ritirarsi nella fortezza di Canossa di là non troppo lontana, fabbricata novellamente da Azzo signor di Lucca, vassallo della sua chiesa di Reggio. Adelaide tanto più volentieri seguì il consiglio di Adelardo, quanto che questo Azzo dovea esser suo zio materno. Azzo l'accolse cortesemente, e pensò subito a rimaritarla, così per non aver in casa l'oggetto dell'odio e delle persecuzioni di Berengario e di Gisla, come per procurare alla nipote un collocamento e stato migliore. Regnava in Germania Ottone I: già da qualche anno egli era vedovo, e non s'ignorava da' signori Italiani, che egli avesse le sue mire rivolte a riunire il regno Italico al regno Germanico. Il suo matrimonio con Adelaide figlia, nuora e vedova di due re d'Italia, Ridolfo II e Lotario, gli aggiunse specioso titolo per procurarsi l'acquisto di questo regno. Informato per opera del Luc-

chese delle qualità personali della vedova regina, egli venne segretamente a Verona, dove da Adalberto gli fu condotta, la prese per moglie, e la condusse in Germania. L'affare fu con tal segretezza maneggiato e dal vescovo di Reggio e da Alberto Azzo, che Berengario non n'ebbe notizia fin dopo il matrimonio effettuato; sicchè andò ad assediare Canossa, credendo di trovarvi ancora Adelaide, quando essa già era in Germania. D'allora in poi egli divenne nemico d'Ottone, e questi, che già era stato suo protettore, divenne suo concorrente al dominio d'Italia. Passarono tuttavia ben dieci anni prima ch'egli potesse abbattere Berengario, il quale seguitò a regnare in Lombardia, e più assolutamente che altrove, in Piemonte, dove era il suo stato primiero. Ma alla fine dopo varie battaglie e lunghi assedi, e specialmente dopo quello dell'isola d'Orta, dove la regina Gisla erasi fortificata, Ottone I fu padrone in Italia, vi prese titolo e corona d'imperatore, e fece nell'anno medesimo An. 962
coronar re d'Italia Ottone II figliuolo suo e di Adelaide, il quale non avea allora che sette anni. Adelaide conservò sempre l'affetto e la stima dell'imperatore suo marito, e come donna che prendeva particolar interesse negli af-

fari d' Italia, procurò agli antichi amici del padre e del primo suo marito, e a tutti i nemici della casa d'Ivrea ogni possibil vantaggio. Essa dovette rammentarsi, o vi fu chi le ricordò, che il padre di Aleramo, Guglielmo conte, era stato fedel compagno di Guido re di Provenza e duca di Spoleti nella sua spedinione contro Berengario I, e che poi Aleramo stesso era stato amato e favorito dai re Ugo e Lotario. Impegnossi pertanto in favore di Aleramo, ed a raccomandazione e richiesta di lei l' imperator Ottone lo dichiarò marchese, e lo investì di una assai grande quantità di castelli, villaggi e terre diverse; laonde egli ebbe d' allora in poi insieme col nome il possesso del Monferrato. L' istromento di questa investitura, che die' forma a questo bellissimo e rinomatissimo marchesato, che poi fu eretto in ducato, è stato da uno storico del paese pubblicato tre secoli sono, e a' dì nostri ristampato in più volumi *.

Aleramo dal canto suo non meno accorto politico che valoroso guerriero seppe molto

* *Benvenuto San Giorgio, istoria del Monferrato, Torino 1780. Murat. Rer. Ital. tom. XXII.*

bene condursi nelle vicende che agitarono la Lombardia e la Liguria, dove ebbe i suoi primi stati. Benchè figliuolo di un partigiano del re Guido, contrasse nondimeno lega con Berengario, di cui Guido era emolo segreto, e poi nemico pubblico; nè la sua parentela col re Berengario I gl' impedì d'acquistarsi il favore, e ottenere stati da Ugo e Lotario. Durante il regno dispotico e disastroso di Berengario II, Aleramo scampò salvo dalla rovina, che incontrarono altri grandi vassalli del regno, e pare eziandio, che salisse a qualche grado maggiore di autorità: poichè dai tempi appunto di quel re cominciò a chiamarsi marchese invece di conte, come chiamavasi prima. Egli morì l' anno 995, e lasciò figliuoli di Gerberga se- An. 995
conda sua moglie, e forse di una terza. Vi è però grande oscurità e contraddizione fra gli storici e i genealogisti intorno ai figliuoli, che gli sopravvissero; poichè Benvenuto di S. Giorgio gli dà per figlio e successore Bonifazio, ed altri non vi mettono Bonifazio, ma Anselmo e Ottone, detto anche Tete, e da questi due fanno discendere molte famiglie, che regnarono in diverse provincie del Piemonte, come i marchesi del Guasto o Vasco, di Saluzzo, di Busca e d' Incisa, oltre a quelli, che ad

Aleramo succedettero nel Monferrato. Ma questi marchesi non compariscono in alcun fatto riguardevole fino dopo l' anno mille a' tempi degli ultimi marchesi di Susa e d' Ivrea, e de' primi conti di Savoja.

LIBRO IV

CAPO I

Prima origine della real casa di Savoja. De' marchesi d' Ivrea e di Susa.

In capo alla genealogia della real casa di Savoja e di Sardegna trovasi in tutti gli scrittori che ne parlarono un Beroldo o Bertoldo, ed immediatamente dopo lui Umberto, che governavano la Morienna e la Savoja tra il 998 An. 998
e il 1015, nel qual tempo regnava in Francia Roberto figliuolo di Ugo Capeto, nella Borgogna, detta Transjurana, Rodolfo III, in Germania Arrigo I, e in Italia Arduino suo concorrente; e pochi anni prima che Guglielmo principe di Normandia conquistasse l' Inghilterra, e altri Normanni dessero principio al regno di Napoli. Sopra di questo punto quasi non occorre quistione.

Variano bensì le opinioni degli storici nell' indicare i genitori così di Beroldo, come di Umberto, e per conseguenza nel fissare la prima origine de' conti di Morienna e di Savoja.

Samuel Guichenon * ne annovera più di dodici, che sarebbe ora opera perduta e tediosa di rapportare e discutere; ma due sono le più comuni; l'una, che discendessero dai duchi di Sassonia, e l'altra dai re d'Arles e della Borgogna, detta Transjurana; questa seconda opinione, che sembra essere stata anche abbracciata da Ludovico Muratori, riesce più accettabile quando si considera, che la Savoja faceva parte del reame di Borgogna. A queste due opinioni se ne aggiunge una terza, che è in qualche modo mezzana fra le due altre, e tale è l'opinione di Pietro d'Hozier, il quale convinto dalle carte, che un gentiluomo d'Alvergna gli fece vedere, tenne per fermo, che i primi conti di Savoja discendessero dai re di Provenza, della famiglia de' quali furono parimente quattro duchi di Borgogna, un re di Francia (Raoul), due imperatori ed una imperatrice di Germania. L'Hozier ne convinse lo stesso Guichenon, come notò in una postilla scritta di sua mano sul margine dell' esemplare della storia genealogica della real

* *Hist. généal. de la royale maison de Savoye, chap. 15, 17, pag. 168 ante et post.*

casa di Savoja, che aveva dall' autore ricevuto in dono. Ma il Guichenon non ebbe animo di sostenere e pubblicare questa opinione per non dispiacere alla casa di Savoja, che voleva ad ogni modo discendere da quella di Sassonia *. Ma non per questo distruggesi affatto la discendenza della casa di Sassonia; perciocchè Beroldo e Umberto progenitori de' conti di Morienna e di Savoja vivevano a' tempi degli Ottoni, sotto i quali altrettanto erasi sollevato il nome dell' imperio, quanto era decaduto quello di re di Francia e di Borgogna. Laonde non vi sarebbe difficoltà alcuna a supporre, che quegl' imperatori avessero posto al governo della Savoja e della Morienna qualche principe de' loro congiunti; sappiamo oltracciò, che al tempo di Umberto I ebbero fine i re di Borgogna; poichè Rodolfo III, soprannominato l' ignavo o il dappoco, parte perchè si vedea disprezzato dai sudditi, parte per vendicarsi d' una sua sorella Berta, che con brutto scherzo e malizioso disegno lo avea renduto inabile ad aver figliuoli, dichiarò per suo suc-

---

* *Le sage Atlas historique. Note précieuse sur l'origine de la maison de Savoye.*

cessore Corrado re di Germania e imperatore *, il quale contentandosi del supremo dominio, giacchè difficilmente sarebbegli riuscito di ritenerne il dominio diretto, investì diversi principi delle terre, onde era stato formato quel regno sotto i re di Francia della seconda schiatta.

Il conte Umberto essendo stato de' primi a prendere partito in favor di Corrado contro Eudes o Oddone conte di Sciampagna, nipote per sorella di Rodolfo, a cui pretendeva succedere, fatto capitano delle truppe ausiliarie, che gl' Italiani mandarono a quella guerra, ebbe in ricompensa dall' imperatore San Maurizio il Chiablese e Vallese *2. In questi tempi, dice un celebre istorico *3, i conti che comandavano nella Savoja, nel paese degli Svizzeri, nella Bressa, nel Delfinato e nel Lionese si fecero feudatari dell' imperio per conservarsi le lor contee.

Vedesi da quel tempo comparir nella storia senza mescolanza di favolosi racconti, l'augu-

---

* *Wipo in vita Conradi Salici.*

*2 *Chronique de Savoie et Guichenon tom. I, p.* 190.

*3 *Daniel hist. de France tom. I, pag.* 1037, *édit. in fol.*

sta casa de' sovrani di Savoja nella persona di Umberto, detto comunemente Umberto delle bianche mani, e de' posteri suoi, dopo il quale questa casa nello spazio di settecento e più anni è sempre cresciuta di stato e di splendore per le sue conquiste e per li suoi parentadi con tutte le case d' Europa.

A' tempi di questo indubitabile progenitore de' conti di Morienna e di Savoja fiorivano a piè dell' Alpi nel paese, che cominciò allora a chiamarsi Piemonte i marchesi d' Ivrea e di Susa, le genealogie de' quali si trovano intralciate insieme con quelle di Savoja, e talvolta ancora con quella d' Este. I nomi di Arduino, di Adalberto o Alberto, e di Ottone od Oddone, e Manfredo o Magnifredo, s'incontrano sì frequenti nelle rozze storie de' mezzi tempi, che non senza lunghissime discussioni si possono ordinare nelle genealogie delle famiglie; massimamente perchè in tutto il secolo X non si costumava di nominare i marchesi dal titolo delle città da loro governate; ma chiamavansi semplicemente marchesi d' Italia, ovvero in Italia *. Sappiamo nulladimeno essere stato in

* *V. Murat. antich. Est. par. I, cap.* 15, *p.* 103 *eta.*

Piemonte con titolo di marchese d'Ivrea un Anscario primo di tal nome. Pochi anni dopo governava, o piuttosto signoreggiava queste medesime contrade Adalberto, che gli storici e gli annalisti chiamano costantemente marchese d'Ivrea. Costui ebbe per moglie Gisla, figliuola di Adalberto II duca di Toscana, dopo la cui morte sposò Ermengarda sorella di Ugo conte di Provenza e re d'Italia per alcuni anni. Ermengarda, rimasta vedova, prese a governare gli stati del defunto marito, non ostante ch'egli avesse lasciati due figliuoli adulti, cioè Berengario nato della prima moglie Gisla, e Anscario di questa seconda moglie *. Ivrea non fu mai sì celebre com'ella fu nella reggenza di questa contessa, la quale unendo all'autorità sovrana le attrattive della sua bellezza, desideratissima da tutti i principi Italiani o in Italia venuti, dispose a suo talento per alcun tempo delle cose di Lombardia, sollevando e abbassando or questi or quelli de' pretendenti al regno, non altrimenti che facessero le famose Teodora e Marozia sue parenti dello stato di Roma e della Toscana.

* *Luitp. lib.* 3, *cap.* 2, 3. - *Sig. de Reg. Ital. an.* 924.

CAPO II

Elevazione, fatti e caduta di Berengario II e di Arduino marchesi d' Ivrea e re d'Italia. Strana avventura di Alrico marchese di Susa e del vescovo d'Asti suo fratello.

La prepotente Ermengarda avrebbe certamente voluto portare al real trono d' Italia il suo figliuolo Anscario, che già pel credito di lei era fatto marchese di Spoleti e di Camerino; ma quest' Anscario morì nel primo fior dell' età, e Berengario di lui fratello colse i frutti delle brighe di sua matrigna. Perciocchè rimasto solo padrone del marchesato, si mise in animo di voler essere re d' Italia, come era stato Berengario I suo avo materno. Credeva egli giustamente, che un marchese d' Ivrea non avesse punto minor diritto a quella suprema dignità, che ne avesse avuto un duca di Spoleti, tanto più ch' egli avea già avuto grande autorità e potere nel governo del regno fino dal 918 come nipote e messo, *missus dominicus*, ossia luogotenente e vicario dell'imperadore Berengario I. Infatti tanto brigò e si travagliò, che, morto Ugo, e spento Lotario,

i quali erano stati eletti re dopo la morte di Berengario I, egli ottenne la corona reale. Le cose che poi fece, le guerre che sostenne non han più quasi che fare con la storia particolare del Piemonte; e gli scrittori di quel tempo, intenti a parlare de' negozi, che riguardavano lo stato generale del regno Italico, poco si curarono di rammentare i provvedimenti, che egli diede o nel proprio suo marchesato d' Ivrea, che comprendeva per lo meno tutto il Canavese, o in alcuna delle città di Lombardia, che in più particolare maniera doveano prender legge da lui. Ebbe ad ogni modo il Piemonte questo vantaggio, che le guerre che gli mosse l' imperadore Ottone I non afflissero gran fatto questa provincia: conciossiachè al re Tedesco tornando meglio il calare in Italia per la via del Tirolo che per la valle d'Aosta o per la Savoja, il teatro della guerra trovavasi più addentro nel cuore della Lombardia. Restò Berengario II spogliato della corona reale, e la potenza dei tre Ottoni, che si succedettero l' uno all'altro di padre in figlio, non lasciò campo a' suoi figliuoli di risorgere alla grandezza del padre *. Ma o fosse umanità di

* *Rivol. d' Ital. lib. IX, cap.* 3, 4, 5.

quegl' imperadori, o il credito e le aderenze, che conservarono que' marchesi, certo è, che per la morte di Berengario non rimase nè estinta, nè affatto oppressa la sua famiglia; e Berengario, che morì prigione in Germania, fu seppellito con onorevole e regal pompa. Egli avea avuto tre figliuoli; Adalberto, che gli fu collega nel regno; Guidone, che fu ucciso dagli Ottoniani nel 965 in un fatto d'armi; Conone o Corrado, che per esser di carattere più mansueto, si contentò di qualche porzione, che da Ottone gli fu assegnata *. Ma Adalberto scampato, non si sa come, dalla prigionia, dove pare, che fosse stato condotto col padre, non lasciò di dar forte briga agli Ottoni, ora chiedendo soccorsi alla corte di Costantinopoli dove andò, ora stimolando con occulte pratiche i suoi partigiani di Lombardia a scuotere il giogo degli Alemanni *2. Egli passò la maggior parte della sua vita in vicende e in travagli, scorrendo incognito per tutte le corti a cercar protezioni ed ajuti, in quella maniera appunto, che a'tempi

* Portione compositus.

*2 *Arnulph. hist. Med. lib. I, cap. 7, 8. - Rer. Ital. tom. 4, pag. 10.*

nostri ha fatto un nobilissimo principe (Stuart), che si trovò nella stessa condizione di Adalberto, discacciato dal patrio regno. Come Adalberto finisse i suoi giorni nol dice la storia; bensì è certo, che di lui rimase un figliuolo chiamato Ottone o Oddone, di cui probabilmente fu figliuolo Arduino marchese d'Ivrea, e poi re d'Italia nel principio del secolo XI. Perciocchè appena morto Ottone III, questo Arduino variamente chiamato in certe scritture figliuolo di Doddone o Daddone, e in altre di Ottone o Oddone, e che si vede senza contraddizione alcuna governare il marchesato d'Ivrea, e salire senza concorrenti Italiani al trono d'Italia, potea molto bene esser nato di Ottone figliuolo di Adalberto e nipote del re Berengario, di cui Arduino sarebbe per conseguenza pronipote in linea mascolina.

Ma il Muratori fa discendere il re Arduino dai marchesi di Susa, nella genealogia de' quali questo re sarebbe Arduino V. Al contrario Tommaso Terraneo * pretende non senza fondamento, che questo Arduino re d'Italia fosse d'altra famiglia.

---

* *Adelaide illustrata*, *part. I*, *cap.* 21 *et alibi.*

Amendue questi scrittori si accordano nel resto molto bene a rifiutare come favolosa la genealogia de' marchesi di Susa, nella maniera che Filiberto Pingone e Agostino della Chiesa l'aveano immaginata, supponendone stipite un Manfredo principe Castigliano di statura gigantesca, che venuto a guerreggiare in Francia sotto Carlo Magno, formò poi il suo soggiorno in Piemonte, e fu il primo marchese di Susa. Il Terraneo mette per capo di questa stirpe Abbone, patrizio Francese, fondatore del monastero della Novalesa, che governò quella provincia poco avanti il regno di Carlo Magno.

Noi però, che nelle antiche storie quello cerchiamo principalmente, che può essere di qualche utilità ne' tempi presenti, lasciando a parte cotesti punti di controversia e di critica, che poco alla fine rilevano in qualunque parte siano decisi, diremo in brevi termini, che nella fine del secolo X governava il marchesato di Susa un Magnifredo o Manfredo I, che sposò una figliuola di Ottone, conte di Modena, bisavolo della celebre Matilde, contessa di Toscana. Questo Magnifredo o Manfredo I lasciò cinque figliuoli, de' quali il primo chiamato Ulrico oppure Odelrico, ed altrove Al-

rico, fu vescovo d' Asti; l' altro chiamato Olrico-Manfredo II succedette al padre nel marchesato l' anno 1001. Egli ebbe molta parte nelle cose di Lombardia a' tempi di Arduino re d' Italia, e d' Arrigo II suo concorrente e vincitore. Frattanto questi due fratelli, parte per le giurisdizioni della chiesa d' Asti, di cui era vescovo uno di essi, parte per le antiche dipendenze del marchesato di Susa, erano padroni di quasi tutto il Piemonte. Vero è, che pel vescovato d' Asti ebbero fiera briga coll' arcivescovo di Milano, la quale andò a finire in una scena più curiosa che tragica, che vogliamo qui riferire tal quale si legge in Arnolfo*: » L' imperatore, dic' egli, deposto il vescovo » d' Asti, dato avea quel vescovado a Odelri- » co, fratello dell' esimio marchese Mainfredo; » il qual fatto spiacque oltremodo ad Arnolfo » arcivescovo di Milano, a cui competeva a » buon diritto la nomina, o la conferma e » l' installazione del vescovo d' Asti suo suffra- » ganeo; laonde negò di consecrarlo. Odelri- » co, affidatosi e nella potenza propria e in

An. 1001

* *Arnulph. hist. Mediol. lib. I. - Rerum Ital. tom. 4, pag. 13. - Adelaide illustrata parte I, cap. 5, 6.*

» quella del fratello, portossi a Roma, dove
» per grazia in certo modo surrettizia ottenne
» d'essere consecrato dal sommo pontefice.
» Acceso di giustissima collera l'arcivescovo,
» non tanto per la regia nomina di quel ve-
» scovo, quanto per la consecrazione fattane
» dal Romano pontefice con pregiudizio del
» suo dritto arcivescovile, convocò primiera-
» mente un sinodo provinciale, in cui privò
» della comunion de' fedeli il novello prelato.
» Poi radunato un numeroso esercito, recossi
» egli stesso con altri de' suoi suffraganei alla
» città d' Asti, assediò quivi il vescovo ed il
» marchese; nè cessò dal guasto, finchè non
» vennero adempiuti i suoi voleri. La condi-
» zion della pace fu questa, che i due fratelli
» giunti a tre miglia presso la città di Mila-
» no, s' incamminarono poscia a piedi nudi
» verso di quella, tenendo il vescovo un codi-
» ce, forse de' canoni, ed il marchese un ca-
» ne; ed in tal modo arrivati avanti alla porta
» di Santo Ambrogio, divotamente confessa-
» rono i loro mancamenti. Quindi il vescovo
» sopra l'altare del suddetto santo confessore
» depose il baston pastorale e l'anello, che
» poi riprese per concessione dell'arcivescovo;
» e il marchese Manfredo donò ad essa chiesa

» moltissimi *talenti* (forse marche d' oro), » onde una bellissima croce formossi, la quale » si costumò per lungo tempo di portare in » Milano ne' giorni più festivi. Dopo quella » sommissione il vescovo ed il marchese pari- » menti a piè nudi per mezzo della città s'av- » viarono alla chiesa maggiore della Santa Ma- » dre di Dio, dove furono in pace ricevuti » dall'arcivescovo, dal clero, e da tutto il po- » polo Milanese ».

CAPO III

Della contessa Adelaide marchesana di Susa. De' suoi figliuoli, conti di Morienna e Savoja.

Alrico governò poi per molti anni la chiesa d' Asti; e Manfredo tenne, finchè visse, il marchesato con molta riputazione di potenza e di senno. Tre figliuoli ebbe questo marchese; uno maschio, che si chiamò conte di Mombardone, e che probabilmente morì avanti il padre; e due figliuole, l'una chiamata Adelaide o Adelasia, ed anche Adela; l'altra Imilla, o Irmengalda. Imilla, che due mariti ebbe, uno duca di Misnia, l'altro di Svevia,

non si trova che avesse parte alcuna nelle cose Piemontesi, se non vogliamo dire, che Arrigo IV mettesse in campo le ragioni di lei e de' suoi discendenti, quando si volse a perseguitare e privare del marchesato di Susa gli altri discendenti di Odelrico-Manfredo: ma Adelaide, morto il padre, prese a governare a nome suo e de' figliuoli, che già avea dati al mondo, il marchesato, che comprendeva la principal parte dell' odierno Piemonte.

In due cose convengono costantemente gli scrittori in riguardo ai matrimonii di questa principessa; cioè che uno de' suoi mariti fu Erimanno duca di Svevia; l' altra, ch' essa sposò un Oddone conte, e che due figliuoli di lei, Pietro ed Amedeo, chiamavansi figliuoli di Oddone. Ma in tre altri punti variano grandemente le opinioni de' nostri storici. Primieramente si dubita, se Adelaide, oltre ai due sopraddetti, non abbia avuto ancora un terzo marito. Il testo di S. Pier Damiano sembra che ne accenni veramente tre e non due *; e dalle memorie parte stampate, parte inedite del Terraneo *2 si rileva, che dopo la morte di

---

* Iterata geminatione connubii.

*2 *Adelaide illustrata*, *parte II*, *cap.* 20; *parte II*, *cap.* 17 *et alibi.*

Erimanno, Adelaide si maritò con un Enrico, figlio di Guglielmo probabilmente Marchese di Monferrato, e poi con Oddone. Finalmente non mancò chi dubitasse, se questo conte Oddone fosse figliuolo di Umberto I conte di Morienna, o di Adalberto conte di Borgogna, o un figliuolo del re Arduino, ovvero della stirpe di Aleramo, in cui pure in questi tempi vi trova il nome di Oddone *. Il citato Terraneo provò quasi ad evidenza, che Oddone fosse figliuolo del conte Umberto di Morienna, e che Pietro ed Amedeo fossero figliuoli di Oddone. Comunque sia, certo è, che questo Oddone, o secondo, o terzo marito che fosse di Adelaide, ebbe per tal matrimonio il marchesato di Susa, come prima di lui l'aveva avuto Erimanno duca di Svevia. Quindi tra per la paterna origine, fosse pur ella di Borgogna, di Provenza, e di Sassonia, e per la potenza e nobiltà della moglie, fu tanto riputato, che Arrigo III imperadore volle stringere parentado con lui, facendo al suo figliuolo, che fu poi Arrigo IV, sposar Berta, figliuola o figliastra di Oddone.

---

* *Rivol. d'Italia lib. X*, *cap.* 6.

Morto fra non molti anni questo conte Oddone, Adelaide or sola e a nome suo, or in compagnia de' figliuoli suoi Pietro ed Amedeo, poi d'Amedeo rimasto unico per la morte di Pietro primogenito, governò il marchesato di Susa e la Morienna, e per la sua prudenza e giustizia meritò da S. Pier Damiano il più magnifico elogio, che possa farsi di qualunque riguardevole e gran regina. La lettera, che le scrisse per esortarla a dar mano alla riforma del clero, è diretta con questo titolo: *Alla Duchessa Marchesa delle Alpi Cozie* *.

Sappiamo inoltre da uno scrittor Tedesco *2 contemporaneo quale stima facesse Pier Damiano del carattere e della potenza di Adelaide e de' suoi figliuoli. Era questo dotto e santo ecclesiastico stato mandato da papa Alessandro II in qualità di legato al re di Germania Arrigo IV, il quale, come principe sregolato ne' suoi costumi, disgustato o nojato della imperadrice Berta, cercava di ripudiarla, e prendere un' altra moglie. Il cardinal legato,

---

* *Lib.* 4, *epist.* 3 *Guich. preuves pag.* 10, 14.
*2 *Ughelli Italia sacra tom. IV, pag.* 358.

dopo le altre ragioni, con cui si studiò di distornarlo da quella risoluzione, gli soggiunse alla fine, che i parenti di Berta eran potenti, e che avrebbero potuto vendicare coll'armi cotale ingiuria. Sicchè l' imperatore se ne astenne, ed ebbe assai presto a conoscere, che quella potente e riputata signora delle Alpi e delle rive del Po poteva essergli di gran vantaggio nelle occorrenze. Intanto Adelaide naturalmente disposta a beneficar gli ecclesiastici, a favorirli e proteggerli contro i mal devoti, o contro quelli ancora, a cui i disordini e l' indisciplina dell' uno e dell' altro clero davano motivo di scandalo e di sollevazione, ne fece assai trista prova. Fin dai primi anni del regno di Arrigo IV sedendo ancora pontefice Alessandro II, e parimente ancora vivendo il dotto e santo cardinale Pier Damiano, la contessa avea donato ai monaci nuovamente stabiliti in Asti una chiesa da' suoi maggiori edificata in quella città, assai bella e magnifica per que' tempi, competentemente dotata, e dedicata al martire San Secondo. I privilegi e le ricche entrate accordate a que' monaci eccitarono gelosie e discordie nel clero e nel popolo, per effetto delle quali gli Astigiani si sollevarono contro il lor vescovo, e lo costrin-

sero a cercare scampo e salvezza fuggendo via. Adelaide si credette in dovere di pigliarne la protezione e vendicare l' ingiuria. Messi in arme quanto più potè de' suoi sudditi, si portò piena di mal talento contro que' cittadini, assediò la città, vi entrò a forza, fece prender la fuga agli abitanti, mise il fuoco alle case, e le ridusse in cenere, cosa troppo facile allora, essendo per la più parte costrutte di legname e di paglia, come erano quelle di altre città comunemente, se gli abitanti non erano privilegiati a costrurle più solidamente con sassi, mattoni, calcina, o gesso. L' azione fu stimata effetto di sdegno più donnesco che religioso; ma diede a conoscere quali fossero le disposizioni sue nelle pubbliche circostanze.

L' Italia occidentale era divisa in due gran partiti per la strepitosa vertenza concernente specialmente le investiture tra Gregorio VII ed Arrigo IV da alcuni storici chiamato Arrigo III. La maggior parte de' vescovi di Lombardia aderivano all' imperatore, perchè da lui più che dal pontefice o speravan utili privilegi nel temporale, o temevano d' essere spogliati di quelli, che già godevano. Oltrechè parecchi di que' vescovi, e principalmente alcuni arcivescovi di Milano, Vidone Valvassoro e

Gottifredo Castiglione installati o intrusi nella loro sede pel favore imperiale ordinariamente comprato a denari contanti, trovavano maggior sicurezza in tale appoggio, che nell' autorità del papa fortemente contesa dagli emoli antipapi elevati al soglio pontificale dall'imperatore medesimo. I soli vescovi di Piemonte si mantennero devoti partigiani di Gregorio VII, gli uni per proprio sentimento, altri ritenuti dalla contessa di Torino, la quale nel tempo stesso si adoperò di buon accordo con la contessa Matilde protettrice dichiaratissima di Gregorio, e sicuramente molto potente nella bassa Lombardia e nella Toscana più che non fosse nella Lombardia superiore e nel Piemonte la contessa di Torino, marchesana di Susa. Arrigo IV forzato di venire in Italia per farsi assolvere dalla scomunica fulminatagli contro da Gregorio, stante la quale si vedeva a gran rischio d'esser deposto dal trono di Germania, non che da quello d'Italia, mal vi potea venire per altra via, che per la Savoja e per Susa; e però per gli stati di Adelaide e del conte Amedeo suo figlio, l'una di lui suocera, e l'altro cognato. Arrigo non mancò di richiederli, perchè gli fosse accordato libero e sicuro passaggio; ned era da presumere che

gli fosse negato. Ma l' accorta e provvida padrona a nome suo proprio d' una parte, ed arbitra despotica delle risoluzioni del figlio padrone per titoli paterni dell' altra parte delle Alpi Greche e Cozie, non lasciò fuggir l' occasione, che si presentava di trarne sicuro profitto. La madre ed il figlio andarono ad incontrar Arrigo nel paese di Vaud sui confini della Savoja, ed offerironsi disposti a lasciarlo passare dove egli voleva; ma gli domandavano in compenso, che loro cedesse cinque vescovadi. La domanda fu assai poco gradita al re Tedesco, che non era punto trascurato negli interessi suoi. Costretto per altro dalla necessità di far prontamente quel viaggio, invece di cinque distretti o diocesi che gli si domandavano, ne cedette loro un solo nel reame di Borgogna. Gli storici di quel tempo, che non indicarono quali fossero que' cinque vescovadi, non nominarono nè tampoco la provincia, che i sovrani della Savoja e del Piemonte ottennero in cambio; nè possiamo noi immaginarlo, se non fu per avventura la provincia, o diocesi d' Annecì. Ma il fatto è troppo certo nella sostanza, che Adelaide ed Amedeo fecero pagare a quel monarca il passaggio del Moncenisio per venire in Italia, come i Sa-

lassi popoli della val d' Aosta e del Canavese l'avean fatto pagare ad un generale repubblicano, Decimo Bruto, che d'Italia voleva andar nelle Gallie *. Dice lo scrittor Tedesco, ch' essi gli andarono incontro ad un luogo detto *Civis*. Questo nome può lasciar dubbio se indicar volesse il Montecenisio sopra Susa, o Civasso nel basso Piemonte, come vuole il Muratori, o certo altro luogo del Chiablese, come scrive Agostino della Chiesa; ma egli è troppo probabile, che per un leggiero, e assai frequente scambiamento d'una lettera, invece di *cinis* si lesse *civis*, e che il luogo non può esser altro che il Montecenisio, *Moncinis*. Intanto la madre e il figlio Amedeo accolsero quanto più cortesemente e splendidamente poterono in Susa e in Torino l'imperatore, e l'accompagnarono fino a Canossa, dove andò con forzata umiltà a domandare assoluzione e benedizione al pontefice ospite in quel castello della celeberrima contessa Matilde. Di concerto con questa principessa e coi marchesi d'Este e di Monferrato, Adelaide s'adoperò efficacemente a fine di conciliare i due supre-

---

* *V. quì sopra lib. I, cap. V.*

mi capi dell' Europa cristiana, e l' esito fu, che Arrigo promettendo ciò, che il papa chiedeva e pretendeva, fu prosciolto dalla scomunica. Com' egli osservasse le condizioni accordate si legge in mille istorie ecclesiastiche, militari e civili. Qual fosse l' effetto di quelle, cui s' impegnò coi sovrani di Piemonte e Savoja, non risulta da alcun monumento. Non è nè tampoco ben chiaro in che modo Amedeo II vivendo, o non vivendo l' avola Adelaide, rientrasse in possesso del marchesato di Susa e della contea di Torino, di cui i discendenti dell' imperadrice Berta si erano impadroniti. Nè di Adelaide altro possiam dire riguardo agli ultimi anni suoi, se non che, esclusa dalle paterne ed avite possessioni, si rifugiò primieramente in Valperga, castello insigne de' conti del Canavese, discendenti da' marchesi d' Ivrea; poi in ultimo luogo, per tema forse d' esser sorpresa dagli Svevi padroni del contado di Torino e di Susa, si ritirò e finì i giorni suoi in un tristo villaggio chiamato Canischio, nella cui chiesa parrocchiale mi fu mostrato, cinquant' anni sono, il suo meschinissimo monumento sepolcrale; non troppo disconvenevole però allo stato d'abbandono, in cui visse gli ultimi anni suoi. Morto era prima

della madre Amedeo unico figlio che le restava, essendo mancato di vita molti anni avanti Pietro primogenito: dovea perciò succedere nel principato o contea di Piemonte, e nel marchesato di Susa Umberto II figlio d'Amedeo, e nipote d'Adelaide e di Oddone. Ma egli ebbe concorrenti a quella successione non solamente i posteri di Ermanno duca di Svevia, primo marito di Adelaide, ma ancora i figli o nipoti dell'imperatrice Berta, moglie di Arrigo IV, e quelli dell'imperatrice Adelaide, moglie di Rodolfo, ambedue figlie della marchesa di Susa di cui parliamo, i quali pretesero succedere negli stati del Piemonte per gli stessi titoli, che avea il conte di Savoja. Fatto sta, che un Federico de' duchi di Svevia venne ad occupare lo stato vacante e conteso, e per qualche tempo lo possedette. Ma poi, comunque se ne dipartisse il principe Svevo, troviamo che ne venne al possesso, e vi si mantenne il conte Umberto, che esercì atti di sovranità non meno in Piemonte che in Savoja. Poco per altro si vede impacciato ne' grandi affari di Lombardia; mentre di là da' monti si travagliò non senza successo per accrescere o consolidare lo stato suo.

Narrano le nostre antiche croniche, che

avendo Umberto II a petizione del vescovo di Tarantasia liberato il paese dalla tirannia di un Aimerico signore di Brianzone che n' era signore, quella provincia riconobbe per sovrano questo suo protettore e liberatore. Cotal racconto fu anche adottato dal Guichenon; ma non si trova appoggiato a storici contemporanei, nè a scritture autorevoli. Vero è bensì, che i posteri di Umberto II ebbero il dominio della Tarantasia, qualunque siane stato il primo titolo, per cui l'ottennero. Del rimanente questo Umberto II invece di marchese di Susa, cominciò a chiamarsi signor di Piemonte *, e fu in tale riputazione fra i principi del suo tempo, che Lodovico il Grosso re di Francia cercò e prese per moglie una di lui figliuola chiamata Adelaide, dal nome della bisavola *2.

---

* *Da alcuni per leggiero scambio vien chiamato principe d' intramonti*, princeps intermontium. *Oderico. Vital. apud Murator. an* 1119.

*2 *Mabillon. in Diplom. Mezerai, Daniel e Velli nelle loro istorie di Francia.*

CAPO IV

De' Piemontesi e Monferrini, che concorsero alla conquista di Gerusalemme. Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato.

Credettero, o almeno scrissero alcuni, che Umberto II conte di Morienna, ad esempio di tanti principi Francesi, Borgognoni, Normanni e soprattutto Fiamminghi, prendesse la croce, e con quelli fosse a parte della prima spedizione famosa per l' acquisto di Terra santa.

Qualche fondamento di crederlo si trae da una donazione, ch' egli fece al monastero della Novalesa *, nel contenuto del qual atto il conte dice chiaramente, ch' egli sperava di ottenere con tal pia donazione il favor del Cielo pel suo viaggio in Levante. Ma niun argomento abbiamo, da cui risulti, che di fatto egli effettuasse ciò che allora si proponeva di fare. E certo non si trova nominato

---

* *Guichenon preuves tom. I, pag.* 316, *et tom.* 3 *preuves* 17, 28.

nelle istorie, che abbiamo di quella famosissima spedizione, in cui infiniti altri troviamo rammentati. Vero è, che la più parte di quelle relazioni furono scritte da Francesi, o da scrittori, che avendo a parlare spezialmente di guerrieri Francesi, che erano in più gran numero e più distinti, poco badarono a far menzione d' Italiani, salvochè di quelli di Napoli e Sicilia, che erano come Francesi considerati, per essere originarii di Normandia. Di principi Lombardi, Piemontesi o Liguri, il solo che troviamo nominato nelle relazioni di quell'impresa con esito gloriosissimo, fu Guglielmo marchese di Monferrato, chiamato comunemente Guglielmo il vecchio fin dalla sua giovanile età per certo suo grave contegno, e non secondo l' opinione erronea di alcuni per l' aspetto di color pallido e fosco, che indicasse molto maggior età che non aveva. Egli era il terzo per nome Guglielmo, e il quinto de' marchesi di Monferrato della prima dinastìa, od il sesto, se vi si comprende Aleramo loro primo stipite *.

Noi avremo da farne ancora onorata men-

---

* *Ludovico della Chiesa, storia di Piemonte p. 47.*

zione parlando d'un'altra crociata, in cui i figli suoi, e parecchi altri illustri principi Italiani ebbero parte. In questa prima, di cui Gottifredo di Buglione fu capo generalissimo, niun altro particolare comparisce, nominatamente di queste parti; ma ben vi compariscono i Genovesi in comune; non però tanto come guerrieri, quanto come navigatori e mercanti. Leggiamo in Guglielmo di Tiro *, che le navi Genovesi nel primo anno di quella
An. 1097 guerra, cioè nel 1097 conducevano a Gerusalemme passaggieri e viveri. Ma ben è probabile, che in quelle navi si trovassero fra i pellegrini molti vassalli sudditi, o servi de' marchesi del Carretto, d'Incisa, di Busca e di Saluzzo, e sicuramente molti Monferrini, ed alcuni de' conti di Biandrà, che in questi tempi si segnalarono per militar bravura, e possiam dire per marzial ferocia, addetti però costantemente al partito imperiale, ed alleati costanti in tutte le imprese de' marchesi di Monferrato, loro congiunti di sangue, e vicini di possessioni e di stati.

---

* *Lib. V, pag.* 699 *nel volume intitolato* Gesta Dei per Francos.

Il figlio primogenito, e successore d' Umberto II non fu molto impacciato nelle cose d' Italia, salvochè nelle contese, che ebbe col vescovo e con la cittadinanza di Torino; dalle quali contese uscì d' ordinario più con danno, che con vantaggio. Il marchese Guglielmo di Monferrato, più potente nelle colline che fanno la riva destra del Po Ligustico, che non erano i conti di Savoja tra 'l Po e l' Alpi, vi comparisce con più vantaggio, ed anche cercò di stendere il suo dominio nelle pianure sulla riva sinistra del fiume, le quali formavano allora il Piemonte, ossia la contea di Torino. Egli ebbe non pur desiderio, ma viva speranza d' impadronirsi di quella capitale; e forse gli riusciva l' intento, se non avesse avuto in mira altre conquiste di maggior convenienza al suo stato. Quali che fossero i suoi titoli e i suoi diritti sopra le città d' Asti e di Chieri, che di fatto allora si governavano a comune a guisa di ben costituite repubbliche, non è punto chiaro. Ma Guglielmo vi pretendea in concorrenza eziandio de' conti di Savoja, e per impadronirsene cercò di profittare delle circostanze, in cui si trovava l'Italia occidentale per ridurre sotto il suo dominio quelle due città ambedue confinanti con gli

stati suoi, ed una di esse vicinissima a Torino, che parimente bramava di possedere.

Più aperta per altro, che tra il marchese di Monferrato e il conte di Savoja era la differenza vertente tra il conte Amedeo III di Savoja ed Alberto vescovo di Torino, durante la vacanza dell' imperio. Dopo la morte di Lotario II, e sotto il debole governo di Corrado III i vescovi e le città prendean vantaggio sopra i conti e i marchesi; perchè i papi tanto più potenti nel temporale, quanto più gl' imperatori eran deboli o l' imperio più lungamente vacante, favorivano piuttosto i vescovi e i comuni, che i principi. Il conte Amedeo III, divenuto manifestamente rivale d'autorità del vescovo nel cuor del Piemonte quasi tutto compreso nella diocesi di Torino, si vide ridotto a negoziar con lui come di pari a pari, e a sommettersi all' arbitrio d' un altro prelato o principe ecclesiastico, qual era Pietro arcivescovo di Lione. La sua mediazione non ebbe però l'effetto che si aspettava da un personaggio sì accreditato e potente. Intanto Amedeo mosso dall' entusiasmo dominante di portar l' armi in Levante a difesa del regno di Gerusalemme fondato nel principio del secolo, e conservare ai cristiani Europei altri

acquisti in quelle parti, prese la croce, s'accinse al passaggio, e lasciò al vescovo di Torino più libero campo d'estendere la podestà sua temporale. Nel disporsi a partire Amedeo implorando secondo il costume il favor celeste per quel viaggio, fece dono al monastero di Susa d'alcune terre con certe giurisdizioni, che indirettamente servivano ancora a dar più rilievo al partito ecclesiastico, a cui teneva il vescovo di Torino. Quest' atto spedito nello stesso monastero di Susa *, in cui si conservò, e meno interessante per la sostanza del fatto e la particolarità del luogo in cui fu segnato, che per la qualità di molti personaggi che vi assistettero e che vi si trovano sottoscritti, fra i quali il primo fu il sommo pontefice Eugenio III, che allora era in viaggio per andare a Parigi, e di là a presiedere al concilio convocato a Reims.

La lontananza del conte lasciò anche più libero e più largo campo al vescovo, che restò nella sua provincia, d'estendere l'autorità sua nel temporale in pregiudizio del conte, il quale intanto non riportò dal passaggio d'oltre mare

---

* *Ughelli Italia sacra tom. IV*, *pag.* 1462.

nè potere, nè riputazione maggiore per essere morto in Nicosia in capo a non molti mesi dacchè era partito d'Italia.

Maggior onore, se non più vantaggio, giacchè più felice fu in generale il successo di quella guerra, acquistò in Levante un altro emolo del conte Amedeo e suo congiunto di sangue, qual era Guglielmo III marchese di Monferrato, che in questa seconda crociata diede segnalatissime prove di bravura, quante ne avesse dato il padre di lui nella prima. Questo marchese Guglielmo III di natural carattere singolarmente grave e serio fin dalla prima sua gioventù, onde gli venne, come si è detto, il soprannome di vecchio, fu il solo de' principi dell' Italia superiore, che andò a quel tempo esente dalla soggezione, per non dir tirannia, delle città pretese libere, e che tali eran di fatto, salvochè in quanto si trovavano soggette per molti riguardi ai loro vescovi e agl' imperatori d' Alemagna, come erano fra le Piemontesi Asti, Vercelli e Novara. Guglielmo III poca briga ebbe coi vescovi di Alba e d' Acqui; nè tampoco n' ebbe con la cittadinanza di queste due antiche città Monferrine, nè con Casale allor quasi nascente. Egli non ebbe nè anche guerra con altri vi-

cini del grado suo, come erano i marchesi del Carretto, di Busca e di Saluzzo, e i conti di Biandrà; che anzi con questi ultimi egli andò molto d'accordo, e gli ebbe compagni utili e sicuri nelle sue imprese tanto in Italia, che oltre mare. Coi Genovesi, che qualche motivo di gelosia e di querele aver poteano coi Monferrini il marchese Guglielmo non dovette impacciarsi, perchè le mire e le intraprese di que' repubblicani erano rivolte ad altri paesi, che alle rive del Tanaro e della Bormida: essi, lieti e gloriosi d'aver contribuito poderosamente a cacciar i Saracini e i corsari barbareschi d'Almeria e di Majorica, erano impegnati a cacciar di Corsica e di Sardegna i Pisani.

CAPO V

Carattere e fatti diversi di Umberto III conte di Savoja. Passaggio travaglioso dell'imperatore Federico Barbarossa per Susa e Savoja. Fondazione d'Alessandria.

Il primogenito e successore di Amedeo è il primo de' conti di Morienna, che ebbe a travagliarsi nelle cose d'Italia dopo la morte di

Adelaide. Egli era giovine d'età, quando per la partenza del padre per la Terra santa, quindi per la di lui morte nel 1147 trovossi al governo degli stati di quà e di là de' monti. Benchè nato in Piemonte nella città o borgo d' Avigliana, Umberto facea più ordinariamente sua residenza in Savoja, e là ebbe l'educazione e le prime istruzioni da Amedeo vescovo di Losanna, ch' egli stesso s' avea eletto per istitutore. Sia per le insinuazioni d' un tal maestro, o per naturale indole e genio, questo principe fu molto più inclinato alla vita religiosa e solitaria, che agli affari e alla vita mondana. Nondimeno quando le circostanze lo richiedevano non si mostrò trascurato o indolente. Il primo impegno, in cui si trovò costretto di entrare, fu una mossa d' armi del delfino di Vienna Guigo VI. La guerra non fu però nè lunga, nè di conseguenza. Il delfino, che avea assaltato Mommegliano, fu battuto e rispinto, ed Umberto si ritirò di nuovo al monastero di Altacomba, dove se ne vivea tranquillo all' epoca della prima spedizione in Italia dell'imperator Federico I detto Barbarossa. Era questi succeduto nel trono Germanico e nell' Italico, che si presumeva, e di fatto andava per l' ordinario unito al primo. Dato ordine pron-

tamente alle cose d'Alemagna, Federico venne in Italia per prendervi in Lombardia la corona reale, e poscia l'imperiale in Roma. Non si legge, che in quella prima spedizione del nuovo eletto re nel 1153 il conte di Savoja An. 1153 prendesse parte, salvochè col mandare, o permettere, che i vescovi di Torino e d'Ivrea intervenissero alla dieta convocata secondo il solito uso di predecessori ne' campi di Roncaglia tra Piacenza e Cremona. Ma vi prese bensì grande impegno il marchese Guglielmo di Monferrato, che avèa bisogno della protezione del re per difendersi dagl' insulti, o reprimere le ribellioni degli Astigiani e de'Chieresi, che si erano eretti in repubbliche, ad esempio della più parte delle città Lombarde. Prese anche il partito del re Federico Carlo vescovo di Torino, che col regio favore sperava di rendersi padrone anche nel temporale della sua diocesi, che volea dire del Piemonte. Effettivamente egli ottenne due amplissimi diplomi, o concessioni grandissime di giurisdizione temporale sopra un gran numero di ville, villaggi e castelli, con esenzione illimitata da ogni altro sovrano, e così dal conte di Savoja, che troppi titoli aveva di riguar-

darsi come principe e signor del paese *. Tornato poi l'imperator in Italia la seconda volta
An. 1158 1159 nel 1158-59, persuase, o sforzò con minaccioso comando il conte di Savoja a seguitarlo ed avviarsi con lui nella guerra, che mosse ai Milanesi. Si vide costretto in questa seconda spedizione di venire ad unirsi all' esercito imperiale quando Federico cinse di stretto e forte assedio la città di Milano. Ma quando Alessandro III, eletto pontefice alla morte di Adriano IV, prese altamente a proteggere i Milanesi, e fulminò scomunica contro l' imperatore che lor faceva crudel guerra, e che, espugnata con replicati sforzi la lor città, l' incendiò, la distrusse e ne disperse gli abitanti, Umberto si dichiarò pel partito pontificio e de' confederati Lombardi. Ei diede con ciò motivo all' imperatore di favorire il vescovo Torinese nelle sue pretensioni d'autorità temporale in pregiudizio del conte. Il marchese di Monferrato Guglielmo III emolo anch' esso, come si è detto, benchè parente del conte di Savoja, acquistò allora nuovi titoli di sovranità, che

* *Ughelli Italia sacra tom. IV*, *pag.* 1465. *Muratori e Saint Marc an* 1153-1154.

lo rendettero signor sovrano di uno stato piuttosto maggiore, che uguale a quello, che il conte di Savoja possedeva tra la riva sinistra del Po, il Moncenisio e il Monginevro. La personal figura, lo spirito vivace, colto e gioviale del marchese interessò l'imperatrice più forse ancora, che il suo militare valore o la politica interessasse l'imperatore. Fatto sta, ed è espressamente notato nel diploma, che a richiesta dell'augusta consorte Federico I donò a Guglielmo e a' posteri suoi (confermando espressamente le concessioni precedenti sue, o de' predecessori con due ampi diplomi) ben cento e trenta terre, castella e ville, che ne' secoli seguenti furono sempre comprese sotto il nome di Monferrato. Di ciò non contento l'ambizioso marchese, mosse guerra ai Genovesi, tolse loro Otaggio e Palodi, ed altri luoghi avrebbe lor tolti ancora, se più importanti oggetti non avessero chiamato altrove le cure e l'opera dell'imperatore e del marchese. I Genovesi attualmente impegnati in una guerra ostinatissima contro Pisa non poteano sperar gran favore da Federico, a cui portarono le lor doglianze, per esser questi amico de' lor nemici. Guglielmo seguitò poi l'imperatore in Toscana e a Roma, dove una ma-

ligna influenza dell' aria, se pur non fu una vera epidemia provenuta d' altra cagione, fece perire gran parte delle sue genti nell'estate del
An. 1167 1167. Ritornando da Roma, molta gente e molta roba perdette egli ancora nel traversar la Toscana. E benchè nella Lunigiana il marchese Obizzo Malaspina gli assicurasse il passaggio, si trovò in Lombardia in pericoli e travagli grandissimi. Fermossi al suo primo arrivo in Pavia, come città principalissima del suo partito; ma temendo, che quegli stessi che si mostravan fedeli lo tradissero, cangiava spesso d'albergo; poi lasciando Pavia, andava ad alloggiare ora in Novara, ora in Vercelli, o in Asti e ne' castelli del Monferrato; ed anche mandò gli ostaggi, che gli aveano dati le città sommesse nel castello di Biandrà, capo luogo del conte di tal nome, cognato del marchese di Monferrato, nel quale unicamente si confidava. Costretto di sgombrar d' Italia per andar in Borgogna e in Alemagna a fornirsi di nuove genti e nuove armi, non potea Federico trovar altra via che quella della Savoja. Il marchese Guglielmo congiunto di sangue e preteso amico del conte di Savoja marchese di Susa, benchè di partito diverso in quella famosissima contesa, ottenne libero il

passo all'imperatore fuggitivo. Non vi passò per altro senza gravissimo rischio di sua persona e de' giorni suoi. Ei giunse con quattro ostaggi de' più riguardevoli a Susa, conducendo seco fra quegli ostaggi un nobile Bresciano detto Branda, contro il quale più che contro gli altri egli era fieramente sdegnato. Temendo che gli fuggisse di mano nel passaggio del Moncenisio, ed irritato ancora per la notizia venutagli, che i confederati Lombardi assediavano Biandrà per trarne fuori quelli, che vi avea in guardia lasciati, lo fece impiccare in Susa; per la qual cosa fortemente corrucciati gli abitanti, volevano vendicar l'ingiuria fatta alla loro città con quella barbarica esecuzione, e mostravano di temere, che se lasciavano condurre oltre monti quegli ostaggi, i confederati di Lombardia venissero contro Susa a farne vendetta. Però cercarono d' impedire l' imperatore di menarli seco, nè si astennero dal minacciarlo di ritener lui stesso prigione, e fargli anche peggio, se non li rimandava liberi, o non li lasciava in guardia a loro medesimi in Susa. Ne temette davvero l'imperator fuggitivo, e cercò prontamente qualche mezzo di scampar salvo. Egli aveva nel piccol numero de' suoi uomini che l'accompa-

gnavano, un Tedesco chiamato Hartmann di Siebenur, il quale molto a lui rassomigliava d'aspetto e di pelo. Ei lo fece coricar nella camera e nel letto per esso medesimo apparecchiato, e vestitosi l'abito d'un servitore, trovò modo d'uscir occultamente di Susa, e per sentieri poco frequentati passò il monte, e guadagnò la Savoja e la Borgogna. Il conte Umberto per la condiscendenza usata nell'accordargli il passaggio ottenne privilegi e donazioni, che gli accrebbero autorità e potere così ne' cantoni di Torino e Susa, come nella lunga valle della Morienna.

In questo mezzo i Milanesi, liberi dalla soggezione, dagli affanni e dai travagli sofferti, non solamente ebbero assai presto restaurata la città loro, ma contribuirono potentemente alla fondazione d'una nuova città, che i partigiani d'Alessandro III edificarono al confluente del Tanaro e della Bormida tra Asti e Tortona, due antiche ed illustri città, alle quali questa nuovamente nata non tardò a dar gelosia. Il marchese di Monferrato, fervido partigiano, ed alleato costante di Federico, fece quanto seppe e potè, ma inutilmente, per disturbar quella fondazione. Piacemi e piacerà forse ai curiosi Lettori di rammentare a

questo proposito, che il primo villaggio, che segnalò il suo zelo travagliandosi per costrurre abitazioni, e per circondar di muraglie la nobil colonia, fu un villaggio detto Marengo, villaggio poco nominato avanti quell' epoca, e che poi per più secoli restò sconosciuto e negletto, finchè a dì nostri acquistò tal rinomanza, che Termopile e Leutra non l'ebber maggiore.

Il marchese Guglielmo III s'impiegò poi anche in vantaggio del conte di Savoja componendo le differenze insorte tra lui e Manfredo II marchese di Saluzzo. Ricusava questi di far omaggio al conte delle terre che teneva in feudo da lui o da' suoi maggiori; il conte gli mosse guerra, gli tolse Barge, Scarnafigi e Busca, e stringeva d'assedio la città capitale, quando il marchese di Monferrato s'intromise per arbitro di lor differenza, e mediator di pace. Era egli allora in Novi ne' confini dello stato suo, intento tuttavia ad impedire i progressi dei Milanesi, e degli Alessandrini, a proteggere i Pavesi devoti come lui all' imperatore, e a tenere in rispetto i Genovesi, che in quella gran contesa andavano con molta accortezza veleggiando tra i due partiti. Colà prese cognizione delle ragioni d'ambe le par-

ti, e pronunciò bando favorevole nella sostanza al principe Savojardo *.

Mentre l'imperador Federico I attendeva in Germania a fornirsi di nuove forze per tornar in Italia, i collegati Lombardi preparavansi dal canto loro per far difesa. Gli Alessandrini, che s'aspettavano d'essere i primi assaltati, mandarono ambasciadori al Pontefice per domandare la più efficace protezione, ed impegnarlo a soccorrerli con le forze di cui potea in qualche modo disporre, ed eran quelle di tutta la Lega di Lombardia. Tra queste, le più impegnate per propria sicurezza o per proteggere gli Alessandrini, erano Novara, Vercelli, Bobbio e Piacenza, e con queste il marchese Obizzo Malaspina; mentre del partito contrario erano Pavia, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Casale, e con esse il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, e i Langoschi di Lumello. Genova, che si era prima mostrata in qualche modo neutrale, diede poi
An. 1171 nel 1171 manifesto segno di propensione al partito imperiale. Federico avea mandato in Italia ad aumentare il numero de' suoi parti-

* *A' 6 di dicembre del* 1169.

giani l' Arcivescovo di Magonza, il quale traversando rapidamente la Lombardia senza trovar ostacolo pel rispetto, che si ebbe alla dignità dell' imperatore e sua, fu in Genova ricevuto con distinti onori e ricchi doni. L'ebbero a male le città confederate, e per far provare a quella città il loro risentimento, con general divieto pensarono di affamarla, vietando che vi si portassero grani e vettovaglie, e così punirla delle cortesie usate a quel ministro del monarca Alemanno. Dei conti di Savoja non si fa quasi menzione a quell' epoca, se non che erano in lite e guerra co' cittadini e col vescovo di Torino: per altro da un documento riportato dal Muratori, ed ignorato dal Guichenon, si raccoglie manifestamente, che il conte Umberto andava d' accordo coll' imperatore, il quale tornato per la terza o quarta volta in Italia con ferma risoluzione di prendere e rovinare Alessandria, la cinse in fatti di stretto assedio, vi stette attorno ostinatamente nel cuor dell' inverno tra la fine di decembre del 1174 e il principio An. 1174 1175
dell' anno seguente. Mirabil cosa è il vedere una città non ancora fabbricata, nè d' altro cinta, che d' un baluardo di terra, resistere agli assalti d' un esercito numeroso di gente

agguerrita; nè è men degno di maraviglia, che quel popolo accortissimo, e vivamente attento a' casi suoi, non s' avvedesse, nè sospettasse d' una mina, che i Tedeschi praticarono sotto i fossi e i baluardi, per essa entrando nella città assediata. Eppure il fatto non è punto dubbio, che v' entrarono una notte improvvisamente; ma i cittadini, che quell' arrivo svegliò, e fece armare, diedero adosso agli assalitori talmente che nè questi più non tornarono al campo loro, e molto meno ebbero campo d'entrarvi quelli che venivano appresso per la stessa mina. Animati e caldi più vivamente gli assediati, uscirono essi dalla città, ed assaltati con vigore i Tedeschi, li costrinsero a levar l' assedio, e lasciar tutte le macchine e gli attrezzi militari in preda alle fiamme. Fu quella l' epoca avventurata per la città d' Alessandria, che diè compimento alla sua fondazione: la Chiesa poco innanzi edificata fu eretta in Cattedrale; noto è, che l' instituzione d' un vescovo era un dar legalmente titolo di città ad una terra, che ancor non l' avea. Ma un altro fatto d' arme, che seguì due anni dopo, assicurò maggiormente non la città sola d' Alessandria, ma tutte eziandio le città collegate. Federico dopo la rotta de' suoi

sotto Alessandria si mostrava disposto a far pace cogli avversari confederati; per altro confidando nelle genti Tedesche che gli restavano, e in quelle che sapeva essere in viaggio per venire a raggiugnere in Pavia, che, se non residenza ordinaria, era almeno il luogo dove facea più lungo soggiorno che altrove. Con questa fiducia, nell' atto di trattar la pace, metteva in campo pretensioni esorbitanti, che allontanavano vieppiù la conclusione. In fine dopo vari tentativi di accomodamento, e qualche assalto ostile di niun rilievo, si venne ad una campale battaglia, che servì potentemente a decider la sorte della Lombardia, e così del Piemonte; non però con vantaggio dei principi di Savoja. Avuto l'avviso che le genti, che dalla Germania si aspettavano, erano arrivate a Como, Federico andò colà sconosciuto ad incontrarle per unirle a quelle de' Pavesi, e spezialmente a quelle, che aveva sue proprie, o sotto gli ordini suoi il marchese di Monferrato. I confederati Lombardi non meno attenti al fatto loro s' armarono prontamente, e con gli ajuti mandati loro dal Papa vennero animosamente coi Tedeschi a giornata campale tra il villaggio di Legnano, ed il fiume Tesino nei confini della Lombar-

dia Austriaca e del Piemonte, e ne uscirono compitamente vittoriosi.

Il primo effetto di quella vittoria riportata fu la pace negoziata in Roma tra i ministri Cesarei e i Pontificii, e conchiusa e segnata in Venezia con umiliazione di Federico, e con più vantaggio del Papa, che delle città o repubbliche Lombarde. A questa pace di Venezia venne in seguito quella di Costanza, che diede consistenza legittima a quelle repubbliche. Nè l'una, nè l'altra di quelle due famose paci non recò alcun notabile cangiamento alle cose del Piemonte, se non in quanto e i conti di Savoja, e i marchesi di Monferrato si videro disimpegnati dal prender parte nel gran contrasto de' due partiti *. Il conte di Savoja ebbe maggior agio di estendere il dominio e l'influenza sua oltre monti, e i marchesi di Monferrato poterono rivolgere le cure e l'armi loro alle cose di levante.

* *Rivoluzioni d' Italia lib. XI cap.* 4.

CAPO VI

Successi e fine di Guglielmo figlio di Guglielmo il vecchio in Levante. Conseguenze della sua morte, di quella di Baldovino suo figliuolo e delle seconde nozze di Sibilla di costui madre. Corrado marchese di Monferrato re di Gerusalemme.

Regnava in Gerusalemme Baldovino IV, il quale crudelmente preso dalla lepra, che gli mangiò il naso e le dita delle mani, reso inabile per l'infermità sue alle cure del governo, pensò di sgravarsene rimettendolo a chi gli parve più meritevole di tal onore e più atto a portarne il peso; tale stimava egli il marchese Guglielmo soprannominato Lunga Spada, primogenito de' cinque figli di Guglielmo III. Diedegli perciò in moglie l'unica sua figlia Sibilla, ed assegnandogli in dote il principato di Joppe, volle anche incoronarlo re di Gerusalemme e cedergli il trono. Ma il principe Monferrino, contento di possedere a titolo ereditario il principato di Joppe, ricusò la corona reale; prese non di meno a governare

con piena autorità lo stato del suocero, e lo difese dagli assalti e dalle insidie, a cui di continuo si trovava esposto dal canto de' Saraceni. Ma egli morì appena passati otto anni da quel nobile accasamento, lasciando un figliuolo di sette anni, che fu prima dal nome del padre e dell'avo chiamato Guglielmo, e poi alla morte del padre chiamato Baldovino V, e proclamato re sotto la tutela della madre e di Raimondo conte di Tripoli. Venuto a morte il re leproso Baldovino IV poco dopo l'installazione del genero marchese Guglielmo, il vecchio di costui padre Guglielmo III tornò a Gerusalemme per rivisitare que' santi luoghi, ed assistere il nipote fanciullo e la vedova nuora, se dell'opera e de' consigli di lui facesse bisogno. V' andò anche Giulia, seconda moglie di Guglielmo il vecchio e madre di Guglielmo Lunga Spada, portatavi onn meno dal desiderio di rivedere i suoi figli e accarezzare il nipote re fanciullo, che dalla divozione ai luoghi santi, che per altro desiderava di visitare. La chiarezza del sangue e del nome così di Giulia, che era figliuola di Leopoldo duca d'Austria e sorella dell'imperator Corrado III, come pure del vecchio marchese suo marito, discendente per madre

dai re d'Inghilterra, e genero per le prime nozze dell' imperatore Federico I, ed ora elevato a maggior lustro per le azioni e i successi gloriosi suoi, e de' tre suoi figli, invogliarono l'imperator di Costantinopoli Emanuel II di contrar alleanza e parentado con questa illustre famiglia. Il viaggio della marchesa Giulia gliene offrì l'occasione.

Nel suo ritorno dalla Palestina in Italia e in Monferrato, Giulia passò a Costantinopoli, avendo seco uno de' suoi figli chiamato Raineri, che accompagnata l'aveva in quel suo viaggio, o che essa avea trovato con gli altri guerreggiante nell' Asia. Non possiam dire se il matrimonio della figliuola del Greco imperatore chiamata Chera si fosse, precedentemente trattato col principe Monferrino e conchiuso; ma ben è certo, che si effettuò in occasione di questo viaggio della marchesa sua madre. Emanuele costituì in dote alla sua figliuola Chera la città di Salonichi o Tessalonica con tutto il regno di Tessaglia.

Corrado, altro figlio di Guglielmo III, guerreggiava allora e quasi dominava in Italia al seguito dell' imperator Federico I. Egli era in tanto credito appresso di lui, appresso il pontefice, e gli altri potentati italiani, che nel 1175 An. 1175

dovendosi dall' imperatore prestar giuramento di sicurezza per la persona di Alessandro III quando la Santità sua andava a trattar in Venezia il famoso accordo, si volle che Corrado prestasse il giuramento a nome e invece dell' imperatore. Le novelle della guerra, che il soldano d' Egitto faceva ai Latini nell' Asia, mossero il provido e fervido principe Monferrino a prender la via di Levante per portar ajuto ai travagliati cristiani. La fortuna di mare, se pur non fu suo proprio disegno, lo condusse a Costantinopoli, dove il suo arrivo fu scampo e salute dell' imperator Isaco Angelo Comneno; perciocchè, preso il comando delle di lui truppe, batte Andronico che assediava quella gran capitale, ristabilisce Isaco sul trono, e lo mette in istato di fornir l' armata Latina di viveri, e accrescerla ancora con l' aggiunta di parecchie navi. Nel partir di Costantinopoli per passare in Soria, Corrado ebbe avviso, che Saladino soldano di Babilonia e d' Egitto, dopo varie altre sconfitte date ai cristiani, e dopo aver preso Azoto e Tolemaide, e fatti prigioni molti principi cristiani, avea anche preso Gerusalemme, e già stringea di forte assedio la città di Tiro, oramai unico rifugio de' Crociati. Corrado colà si

volge con la sua flotta, vi arriva, vi entra, ed accolto come angelo tutelare, è creato incontanente comandante generale del presidio, e poi signore assoluto della città, ch' egli difende con egual arte e bravura. Il soldano, per muoverlo a render la terra, fa condurre sotto le mura il vecchio marchese Guglielmo III, che avea fatto prigione nelle precedenti battaglie, ne offre al figlio la libertà se cede la piazza, e minaccia di metterlo a morte se vien ricusata l'offerta. A tal minaccia rispose Corrado, che lancerebbe egli stesso il primo saettone contro il padre suo, qualor Saladino lo esponesse ai colpi degli assediati per distornar la difesa. Il generoso soldano mutò pensiero, e senza consumarsi allora sotto Tiro, rivolse l'armi sue contro le città vicine a Gerusalemme, e di quelle impadronitosi, costrinse in fine alla resa la santa città. Tornò poi ad assediar Tiro, e vi trovò lo stesso marchese Corrado, che dopo aver coll' ajuto de' Pisani battuta due volte la flotta nemica e prese alcune lor navi, avea provveduto la città copiosamente di viveri, e fabbricatovi un valido barbacane. Un giorno avanti che Saladino arrivasse, era caduto un gran pezzo di cotesto muro con estremo spavento degli assediati.

L'intrepido principe Monferrino, impiegando uomini e donne, ripara in un sol giorno quella rovina, e manda intanto i Pisani a cercar nuove provvisioni; e fatte vestir da uomini le donne, le dispone sopra le mura per far credere agli assedianti, che la piazza era di numeroso presidio guernita. Saladino leva l'assedio, e Tiro resta in poter de' Cristiani con Antiochia e Tripoli, ultimi avanzi delle passate conquiste. Corrado nondimeno considerando la disuguaglianza delle forze tra i Saraceni ed i Cristiani, scrisse pressanti lettere all' imperatore Federico I, ai re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia per muoverli a venir in ajuto de' Crociati, per conservare quelle città e ricuperare le perdute. Vennevi l'imperatore, mosso forse più dalla richiesta sollecita del marchese Corrado, che dalle istanze minacciose di Alessandro III e de' successori suoi. Vennero parimente Filippo Augusto re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra. Ma l'imperator Federico perì appena giunto in Armenia per essersi bagnato nel fiume Salef. Il re Filippo Augusto, venuto in discordia col re Inglese, abbandonò l'impresa e tornò in Francia. Riccardo nel primo arrivo die' maravigliose prove così di grande animo, come di gran fe-

rocia. Riacquistò l'isola di Cipro e riportò vittorie in più riscontri. Non pertanto l'inimicizia acerrima, che nodriva contro il re di Francia, gl' inspirò un odio non meno fiero contro il principe Monferrino, che si era costantemente mostrato amico del monarca Francese. Mal potendo Riccardo dissimulare l' animosità concepita, dava luogo a gran disordini nella condotta degli affari e nelle operazioni della guerra sempre viva cogl'infedeli. Intanto il re Guido di Lusignano, lasciato libero dalla generosità di Saladino, che l' avea prigione col vecchio marchese Guglielmo e molti altri principi, andò a Tiro, lusingandosi di ottenerne il dominio. Ma trovandovi gli abitanti d' ogni classe fermi e fedeli nella sommessione giurata a Corrado, si ritirò, ed in quel cambio s' avvisò d' un altro traffico. Ei cedè la corona di Gerusalemme al re Riccardo, e riceve da lui quella di Cipro. Frattanto morirono in Acri, per la maligna influenza dell' aria, la regina Sibilla e quattro figliuoli, che Guido avea avuti da lei; laonde egli perdeva il principal titolo, che avesse come re di Gerusalemme, e dava ragione di giudicare, che quella qualunque si fosse regal corona, dovesse passare ad Isabella sorella secondogenita di Sibil-

la e del re Baldovino IV. Questa donna era maritata ad Erfrido, più comunemente chiamato Umfredo, conte di Monreale. Corrado, ch' era rimasto vedovo della prima moglie figlia d' un duca d' Austria, e disponeva a voglia sua dei voti dell' esercito cristiano e de' vescovi Latini che erano in Soria, fece col consentimento degli uni e col giudizio degli altri separar Isabella dal primo marito, e la prese egli stesso per moglie. Riccardo, a cui quel fatto dispiacque forte, non vi si potè però opporre; anzi stimolato dalle novità che gli si annunziavano d' Inghilterra, e risoluto d' andarvi per dar ordine a' fatti suoi, si mostrò disposto a rimettere ad altri con lo scettro e il titolo di re di Gerusalemme anche il comando generalissimo, che avea o preso da sè, od ottenuto da' suoi partigiani. Datosi perciò ad esplorare il sentimento dell' armata cristiana per eleggere un comandante supremo in luogo suo, intese che si parlava di Guido, già re di Gerusalemme, e di Arrigo conte di Sciampagna, nipote dello stesso re d' Inghilterra; ma la voce più universale nominava il *bravo*, il *forte*, il *magnanimo*, l'*invincibile marchese*, cioè Corrado marchese di Monferrato. Infatti dopo qualche discussione nel par-

lamento de' principi, Corrado viene eletto capo supremo dell' esercito crociato col titolo di re di Gerusalemme. Corrado in que'giorni non era in Tiro, impegnato altrove in qualche altra impresa. Riccardo lo invita a venir prendere la corona, e più volte gli scrive per sollecitarlo. Ei venne, ricevette il diadema, o quali che fossero le insegne e gli ornamenti regali, ed assunse il titolo di re di Gerusalemme. Ma troppo breve tempo sostenne l'onorato incarico e l' imponente nome di re; perchè da due sconosciuti sicari fu tolto di vita. Un giorno Isabella sua sposa essendo andata al bagno, vi si trattenne più del solito, dimodochè venuta l' ora del desinare, il marchese non volendo desinare solo, ed annojato di aspettarla in casa, andò a trovare il vescovo di Beauvais per trattenersi ed anche pranzare con lui; ma sentendo nell'arrivare, che già il vescovo s' era levato di tavola, se ne tornava a casa sua per l' angusta stradella che vi conduceva, quando due uomini gli si fanno innanzi: uno d' essi gli presenta una carta, e nell' istante che il marchese stende la mano per prenderla, tirata fuori una grossa spada, gli mena un fiero colpo sul braccio; il compagno gliene porta un altro più forte, ed ambedue

con più altre pugnalate lo gettano mortalmente ferito sul suolo, donde fu, spirando l'ultimo fiato, portato al suo albergo. L'atroce caso diè materia a diversi giudizi, ricercando ognuno donde provenisse il colpo e chi ne fosse l'ordinatore. Credettero alcuni che venisse dal famoso vecchio della Montagna principe degli Arsacidi, chiamati con nome alquanto alterato e più comune *assassini*. Perciocchè non s' ignorava che Corrado avea fatti imprigionare e spogliati dei lor tesori alcuni mercanti sudditi, o protetti di quel despota della Montagna. Vi fu chi ne accusò quell' Umfredo o Erfrido signor di Monreale, a cui il marchese avea tolto la moglie. Con più fondamento si credette dalla più parte, che l'autore di quell' assassinio sia stato Riccardo re d' Inghilterra, nimicissimo per più motivi del Monferrino. Riccardo diede forza alla comune opinione che gli assassini fossero emissari suoi, perchè incontanente dopo fece sposare ad Arrigo conte di Sciampagna suo nipote la vedova regina Isabella. Ma chiunque si fosse l' autore dell'esecrando assassinio, certo è, che per quello fu tolto di vita e rapito nel vigor dell' età sua non pure al Piemonte e all' Italia, ma all' Europa ed al mondo cristiano il

più grand' eroe, che per molti secoli siasi conosciuto. Ecco ne' proprii termini il carattere che ne trasmise l' abate Urspergense, che lo conobbe personalmente: » Il marchese Corra-
» do, dic' egli, fu principe nell' armi sagacis-
» simo per suo sapere, d' animo e di fatti
» amabile, fornito di tutte le mondane virtù,
» superiore in ogni consiglio, speranza lusin-
» ghiera de' suoi, fulmine ardente de' nemici,
» simulatore e dissimulatore in ogni cosa, e
» talmente istrutto in tutte le lingue, che a
» petto a lui i più eloquenti personaggi pare-
» vano muti ». Questo illustre principe, marchese e re Corrado non lasciò della regina Isabella altra prole che una figliuola chiamata Iola. Della prima moglie non avea avuto figliuoli nè figlie; sicchè gli succedette nel marchesato Bonifazio II suo fratello, che tosto vedremo comandare altre imprese in Oriente, e primieramente anche in Italia.

CAPO VII

Imprese e negoziati de' marchesi di Monferrato. I Genovesi impegnati nella guerra di Sicilia. Carattere di Arrigo VI e sua fine. Bonifazio II spedito in Germania.

Era succeduto a Federico I nell' imperio e nel regno d'Italia Arrigo VI, eletto re de' Romani prima che il padre andasse in Levante e colà morisse. In Alemagna fu senza contrasto riconosciuto ed obbedito; ma due non facili imprese gli presentava l'Italia; l'una per sottomettere alla dipendenza dell'imperio Milano ed Alessandria; l'altra d'impadronirsi del regno di Napoli e Sicilia, come marito di Costanza figlia ed erede di Tancredi ultimo germe legittimo della schiatta Normanna. A motivo di questa troppo importante spedizione Arrigo VI procurò di quietare le guerre tra gli stati di Lombardia; e mandò per tale effetto sollecitamente ambasciadori a Milano, a Genova, in Piemonte, in Monferrato. Dai Milanesi non cercò altro, se non che lasciassero in pace i vicini Pavesi; nè cercò davvan-

taggio dal conte di Savoja Tommaso I, se non che tollerasse le usurpazioni del vescovo di Torino, affinchè il Piemonte, esente da guerre interne, potesse contribuire alla sua impresa di Napoli. Gli Alessandrini, che allora chiamavansi *Cesariani*, perchè Federico I avea fatto chiamar *Cesarea* in vece di Alessandria la lor terra, si pacificarono con gli Astigiani, e gli uni e gli altri coi Genovesi; perchè di questi l'imperatore avea troppo pressante bisogno. Ma più prontamente, e più efficacemente che ogni altro principe o stato libero dell' Italia occidentale, i marchesi di Monferrato Bonifazio II, e Guglielmo suo figlio servirono in questa occasione Arrigo VI. Guglielmo, messo alla testa dell' esercito imperiale, espugnò Gaeta, prese Napoli, e sottomise la massima parte del regno di Puglia al re Svevo e alla regina Costanza di lui moglie. Per ricompensa degl' importanti servigi, che non meno a lui, che a Federico suo padre que' marchesi avean renduti, e per quelli ancora maggiori che ne aspettava, Arrigo conferì a Bonifazio II il dominio di Alessandria, e ne investì lui e 'l suo figlio come di feudo rilevante dall' imperio; la qual concessione accrebbe il potere e l' influenza di que' mar-

chesi in Piemonte, nel Milanese, nel Genovesato, e diede poi motivo ad uno de' suoi successori di aspirare al dominio universale della Lombardia. Intanto, morto l' imperatore Arrigo VI quando appena ottenuto il possesso delle due Sicilie, e fraudati i Genovesi delle larghe speranze con cui gli avea impegnati in quella guerra, ed avuto da loro una squadra di ben trenta galere ben armata, diede fine alle ambiziose sue imprese, ed alla sua vita.

Se la sua morte rincrebbe forte ai Tedeschi che lo avean seguitato in Italia ed in Sicilia, ed a cui quel monarca avaro e crudele verso gli altri popoli, come è uso de' tiranni, lasciava libertà e licenza di predar, di godere, di dissipare a lor voglia le sostanze del paese che occuparono, i Siciliani, i Napolitani, i Romani, i Toscani ebbero certamente motivo di gioire al sentirlo tolto via dal numero de' viventi. Nell' Italia occidentale, eccettuati i Genovesi da lui fieramente delusi, poco giovava o nuoceva quell' evenimento, perchè i Milanesi, i Piemontesi, i Monferrini poco aveano avuto che fare con lui. Restava però vacante l' imperio, e ne seguiva necessariamente anarchia e scompiglio.

Arrigo VI avea bensì fatto eleggere re dei

Romani, e dichiarare suo successore Federico suo figliuolo, quantunque avesse appena due anni, e non fosse ancora battezzato *. Due anni dopo nel 1198 Innocenzo III succeduto a papa Celestino III fece di nuovo in una dieta tenuta in Germania eleggere re de' Romani o imperatore quel principe fanciullo, ed affinchè l'elezione seguisse conforme al genio suo, mandò in Alemagna in compagnia dell' arcivescovo di Magonza il marchese Bonifazio II di Monferrato. Il desiderio del pontefice fu in parte soddisfatto, poichè s' elesse un imperatore non solamente favorevole ai Guelfi, ma propriamente di stirpe Guelfa egli stesso, qual fu Ottone duca di Brunsvico, chiamato fra gl imperatori Ottone IV. Ma prima che questo avvenisse, si ebbe a contendere assai. Presentavasi per mezzo de' procuratori e partigiani suoi il figliuolo d' Arrigo VI fanciullo di quattro anni, che già due volte vivendo il padre era stato in Germania dai principi elettori dichiarato suo successore, e ad un tempo stesso Filippo duca di Svevia fratello di Arrigo VI da lui lasciato tutore e curatore del real fanciullo An. 1198

* *Murat. ann. d' Italia tom. 7 an.* 1196.

suo nipote; ma non si presentava senza intenzione di occupare per sè medesimo il trono vacante. In Alemagna egli ebbe molti partigiani, che lo riconobbero come sovrano, e così pure fu riconosciuto da alcuni de' potentati di Lombardia, fra i quali si rammenta Tommaso conte di Savoja, che per altro assai più di là che di quà de' monti facea pigliar forma e consistenza agli stati suoi.

CAPO VIII

Ingrandimento de' conti di Morienna in Savoja, danni in Piemonte. Fondazione di Cuneo e Mondovì. Marchesi di Saluzzo.

Nell' oriental parte del reame di Borgogna, assai famoso ne' mezzi tempi, vi era un luogo abitato, il quale, prendendo il nome dai popoli *Lemenci* abitanti del paese, *Camerino* de' Lemenci chiamavasi. Ma quel luogo o era affatto deserto, o vicino all' ultimo disertamento, quando i monaci Benedittini colà presso fabbricarono un monastero sopra di un colle, che ancor chiamasi *Lemenco.* Cotesto casamento monastico invogliò i conti di Morien-

na, che erano già fatti padroni di quel territorio, di stabilirvi la loro residenza, come in luogo di mezzo tra la Morienna, la Tarantasia, ed altri cantoni a lor soggetti, in vece che la *Carboniera*, castello vicino a Aiguebelle, nel quale si crede che abitassero i primi conti di Morienna, troppo si trovava discosto, e non guardava il passo che dal Delfinato conduce e nella Tarantasia, e nel Chiablese. Tuttavia il più acconcio ed opportuno sito per guardar quel passo era il colle o la roccia di Mommeliano, che fu di fatto per molti secoli la fortezza principalissima della Savoja. Ma o sia che a'tempi di Tommaso I non fosse quella rocca in buono stato, ovvero che questo principe desiderasse d'aver pure un'abitazione sopra il cammino che da Lione per il ponte di Belvicino viene in Savoja, comperato in quel poco di pianura, che colà si trova, da'proprietari il terreno, e alcune vecchie case, che eran poste un tiro di pietra sotto al monastero di Lomenco, diede principio al castello, che oggidì si vede, ed invitò i suoi baroni a fabbricarvi case d'intorno, d'onde sorse col tempo una terra notabile, che si nominò il nuovo Ciamberì, e poi semplicemente Ciamberì. Da quel tempo nulla più rimase

dell'antico Camerino, o *Camberio* di Lemenci.

Dovea per altro il borgo, o castello di Ciamberì aver un proprio e particolar padrone, che chiamavasi Visconte di Berlion. Il conte Tommaso I da lui acquistò ogni diritto o pretensione che vi avesse, e divenuto padrone assoluto e solo, vi stabilì sua residenza, e rese quella, poco più che nascente città, capitale della Savoja. Egli accrebbe anche l'autorità e il poter suo nelle due faccie dell' Alpi Graie, paese anticamente de' Centroni, e de' Salassi, che ne' mezzi tempi prese il nome di Valle d' Aosta.

Frattanto affari di tutt' altra importanza rivolsero i pensieri di quel principe alle cose d'Italia. Federico II, promosso al trono paterno dal pontefice Innocenzo III, era d'Italia passato in Germania per colà stabilire l'autorità sua, dacchè anche dai principi Alemanni in tre diverse diete era stato eletto re ed imperatore.
An. 1220 Di là tornò in Italia nel 1220 per ricevere da Onorio III in Roma la corona imperiale, e la reale in Lombardia, dove incontrò opposizioni fortissime a' suoi disegni. I Milanesi, avendo con loro unite in lega più di venti altre città rette a comune dopo la pace di Costanza, formavano una potenza capace di far testa all'im-

peratore Tedesco, ancorchè fosse, come era di fatto, re di Puglia e di Sicilia. Per ridurre alla sua obbedienza i Milanesi, Federico II avea bisogno d'alleati Italiani, nè poteva trovarne altri più opportuni, che i sovrani del Piemonte, del Monferrato, ed alcune città libere di questa parte gelose della grandezza de'Milanesi. Volsesi dunque al conte di Savoja Tommaso I, il quale benchè per l'innata pietà propendesse al partito pontificio, che era pur quello de' Milanesi, non ricusò tuttavia di far lega coll' imperatore; ma non ebbe occasione di entrar in guerra, perchè prima che potesse far cosa che meritasse di passare con lode alla memoria de' posteri, cessò di vivere lasciando dopo di sè della numerosa prole, di cui Beatrice di Ginevra l'avea fatto padre, quattro figli tutti in età di pigliar parte ne' pubblici affari d' Italia e fuori d' Italia.

Amedeo IV, che gli succedette come primogenito, tanto più facilmente si unì al partito Federiciano, quanto maggiore era il bisogno suo proprio d'averlo favorevole per ricuperar Torino, che si era sottratto al dominio del conte Tommaso suo padre, come vedremo in appresso. Rientrò in fatti nel possesso di quella sua capitale, e per esserne più franca-

mente padrone, ottenne da Bonifacio III marchese di Monferrato la cessione d'ogni diritto che potesse avervi acquistato nelle precedenti sollevazioni. Dall'imperatore Federico II ottenne poco poi l'erezione d'Aosta e del Chiablese in due ducati distinti, con che acquistò in quelle due provincie qualche maggior autorità, che per l'addietro non vi avessero i suoi predecessori. Con tutto questo, assai più che Amedeo IV primogenito regnante, ebbero riputazione ed influenza ne'grandi affari tre suoi fratelli, de' quali non parrà alieno dall'oggetto di questi libri il raccontar i fatti e le avventure. Frattanto il Piemonte meridionale prendeva novello aspetto, perchè nel tempo stesso o poco dopo che i popoli della lega Lombarda fabbricavano Alessandria tra la Bormida e il Tanaro, alcuni abitanti di quelle valli, per cui dal Piemonte si va in Provenza, gettarono i fondamenti d'un'altra città divenuta per li suoi assedii famosa, e che dalla parte delle Alpi marittime era il baluardo del Piemonte, come è Alessandria verso le pianure del Milanese. Questi popoli delle valli di Stura e di Gezzo, per sottrarsi dalle violenze degli antichi loro signori, che pretendevano fin le primizie delle novelle spose, se ne ritirarono, e

come poterono il meglio, si fortificarono in quell' angolo, che formano a guisa di cunio o cuneo i due fiumi Gezzo e Stura nell'unirsi insieme *. Questa è, secondo il Chiesa e tutti gli altri scrittori, che il seguitarono, la prima origine della città di Cuneo o Coni, benchè il suo vero e sodo stabilimento sia da riferire al secolo seguente. Scrivono altresì, che poco avanti il 1200 ebbe suo principio la città del Mondovì, al ponente di Cuneo dieci a dodici miglia, sopra un fertile ed ameno colle, che quasi di mezzo si trova fra quattro borghi, Breo, Carazone, Vasco e Vico, città fondata dagli abitanti di questi borghi o villaggi per comune riparo e difesa. Ma neppure di Mondovì, che poi divenne per l' industria e virtù de' suoi cittadini così illustre, non si trova fatta menzione avanti il secolo XIII *2. Bensì è cosa per autentici monumenti accertata, che tra il 1100 e il 1200 cominciarono a nominarsi i marchesi di Saluzzo *3, ancorchè il luogo, che fu la capitale di quel vasto marchesato,

---

* *Cor. Reale parte I, Secoli di Cuneo, Thesaur. Pedemont.*

*2 *Benvenuto S. Giorgio, cron. del Monferrato.*

*3 *Storia manuscritta di Saluzzo.*

non fosse a questi tempi nè più popoloso, nè più riguardevole di Cuneo o di Mondovì. Benvenuto da s. Giorgio, Gioffredo, Lodovico ed Agostino della Chiesa, e così pure Muratori * portano concordemente opinione, che i marchesi di Saluzzo discendessero da Tete, figliuolo d' Aleramo, stipite de'marchesi di Monferrato. Questa opinione doveva essere generalmente ricevuta nel secolo XIV, perocchè leggiamo nella cronica Piacentina scritta intorno al 1371, che i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto, tutti vantavano per loro stipite Aleramo. Secondo le genealogie e le storie sopraccitate, i discendenti di Tete, dopo che cominciarono i marchesi a prendere il titolo di qualcuna delle loro terre, si chiamarono marchesi del Vasto, o di Vasco, terra oramai del tutto dimenticata, ed una volta molto rinomata, i cui abitatori concorsero alla fondazione del Mondovì. Ma avendo il marchese Bonifazio diviso fra i suoi figliuoli il suo stato, Manfredo primo di questo nome fra i marchesi di Saluzzo ebbe per sua porzione di-

---

* *Stor. del Piemonte. - Vita del venerab. Ancina. - Cor. Reale parte I. - Rer. Ital. tom.* 16 *pag.* 591.

verse terre tra la Vraita e il Po, e lungo le valli di questi fiumi, delle quali terre una chiamavasi *Salutiæ*, forse da qualche fonte di acque salutevoli, che si trovavano in quei contorni, siccome di fatto ve ne sono alcune. Era allora generale usanza de' marchesi e dei conti d'aver le loro abitazioni sopra rocche elevate (onde poi le fortezze presero anche nome di *rocche*); il che si faceva parte per essere più sicuri, e più in istato di dominare i passaggi e i luoghi inferiori, parte per esser luoghi più sani e non soggetti alle inondazioni. Perciò troviamo, che i primi marchesi di Saluzzo ebbero per sede un castello posto in luogo assai alto, non lungi dall' antico monastero di s. Lorenzo, di cui ancora si veggono alcuni avanzi. Qualche tempo dopo un altro ne fabbricarono alquanto più a basso, a piè del quale si andò poi fabbricando la città tal quale si vede nel teatro Piemontese stampato in Amsterdamo. Il castello di Revello, che si trova dall'altra parte del Po quasi in egual distanza che quel di Saluzzo, fu da'marchesi acquistato allorchè già erano stabiliti nel Saluzzese; così acquistarono poco dopo dai Romagnani il luogo di Carmagnola, che come Revello divenne una delle principali piazze

d'armi del marchesato. Verso il mezzodì questo marchesato comprendeva la valle di Vraita, che partendo dal Monviso come quella di Po, separava le possessioni de' marchesi di Busca da quelle de' marchesi del Vasto e d'Incisa, e da quelle de' marchesi del Carretto, i quali, padroni del luogo di Finale, e avendo titoli e diritti di dominio sopra Savona, non lasciavano di dar travagli ai lor vicini. Finale e Savona trovandosi da due parti confinanti con le possessioni de' Genovesi, i quali allora possedevano anche Nizza, i marchesi del Carretto erano in contese e in guerre continue con quella repubblica, come quelli di Saluzzo con i principi di Savoja e Piemonte. La soggezione, in cui si trovarono tutti egualmente e principi e stati liberi dell'alta come della bassa Italia, dacchè Federico II re di Napoli e di Sicilia fu creato e riconosciuto imperatore, non lasciò luogo alle guerre particolari nè tra questi marchesi, nè dei Genovesi contro di loro: oltrecchè gli uni e gli altri o per forza, o per ambizione e per desiderio di vantaggiarsi col favore di Federico, doveano concorrere alle imprese di lui medesimo in Sicilia e in Puglia, come fecero i Genovesi. Il marchese Guglielmo di Monferrato tanto fu

An. 1221

lontano dall'occupare a' suoi vicini Piemontesi o Liguri le loro terre, che ne' primi anni dell' imperio di Federico II dovette abbandonar le sue proprie per tentar di ricuperarne altre più considerabili in altri paesi.

CAPO IX

Tentativi de' marchesi di Monferrato per ricuperare il regno di Tessalonica. Ritorno di Bonifazio III in Italia; sue intraprese e sua alleanza col conte di Savoja. Fatti d' Amedeo in Piemonte; nel Genovesato e in Provenza.

Demetrio figlio di Guglielmo III marchese di Monferrato scacciato dai Tessagliesi dal regno che avea acquistato nella precedente guerra de' Latini coi Greci e cogli Arabi Maomettani, venne a domandar ajuto in Italia per ricuperare quel suo reame. Guglielmo IV suo fratello, risoluto di tentar con lui l' impresa, ebbe bisogno di denari per soldar gente e poi mantenerla in una spedizione assai lontana. Ne richiese e ne ottenne dall' imperatore Federico II, a cui però dovette impegnare i suoi proprii stati e lasciarne agli agenti imperiali

pigliar l'amministrazione. Partirono i due fratelli, e Guglielmo condusse anche seco l'unico figlio suo Bonifazio, quello che per la sua alta statura fu poi chiamato il Gigante. I Greci temendo, che se tornavano sotto il dominio de' principi stranieri a cui s' erano ribellati, ne sarebbero più duramente che prima trattati, usarono ogni arte, che servir potesse a loro scampo. Narrasi, ma la cosa non è ben accertata, che i Greci infettassero con velenose materie le fontane, e che o in questa, o in altra maniera facessero avvelenare il marchese Guglielmo come il principale e il più temuto di quell' esercito assalitore. Fatto è bensì certissimo, ch' egli colà perì, e che per effetto e dell' acque e dell' aria caldissima, la dissenteria e la mortalità si mise nelle sue genti a segno che una gran parte perì. Demetrio nulladimeno riprese Salonichi, ma, di nuovo scacciato, finì esule e quasi rammingo i suoi giorni, lasciando erede dello stato e de' diritti suoi l' istesso Federico II. Bonifazio III, morto il padre e l' infelice zio Demetrio, prese per miglior partito di venirsene nel suo paese con le reliquie dell' esercito, che quelli aveano condotto in Tessaglia. Egli fu molto bene ricevuto dalla nobiltà e dal popolo, e datosi

a governarli da sè, comunque se l' intendesse coll' imperatore suo creditore e signor supremo, regnò non pure liberamente, ma con magnificenza e splendore quanto potè comportare la mediocretà del suo stato e la qualità di tempi, che cominciavano soltanto a dirozzarsi. Vivea ancora a quell' epoca Tommaso I conte di Savoja, il quale dacchè ebbe per via di negoziati col vescovo di Sion e con altri signori ecclesiastici o laici ordinate le cose sue dal canto degli Svizzeri e del Delfinato, venne in Piemonte, e non avendo contesa importante nè col vescovo di Torino, nè col marchese di Saluzzo, molto meno per allora col marchese di Monferrato, si vide impegnato ad unir le sue forze a quelle de' Genovesi, che erano in guerra contro gli Alessandrini assistiti e sostenuti dai Milanesi e dai Vercellesi. An. 1225
Cotesta sua alleanza non ebbe però gran successo, nè durò più che pochi mesi. Intanto l' imperatore Federico II non men fiero nemico di Genova che di Milano, per cagione della Sicilia, dove i Genovesi gli davan molestia, distaccò dalla lor lega il conte di Savoja, e creandolo suo vicario generale in Piemonte e in Lombardia, lo mise in grado di prendere sotto la protezione sua due città prin-

cipali della riviera di ponente, Albenga e Savona, che si erano sottratte dal dominio di Genova, stimolate e dirette da Arrigo marchese del Carretto, nemico anch'esso de' Genovesi. L'influenza, che Tommaso ebbe nella Provenza, la quale comprendeva allora il contado di Nizza confinante immediatamente col Genovesato, diè motivo ai Marsigliesi di richiederlo della sua mediazione per ottenere dall' imperatore la facoltà di batter moneta. I Torinesi vedendo il conte distratto altrove, sollecitati occultamente da Bonifazio marchese di Monferrato, che bene stabilito e sicuro nello stato suo antico cercava d'estenderlo nel Piemonte ed occuparne la capitale, si ammutinarono, e per desiderio di cangiare padrone o di governarsi liberamente a modo loro e a genio del loro vescovo, ricusarono ogni obbedienza ai luogotenenti e ministri del conte. Vi accorse Tommaso con quante forze potè mettere insieme, e cinse d'assedio la città sollevata, la quale, ajutata e soccorsa dagli Astigiani e dai Monferrini, si difese animosamente, cosicchè al conte fu d'uopo passare in Savoja per fornirsi di nuove forze. Di là tornando l'anno appresso pel Chiablese e la valle d'Aosta, cadde malato prima d'arrivare in

Piemonte, e finì di vivere nel gennajo del 1233 e nel trentesimo anno di sua reggenza. An. 1233
Gli succedette, come già accennammo, il primogenito della numerosa sua figliuolanza Amedeo IV di questo nome, volgarmente chiamato III *, il quale, benchè nel vigor dell'età già accorto ed attivo, ebbe a penar due anni per indurre i Torinesi a sottomettersi e prestargli giuramento di fedeltà. Pacificossi però anche il vescovo Ugone, capo incontrastabile della cittadinanza, e competitore non senza titoli del conte, pel dominio temporale della sua diocesi, che comprendeva a quel tempo la massima parte del Piemonte. Bonifazio III bramoso d'imparentarsi con lui sposando Margherita una delle due sue figlie, gli cedette ogni diritto che aver potesse sopra Torino; talchè nel secondo anno del suo governo si trovò signore in Piemonte così come era in Savoja. Ma il mantenervisi tranquillamente era cosa troppo malagevole. La gran contesa che divideva in due grandi partiti l'Italia e specialmente la Lombardia, facea spesso cangiar disposizione e partito tanto alle città pretese

* *Guichen. tom. I, pag. 254 et alibi.*

o realmente libere, quanto ai principi, conti e marchesi, signori sovrani ne' loro territorii, tutti da un canto vassalli dell' imperio, ma dall' altro canto ubbidienti e divoti al papa, emolo degl' imperatori nella sovranità temporale d' una gran parte d' Italia. Il conte Amedeo di Savoja e il marchese Bonifazio di Monferrato, come la più parte de' potenti signori di Lombardia e della Liguria, difficilmente poteano esimersi dal pigliare le parti dell' imperatore, la protezione del quale era loro necessaria per sottrarsi alle violenze de' popoli che s' erano impadroniti del governo e tiravano ad esterminare la nobiltà sì forestiera che urbana. Tuttavia mentre l'accordo seguito tra il papa Gregorio IX e Federico II sussisteva per gli affari di Puglia, Sicilia e intorno alla guerra di Palestina, dove le istanze e le minaccie del papa spingevano l' imperatore malgrado suo, le cose passarono tranquillamente in Lombardia, in Piemonte e nella Liguria o Genovesato; e quando gli venia fatto d' esentarsi dall' impegno di guerreggiare contro gli infedeli nell' Asia, la ribellione d'un figlio già destinato a succedergli lo chiamava in altre contrade. Nel suo ritorno d' Alemagna, dove erasi portato per punire il figlio ribelle, Fe-

derico II fu in Torino ricevuto festevolmente e magnificamente dal conte Amedeo IV. Pari accoglienze, o per meglio dire sommissione e rispetto trovò nel Monferrato, dove passò per andar contro i Milanesi e i loro confederati Lombardi. Tre grandi e principali città del basso Piemonte, Vercelli, Alessandria e Novara, le quali concorsero a formar l'esercito Milanese che l'imperatore assaltò e non senza gran travaglio ruppe e mise in fuga, parteciparono di quella sconfitta. Ma tutto il Piemonte superiore dalla Sesia sino alle sorgenti del Po e delle due Dore, del Tanaro e della Stura, andò esente dai disastri di quella campagna.

CAPO X

Famiglie potenti in diverse città libere di Lombardia e Piemonte. Legazioni e fondazioni d'un cardinal Vercellese in Francia, in Inghilterra, e in Italia.

In Milano contavansi fra le case più riguardevoli, o più potenti quelle di Castiglione, i Cattanei, i Crivelli, i Lampugnani, i Pirovani, i Settala, i Barbavara. I Torriani, che ai

tempi dell' imperator Federico non comparivano ancora fra le case notabili, cominciavano a figurare per ricchezza e per aderenze nei primi anni di Federico II, e regnando ancora questo imperatore, pervennero, benchè senza titoli manifesti, a dominare sovranamente. I Visconti vennero alquanto più tardi. In Pavia le ricche e potenti famiglie non erano in così gran numero come in Milano. Ma quelle dei Beccaria, e di Langosco erano riputate e potenti a segno di potersi eguagliare alle principalissime di Milano per tutto il secolo XIII. I Tornielli in Novara, superiori in concorrenza ai Brusati loro emoli, erano a quel tempo, proporzionatamente alla qualità ed estensione della provincia, così potenti come i Torriani in Milano ed i Langoschi in Pavia. In Vercelli primeggiavano senz' altri rivali gli Avogadri e i Tizzoni, alla testa di due partiti contrarii, Guelfi e Ghibellini.

Vercelli fin dai tempi Romani, e sotto i re d' Italia, Longobardi, e Francesi, sotto gl'imperatori Sassoni, Franconiesi, e Svevi, per l'ampiezza del suo recinto, per la splendidezza de' suoi edifizi, per la ricchezza degli abitanti suoi, e del suo vasto contado e sua diocesi, superava di molto Torino, non ostante il ti-

tolo di Colonia augusta che questa città dal primo imperatore aveva ottenuto. La fama del primo vescovo s. Euselio, e di molti suoi successori annoverati fra' santi, la dottrina d'alcuni altri grandissima per li tempi in cui ressero quella chiesa, aveva acquistato alla città e alla diocesi di Vercelli particolar considerazione. Ma il vantaggio ch' ebbero i vescovi e il comune di Vercelli sopra Torino proveniva dal non aver nè conti, nè marchesi, nè duchi, che pretendessero il titolo di sovranità sopra il paese, dovecchè le città di Torino, d'Alba e d Acqui erano tutte e tre qual più, qual meno soggette ai conti di Savoja, e ai marchesi di Monferrato. Per la qual cosa le famiglie Vercellesi e Biellesi, che formavano una sola nazione per esser egualmente comprese sotto una sola amministrazione spirituale e temporale, ebbero maggior campo di acquistare dignità, giurisdizioni, e possessioni, le une aderendo alla Chiesa, e portando in casa lor mitre e pastorali, le altre all'opposto aderendo agli imperatori, e ottenendo privilegi d'altra natura, ma non meno importanti. Una delle famiglie Vercellesi, di cui ignoriamo il nome primitivo, avendo nel secolo medesimo, e forse prima dato opera a pro-

curare, promuovere e sostenere le ragioni o pretensioni della Chiesa, ebbe e lasciò ai posteri suoi il nome di *Avocati*, cangiato in progresso di tempo in quello d'Avogadri. Difensori offiziosi della Chiesa, ebbero questi la via facilmente aperta di occuparne la sede, onde nel secolo, di cui parliamo, quattro Avogadri troviamo successivamente vescovi di Vercelli, Martino, Aimone, Rainero, e Uberto. Prima però che questi Avogadri ottenessero il governo della Chiesa, e una sorte di dominio nella città e nel territorio o provincia di Vercelli, questa città diede alla Chiesa Romana, e in conseguenza all'Europa Cristiana un uomo in riguardo a' suoi tempi, di gran genio e di singolare capacità per gli affari e di Chiesa e di stato. Questi fu Guala, dai Francesi storici o cronisti detto Galone, della famiglia di Bichieri, originari per quanto sembra di Alemagna, e stabilita in Vercelli a' tempi degl' imperatori Sassoni e Franconiesi. Datosi allo studio delle leggi e de' canoni, come era general costume della nobile gioventù quando non abbracciava il mestiere dell' armi e lo stato religioso claustrale, Guala portossi a Roma, e fattosi conoscere qual egli era uomo d' ingegno e di dottrina secondo i tempi

fornito, e sommamente zelante della religione cattolica, fu da papa Innocenzo III creato cardinale ed impiegato nelle più difficili legazioni; la prima che gli toccò, fu nella Francia meridionale, dove egli ebbe gran parte o alla conversione, o alla forzata sommissione degli Albigesi al culto cattolico. Nè alla riduzione degli eretici si terminò la legazione del cardinal Vercellese in Francia; ma usando dell' ampia facoltà ond' era munito conforme al diritto allor dominante, corresse molti abusi e cercò di rimettere in vigore la disciplina sì ecclesiastica che monastica. Ben tosto però un più spinoso carico gli fu addossato, che fu di prender cognizione e portar sentenza sopra una causa matrimoniale tra Filippo Augusto re di Francia e la regina Indeburga di lui seconda moglie, che quel re volea ripudiare. Due altri legati pontificii s'erano adoperati per riunire Filippo Augusto con la sua legittima moglie. Il Guala vi riuscì felicemente, e dispose il re a convivere conjugalmente con la regina. Tornato in Italia dopo il felice successo di quella legazione, Guala Bichieri fu dall' ordine de' cardinali diaconi promosso a quello de' preti, e incaricato d' altri negozi nella Marca d' Ancona ed in Romagna; ma poco

appresso da Innocenzo III mandato in Inghilterra a trattare un affare d'altra natura, non però meno arduo che fosse stata la causa matrimoniale del re di Francia.

Giovanni re d'Inghilterra, cognominato senza terra, s'era talmente tirato addosso l'odio de' suoi baroni e spezialmente del clero, che portatesi a Roma le doglianze, Innocenzo III lo dichiarò scomunicato e decaduto dal regno *, dando facoltà al re di Francia Filippo Augusto d'impadronirsene per sè e per li suoi figliuoli. Filippo, come colui che vi trovava il proprio interesse, accettò l'offerta e pose in ordine una potente armata per assalire l'Inghilterra, destinando a quell'impresa Luigi suo primogenito. Prima però che questo principe passasse nell'isola, il re Giovanni per consiglio di qualche suo ministro o del cardinal Pandolfo, che fu avanti il Guala legato apostolico in Inghilterra, s'avvisò di sottrarsi all'imminente rovina, facendo alla chiesa di Roma ed all'apostolo S. Pietro in persona de' suoi successori un volontario dono del suo reame, del quale tuttavia dovea poi come vas-

* *Hume. tom. 2, cap. 11, pag. 727.*

sallo del papa ritenere il dominio utile e reale, pagando alla santa sede un determinato tributo per segno d'omaggio. I fulmini del Vaticano lanciati già contro del re, si rivolsero allora contro i rubelli e nemici suoi. La nuova sentenza si pubblicò nel concilio IV di Laterano l'anno 1215 *. Furono dal papa di- An. 1215
chiarati ribelli sottoposti alla censura gl'Inglesi, che si erano sollevati contro il re; e per impedire l'invasione, che il re di Francia si apparecchiava di fare in quel regno, venne di nuovo spedito in Francia il cardinal Guala. Portatosi a trovare il re Filippo *2, gli uni dicono a Lione, gli altri a Parigi, proccurò primieramente che si congregassero a consiglio per trattare un affare sì grave e principi reali e magistrati e ministri. V'intervenne egli stesso, parlò con tanta energia, addusse tante ragioni per dissuadere il re dall'impresa che si progettava contro l'Inghilterra, che gli fece promettere che non darebbe ajuti al principe Luigi suo figlio per quell'impresa. Ma il giovane ed animoso principe non s'arrendè egual-

---

* *Fleury Hist. ecc. lib.* 77, *num.* 43.
*2 *Ibid. lib.* 77, *n.* 60.

mente ; e senza gli ajuti del re suo padre (se pur questi non gliene diede o non lo lasciò procurarsene segretamente) tentò ed effettuò uno sbarco con poderosa armata nell'isola, approdò a Sandwich senza contrasto, assaltò e prese Rochester, e fu in Londra favorevolmente accolto dai baroni, che gli prestarono giuramento di fedeltà. Ma poco dopo que'primi successi dell' armi Francesi essendo morto il re Giovanni, i baroni che aveano chiamato il principe Luigi in odio di quel disgraziato monarca, lo abbandonarono prontamente, prestando ubbidienza ad Arrigo III ancor pupillo, che con l'assistenza e coi consigli dello stesso legato cardinal Guala che ancora era in Londra, si mantenne sicuro sul trono paterno, e da lui medesimo per commissione di papa Onorio III fu coronato con gran ceremonia in Glocestra. In riconoscenza dell'importante servigio reso al re ed al regno, egli ebbe con altri doni la ricca chiesa o priorato di Cesterton nella diocesi d' Elge, coll' espresso consentimento del vescovo d' Elge, dell' arcivescovo di York e di dieci altri vescovi; con le rendite di quel pingue benefizio, e con altre ricchezze che riportò di Francia e d'Inghilterra, e quelle che già possedeva dapprima, il

cardinal Vercellese al suo ritorno in Italia arricchì la sua patria di due magnificentissime fondazioni.

Egli avea, stando in Parigi, avuto conferenza e pratica coi canonici regolari, che dal titolo della chiesa che uffiziavano, si chiamavano di S. Vittore. L'istituto di quei religiosi, che teneva del monastico per cagione della vita comune, che professavano sotto la regola di S. Agostino, e del chericale per gli uffizi pastorali, in cui erano impiegati, trovavasi nel suo più chiaro splendore sì per la dottrina degl' individui che lo professavano e per la disciplina, che nell' universale vi si osservava. Di là il cardinal Guala condusse a Vercelli una colonia di que'canonici, e fece costrurre per loro abitazione un vasto casamento d'architettura detta gotica, ed una chiesa dello stesso gusto, che ancor intatta sussiste sotto il titolo di S. Andrea. Fu quella una delle più grandiose fondazioni che si vedessero in tutta l'Italia occidentale. Non men magnifico e sommamente commendevole fu l'ospedale, che quel pio e caritatevole cardinale fondò vicino alla suddetta chiesa sotto lo stesso titolo, che ancor sussiste con gran vantaggio della provincia, mentre il superbo casamento de' cano-

nici fu demolito e disparve. Ma ne' primi lustri della sua fondazione potè chiamarsi un vero seminario di vescovi e di prelati d'ogni classe e di gran merito, fra i quali non è da tacere un nobile Torinese. In Torino la principale famiglia fu per più secoli quella della Rovere. Nacque di quella nobil prosapia un felice ingegno, che dalle scuole di giurisprudenza, donde forse gli venne il nome di Papiniano, andò a continuare i suoi studi e praticar vita religiosa fra i canonici lateranensi, stabiliti, come abbiam detto, in Vercelli dal cardinal Guala. Di là uscito, fu fatto vescovo di Novara, poi trasferito a Parma, e in appresso vicecancelliere di Santa Chiesa sotto i pontefici Bonifazio VIII e Benedetto XI. Egli è il primo nativo Torinese, di cui la storia ecclesiastica, civile e letteraria conservasse notizia.

CAPO XI

Azioni e vicende di Tommaso II di Savoja, conte di Fiandra. Sua guerra in Piemonte, sua prigione e sua morte. Breve regno di Bonifazio detto Orlando.

De' sei figliuoli, oltre alle quattro figlie, che Tommaso I conte di Savoja lasciò in vita morendo esso nel 1233, Tommaso, secondo An. 1233 di questo nome nella genealogia de' conti e duchi di Savoja, era il maggiore dopo il primogenito Amedeo IV che gli succedette nel conteso principato di Piemonte e negli stati d' oltre monti. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, fu nella prima gioventù Prevosto nella cattedrale di Valenza nel Delfinato; ma nojato della vita canonicale, e morto il padre, si fece assegnare dal fratello Amedeo un convenevole appanaggio, ed ottenne poi anche in appresso il dominio sovrano d' un cantone del Piemonte tra Torino e Susa, a condizione però di farne omaggio allo stesso Amedeo come a signor supremo. Intanto portatosi in Francia quando il re Luigi IX ebbe sposata Margherita di Provenza, la primogenita delle

quattro figlie di Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoja, Tommaso acquistò talmente l'affetto e la stima del santo re suo nipote, che per mediazione di lui sposò l'erede del conte di Fiandra e di Hainaut. Passò poi in Inghilterra a visitare la regina, altra di lui nipote maritata ad Arrigo III. Di là tornato, ebbe a negoziare col capitolo di Cambray, e a guerreggiare col conte del Brabante, e con quello di Namur per certi diritti di dazi e di pedaggi, solita cagione di querele tra paesi vicini. Ve-
An. 1244 nuto nel 1244 in Italia per incontrare Innocenzo IV, che perseguitato da Federico II si ritirava in Francia, ebbe la sovranità temporale de' castelli di Rivoli, d'Avigliana e di Susa a gran dispetto del vescovo di Torino, che li pretendeva in virtù d'altre concessioni papali ed imperiali. Rimasto vedovo allora della prima moglie contessa di Fiandra, sposò Beatrice Fieschi figlia del conte di Lavagna e nipote d'Innocenzo IV. In considerazione di quel parentado, e della riputazione che andava sempre acquistando in tutta Europa, Amedeo IV gli cedette tutte le terre ch'egli avea in Piemonte, a riserva soltanto della sovranità *

* *Guichen. tom.* 1 *pag.* 302.

e della giurisdizione. L' anno seguente al contratto matrimonio con Beatrice Fieschi, Tommaso accompagnò papa Innocenzo IV a Lione, e poi si trovò nel numero degli arbitri eletti dai re d' Inghilterra e di Navarra per terminare la loro vertenza toccante i confini della Navarra e le possessioni Inglesi nella Gascogna.

Tornato in Piemonte, trovò i Pavesi e i Casaleschi in guerra col vescovo di Torino prigioniere in mano de' suoi nemici, e s' intromise efficacemente per liberarlo. Ripartì poi tosto per Inghilterra, e di là carico di ricchi doni del re Arrigo III, venne in Francia invitato da Luigi IX. L' amicizia di que' due monarchi, il parentado contratto con Innocenzo IV, e la protezione che di lui prese per salvarlo dalla persecuzione degl' imperiali e Ghibellini, non impedirono il conte Tommaso II di servire Federico II, e di travagliarsi per conciliarlo col pontefice. Egli ebbe in ricompensa nuovi titoli di signoria sopra Torino, Moncalieri, Castelvecchio, e Colegno, con certe altre regalie. Coteste concessioni gli furono anche convalidate da Amedeo IV conte di Savoja suo fratello tuttavia regnante, e divennero più importanti per la dignità di Vicario impe-

riale, che l'istesso Federico II gli conferì. Dopo la morte di questo imperatore il conte Tommaso andò a trovare in Utrect Guglielmo conte d'Olanda, che era stato eletto re dei Romani, e ottenne da lui ampia conferma delle donazioni fattegli dai predecessori, con aggiunta di nuovi titoli e nuovi diritti. Ma d'altro canto il vescovo di Torino, vacando l'imperio per la morte di Federico II, ricorse dal Papa per far annullare le concessioni imperiali ch'aveva ottenute il conte, il quale ebbe a sostener una fastidiosa lite davanti ad un cardinal legato che Innocenzo IV mandò a prenderne cognizione, e intanto si trovò impegnato in una guerra o civile o vicinale, che ardeva nel Piemonte. Doppia ragione avea il conte di Fiandra d'intervenire in questa vertenza; perciocchè, morto in quel mezzo Amedeo IV, egli era tutore di Bonifazio unico di lui figlio, e successore legittimo negli stati di Savoja e di Piemonte. Gli Astigiani, sostenuti dal marchese di Monferrato, e d'accordo con un partito di Torinesi, scorrevano armati il Piemonte, e dando il guasto a molte terre, s'avanzarono fino a Cuneo, che misero a ferro e fuoco. Occuparono Moncalieri, e fecero prigione l'abate di Susa principal consigliere del conte.

Questi, bramoso di far sue vendette, venne con gli Astigiani a battaglia in un luogo detto Montebruno, dove la fortuna gli fu talmente contraria, che, secondo il racconto d' alcuni storici, fu vinto, preso, e condotto prigione in Asti. Altri però narrano alquanto diversamente quel fatto, e dicono che il conte sconfitto e messo in fuga, lasciò dietro a se in potere degli Astigiani una compagnia di Torinesi, che l' aveano seguito. L' avviso, che se n' ebbe in Torino, vi eccitò un tal movimento contro il conte Tommaso, che furibondi gli andarono incontro, lo arrestarono, lo pigliarono, e lo diedero in mano agli Astigiani in cambio de' Torinesi loro concittadini prigionieri, che si fecero rimandar liberi. Qualunque sia il più esatto e il verace racconto, certo è ad ogni modo che il conte fu lungo tempo e strettamente guardato prigione in Asti. Invano i re d' Inghilterra e di Francia s' interposero appresso que' repubblicani per liberarlo; invano ancora il pontefice Alessandro IV fulminò scomuniche per lo stesso oggetto. Filippo di Savoja arcivescovo di Lione, Bonifazio arcivescovo di Cantorberì, e Pietro conte di Richemont, tutti e tre di lui fratelli, coi sussidi che ebbero dall' Inghilterra, messo in piedi un

competente esercito, se la presero contro gli autori di quella disavventura, ed assediarono Torino per costringere i cittadini se non a sottomettersi assolutamente, almeno a venire a qualche ragionevole accordo. Gli Astigiani vi si mostrarono disposti, e lasciarono andar libero l'abbate di Susa a negoziar la pace e la liberazione del principe. La somma del ne-
An. 1257 goziato conchiuso nel 1257 portò che il conte di Fiandra dovette rinunziare a' suoi diritti sulla città e il ponte di Torino, e sopra Cavour, Colegno ed altri castelli, e dar per ostaggi in luogo suo i suoi figliuoli al comune d'Asti. Tommaso II non sopravvisse più che alcuni mesi all'infelice successo della giornata di Montebruno; e i suoi fratelli dovettero prender parte negli affari di Piemonte, dove non s'erano fin allora impacciati. Bonifazio arcivescovo di Cantorberì, che a quel tempo trovavasi in Roma per suoi affari, accorse prontamente a cercar riparo a quella rovina; ma trovò i nemici talmente impadroniti di Torino e del Piemonte occidentale fino a Susa, che, impotente a discacciarneli, se ne tornò in Inghilterra, dove col credito che in quella corte godeva, ottenne da Riccardo eletto re de' Romani, che l'oneroso accordo, a

cui forzatamente il fratello s'era soscritto, fosse cassato: ma invano s'adoperò per far eseguir il decreto d'un imperator titolare.

Il nipote Bonifazio dopo qualche viaggio, che fatto avea in compagnia del conte di Fiandra suo zio, se ne stava in Savoja sotto la cura e la tutela della madre e degli altri suoi zii, dei quali l'uno era Filippo vescovo di Lione, e in quella provincia se la passava senza travaglio; ma cresciuto in età, ed acquistando quell'ardire d'animo e quelle forze di corpo che gli fecero dare il soprannome di Orlando, passò i monti e venne a far guerra ai Torinesi, ch'esso e i suoi fedeli trattavano da sudditi ribelli. La sorte non gli fu più favorevole, che fosse stata a Tommaso suo zio e tutore, e tanto fu lungi dal liberar i cugini colà languenti come ostaggi dati dal padre, che anzi vinto, sconfitto e preso egli stesso prigione dai Torinesi, morì poco dopo, lasciando in poter loro i suoi cugini Tommaso ed Amedeo, e diè luogo all'irregolarità, che seguì nella successione.

LIBRO V

CAPO I

Osservazione sull' ordine di primogenitura e di rappresentazione. Notizie di Pietro e di Filippo conti di Savoja e di Piemonte.

A Bonifazio morto senza lasciar prole avrebbero dovuto succedere negli stati posseduti da' suoi maggiori i figliuoli di Tommaso II, che era il primo de' fratelli di Amedeo IV, se l' ordine di successione, detto impropriamente legge salica, fosse stato in quel tempo così bene osservato, come fu poi nei secoli appresso. Intendevasi allora per legge salica l' esclusione delle femmine più prossime in concorrenza degli agnati maschi più lontani. Ma tra' maschi non era ancora ben determinata la successione. I fratelli del principe defunto veniano spesso preferiti ai figliuoli suoi, massimamente quando questi si trovavano ancora in età inabile al governo; laddove secondo l' ordine di primogenitura e di rappresenta-

zione in infinito, il figlio, il nipote e il pronipote del principe mancato di vita sono chiamati alla successione ancorchè fanciulli ed anche non nati, se la vedova si presume gravida alla morte del marito. Or non essendo tal ordine in osservanza, Pietro, che allora restava il maggiore de' fratelli di Amedeo IV, succedette al nipote Bonifazio, ad esclusione del pronipote Tommaso III figliuolo primogenito di Tommaso conte di Fiandra: il che tanto più facilmente dovette avvenire, poichè questo nipote giovanetto allora di 9 anni si trovava prigione in mano de' Torinesi e de'Monferrini, che l'aveano preso nella stessa occasione, in cui era stato preso il conte Bonifazio suo cugino *.

Avanti quest' epoca Pietro avea militato o negoziato in Inghilterra per Arrigo III e in Francia per Ludovico IX; e la riputazione in que' regni acquistata, gli avea proccurato qualche vantaggio ne' paesi ch' egli riguardava come sua patria; tanto più che il suo appannaggio o patrimonio era nel paese di Vaud, pro-

---

* *Guichen. tom. I, pag.* 280. - *Pingon. Augusta Taurin an.* 1265.

vincia allora della Savoja sulla destra riva del Lago Lemanno. Il vescovo di Losanna lo avea messo a parte delle sue rendite per esserne protetto, e quello di Digione gli avea cedute alcune terre e castelli che avea in quel cantone e nella Valesia confinante. Pietro avea sessant' anni, quando alla morte di Bonifazio di lui nipote fu dagli stati di Savoja chiamato alla successione. La sua prima impresa dacchè ebbe assunto il governo in Savoja, fu di venire in Piemonte per vendicar la rotta e la prigionia del fratello e del nipote predecessori suoi. Non avendo trovato a Susa ostacolo alcuno per andar contro Torino, l'esito di quella spedizione non fu tardo. I Torinesi si sottomisero, gli Astigiani e i Monferrini loro alleati si ritirarono contentandosi di essere dal nuovo principe lasciati in pace. Pietro, appena uscito da questo impegno, ripigliò il cammino d'Inghilterra, dove ancora si trovava imperatore Riccardo fratello del re, il quale gli fece dono delle terre del conte di Kiburgo, di cui pretendeva poter disporre, riguardandole come devolute all'imperio. Nel tempo stesso Riccardo gli rinnovò l'investitura de' ducati del Chiablese e di Aosta, aggiungendovi la qualità di vicario generale dell'imperio dovun-

que l'autorità sua fosse riconosciuta. La funzione di quell' investitura si fece tuttavia con gran pompa. Riferiscono varii storici, che il conte vi si presentò vestito ed armato con elmo e corazza metà d'oro e metà d'acciajo; volendo coll' oro manifestare il suo rispetto all'imperatore, con l'acciajo mostrarsi pronto a combattere per lui. Bonifazio tornato poi in Savoja, ebbe più presto a combattere per conto suo proprio che per altrui, e con le truppe che gli diede il re d'Inghilterra costrinse Rodolfo conte di Ginevra a restituirgli certi castelli che avea occupati, e mosse guerra ad un conte di Lauffenburgo, che si pretendeva erede e successore del conte Hermanno di Kiburgo. I Bernesi mossi dall' ascendente che Pietro prendeva nelle loro vicinanze, stimarono opportuno di rimettersi sotto la sua protezione e crearlo signore con titolo di difensore e tutore *. Bonifazio disponevasi ancora a ripassar in Piemonte per gli avvisi che gli venivano da Torino de' nuovi moti di ribellione, quando la morte mise fine a' suoi giorni in Chilone nel paese di Vaud a' dì 6 di maggio del 1268. An. 1268

* *Simmer et Guillmin. Rer. Helvet.*

Gli succedette con gli stessi titoli e con la stessa irregolarità Filippo suo fratello, ch'era l'ottavo de' figliuoli del conte Tommaso I. Secondo il general costume delle case sovrane egli era stato destinato allo stato ecclesiastico, e da Innocenzo IV fatto arcivescovo di Lione. Tenne questa chiesa unitamente all' amministrazione di quella di Valenza e di varii priorati o benefizi di minor grado, senza però ricevere ordini sacri, non che la consecrazione episcopale. Egli contava ben compiti sessanta anni, quando vedendo il fratello Pietro conte di Savoja vicino a mancar di vita senza lasciar figliuoli maschi, si risolvette d'ammogliarsi, e sposò Alice contessa palatina di Borgogna. Per tal matrimonio di ricchissimo e potente prelato divenne povero consignore d'un cantone della Borgogna. Ma poco poi per la morte del conte Pietro, Filippo fu chiamato a succedergli nella contea di Savoja e signoria di Piemonte, dove non avea fin allora preso parte di sorte alcuna vivendo il padre, nè regnandovi per brevissimo tempo il nipote, nè tampoco negli anni che regnato vi avea ultimamente Pietro suo fratello. Divenuto poi conte regnante, egli ebbe sì poco a fare in Piemonte, che nei nove o dieci anni che sopravvisse

a Pietro lo storiografo Savojardo non trovò titolo da far la più semplice menzione delle cose di questa provincia.

CAPO II

Breve digressione sopra il matrimonio e la figliuolanza di Beatrice di Savoja. Influenza ch' ebbero nelle cose d Inghilterra e di Francia i di lei fratelli.

Dei tre conti di Savoja che regnarono in Piemonte, Amedeo IV, Pietro e Filippo, era sorella Beatrice maritata nel 1220 a Raimondo Berengario conte di Barcellona e di Provenza, che di lei ebbe, senza alcun figliuolo maschio, quattro figliuole, delle quali la prima chiamata Margherita sposò Luigi IX re di Francia; la seconda chiamata Eleonora sposò Arrigo III re d'Inghilterra; la terza chiamata Sancia ebbe per marito Riccardo duca di Cornovaglie, eletto re de' Romani ed imperatore in concorrenza di Alfonso re di Castiglia. La più giovane chiamata dal nome della madre Beatrice, destinata dal padre erede della contea di Provenza, fu data in moglie a Carlo conte d' Angiò, che tantosto vedremo salire al trono di Napoli e

di Sicilia, e cangiar in gran parte lo stato politico di Lombardia. Margherita regina di Francia diede occasione a qual più a qual meno de' suoi zii d'andare in Francia, e impiegarsi in servizio del santo re di lei marito. V' andò Amedeo IV, v'andarono gli altri in varii tempi; ma molto più che in Francia essi ebbero cariche e dignità ed ingerenza negli affari di stato in Inghilterra. V' andò Pietro, e come narrato abbiamo, oltre agli onori e ai ricchi doni che ebbe dal re Arrigo III, ricevette da Riccardo conte di Cornovaglia, eletto imperator de' Romani, l'investiture e distinzioni e titoli onorevoli, e non inutili per il paese suo. Guglielmo, altro fratello di Amedeo IV, e parimente zio della regina Eleonora, essendo andato in Inghilterra per accompagnare questa sua nipote sposata al re Arrigo III, acquistò l'affetto e la stima di questo re, e fu a parte de' più importanti affari del suo regno. Passato poi in Francia per visitare l'altra sua nipote moglie di Luigi IX, fu fatto vescovo di Valenza, poi eletto vescovo di Liegi con facoltà accordatagli da Gregorio IX di ritenere anche l'altro vescovado. Ma tornando da Roma, dove erasi portato a motivo di far cassare, come fece, l'elezione d'un concorrente al

vescovado di Liegi, morì secondo alcuni scrittori in Viterbo, secondo altri in Assisi per veleno datogli dagli emissari del suo competitore. Nella chiesa di Valenza egli ebbe per successore Bonifazio suo fratello, che fu l'undecimo della figliuolanza accennata di Tommaso I, e questi assai più di lui ebbe favore e credito in Inghilterra, dove anch'egli andò a titolo di visitare la nipote regina. Nella sua prima gioventù avuto avea per suo appanaggio le terre di Rossiglione, d'Ugine, di Conflans ed alcune altre tutte in Savoja. Un estro o di divozione o d'ambizione, o un vivo desiderio di migliorare la sua sorte per altra via lo portò a farsi monaco fra i Certosini. Ne uscì due anni dopo nel 1234 per esser vescovo di Belley e priore di Nantua nel Chiablese, dove si fece conoscere ben animato in vantaggio di quel monastero, accrescendone le entrate e procurandogli la protezione del sommo pontefice Innocenzo IV. Ottenne nel 1241 la chiesa di Valenza con titolo d'amministratore, titolo consueto per coonestare la pluralità de' benefizi. Vacò poco poi in Inghilterra l'arcivescovado di Cantorberì per la morte di S. Edmondo. L'ascendente che avea la regina Eleonora su lo spirito del re suo mari- An. 1244

to fece nominare a quella chiesa metropolitana e primaziale il di lei zio vescovo di Belley e di Valenza malgrado i signori nazionali, che mal soffrivano di veder quella dignità conferita ad uno straniero quantunque nobile. Bonifazio risiedeva ancora in Francia quando fu nominato a quella chiesa, e non avea per anche ricevuta la consecrazione episcopale. Innocenzo IV, che a quell'epoca era a Lione e vi avea convocato un concilio per iscomunicare più solennemente l'imperatore, confermò l'elezione e consecrò l'eletto arcivescovo, il quale diede prove assai tosto dell'autorità che andava ad esercitare in Inghilterra. Viveva allora in esilio un vescovo di Winton, che per essersi in qualche circostanza opposto ai voleri del re, era caduto in disgrazia e cacciato dalla sua diocesi. Bonifazio tanto si adoperò appresso il re e tanto lo fece sollecitare da altri prelati suoi dipendenti o suoi divoti, che quel disgraziato vescovo di Winton fu ristabilito. L'esito felice di quell'impegno gli accrebbe la riputazione di personaggio potente ne' pubblici affari, e gli meritò lodi singolari dalle persone zelanti e specialmente dai Certosini, che si gloriavano d'averlo avuto lor confratello, come aveano avuto parimente nel

loro ordine S. Edmondo predecessore del principe Savojardo in quel primaziale arcivescovado. Tornò poi a Roma sotto il pontificato del suo promotore e patrono, e vi si trattenne alcun tempo, finchè il tristo caso del suo fratello Tommaso II conte di Fiandra lo chiamò in Piemonte. Di altri due fratelli di Amedeo IV, che dopo lui e il di lui unico figlio Bonifazio regnarono in Piemonte avremo a far menzione in appresso.

CAPO III

Di alcune famiglie dominanti sovranamente nei confini della Lombardia, del Piemonte e della Liguria occidentale: Palavicini, Malespini, Langoschi e Torriani.

Nel Piemonte inferiore, sotto il qual nome vuolsi comprendere il basso Monferrato, il Vercellese, il Novarese, il Tortonese, parte del Pavese e del Piacentino, signoreggiavano con grande autorità e per la riputazione di molto potere il marchese di Monferrato ed il marchese Oberto Palavicino, che fu a quel tempo signor di Piacenza e padrone di un

gran tratto di paese tra il Tesino e l' Oglio e l' Adda. Al pari del Palavicino dominava nella Lunigiana Opizzone Malespina, e questi due uniti con Buoso da Doara principal e potente cittadino di Cremona formavano un triumvirato capace di far fronte ai re d' Italia e imperatori, non che ad ogni altro potentato, che s'impacciasse nelle cose d' Italia. In Como prima che quel cantone fosse sommesso a Milano, avea l' influenza principale la famiglia Rusca, ed in Pavia predominavano allora i conti Langoschi poco men che sovrani della Lumellina. Ma nella vacanza dell' imperio dopo la morte d' Arrigo VI, Milano risorto dalle sue ceneri teneva il primo luogo fra le città e repubbliche di Lombardia; e chi vi prevaleva d' autorità e di potere contar si poteva come il primo potentato di Lombardia. All' epoca di cui parliamo predominava in Milano la famiglia della Torre, così chiamata probabilissimamente perchè avea presso alle sue case una torre più grande o più alta delle altre; poichè certamente ve n' erano altre assai nel recinto di Milano, come in altre città. Era del resto famiglia popolare anzichè nobile; laonde nel tempo che il partito popolare detto poi Guelfo prevalse per le rotte date a Federico Barbarossa, un

Alberico della Torre si trovò console, o uno de' consoli nel 1171. Non troviamo, che alcuno di sua famiglia gli succedesse in quella, o simil carica immediatamente. Ma verso la metà del seguente secolo Martino della Torre in Milano, ancorchè senz' altro titolo che di capitano de' Milanesi, era capo principalissimo del governo. Gran parte per altro vi avea l'arcivescovo, come l' aveano i vescovi nelle città dove non era stabilito un duca, un marchese, un conte per autorità imperiale. Quando vacò la cattedra metropolitana nel 1260, An. 1260
Martino della Torre cercò di farvi portare un suo fratello chiamato Raimundo. Ma il Capitolo, a cui toccava ancora l' elezione, trovandosi diviso in due fazioni, una di esse elesse il Torriano, mentre un' altra non meno forte elesse un Settala di famiglia antica ed illustre fra le primarie. Quella scissione aperse la strada ad un' altra famiglia per salire non solo alla sede archiepiscopale, ma al dominio sovrano nella sua patria.

Qualunque si fosse l' origine primitiva de' Visconti, pare cosa incontrastabile, ch' essa era quivi venuta da Piacenza, discendente di un balio, giudice o governatore di qualche borgo o distretto con titolo di visconte o vice-

conte, che tanto vale a dire quanto luogotenente d' un conte amministratore, o governatore d' un maggior distretto o d'una provincia.

Ottone, ch' era il secondo de' tre figli d' Eberardo Visconti, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu canonico nella collegiata di un borgo distante della capitale dieci miglia romane, donde gli era venuto il nome di Decimo, volgarmente Desio. Trovavasi esso in Milano quando il cardinale Ottaviano Ubaldini di là passando nel tornar d' oltra monti, trovò il clero diviso in due partiti per la doppia elezione sopraccennata, e sdegnato per motivi particolari contro Martino della Torre e contro il Capitolo, cassò l' elezione d' ambedue gli eletti, elesse di propria autorità Ottone Visconti, e fece da Urbano IV approvare il suo fatto. Martino della Torre padrone del governo in qualità di prefetto di credenza, che veniva a dire del consiglio segreto e supremo, si oppose con tal forza all' esecuzione della volontà del legato e del papa, che restò per ben 16 anni signor di Milano, ed ebbe a sua divozione e agli ordini suoi Novara, Vercelli e tutte le terre del basso Piemonte dove predominavano i Guelfi, del cui partito era capo lo stesso Martino. I negoziati della corte

di Roma per levare alla casa di Svevia Napoli e la Sicilia, concorrevano indirettamente a mantenere in istato i Torriani, non ostante l' impegno che aver dovea di favorire l' eletto arcivescovo Ottone Visconti.

CAPO IV

Diverse alleanze di principi e di potenti signori del Piemonte con i reali di Napoli. Carlo d' Angiò chiamato al regno di Puglia e Sicilia; acquista gran dominio in Piemonte e in Lombardia.

Nel corso di più secoli, il Piemonte non avea avuto corrispondenza di sorte alcuna con l' Italia orientale e meridionale, non ostante che una colonia assai numerosa di Longobardi si fosse stabilita in una delle principali provincie di quella parte della penisola dove è Salerno. I re Carlovingi, padroni dell' Italia fino al Tevere, non estesero più oltre il loro dominio. Le tre dinastie degli imperatori Tedeschi re d'Italia, Sassoni, Franchi e Svevi, poco s'impacciarono nelle cose di Puglia e di Calabria, finchè Arrigo VI, figlio e successore di Federico I Barbarossa, non ebbe sposata Costanza

unica figlia ed erede dell' ultimo re delle due Sicilie della dinastia Normanna. Costanza, non ostante che fosse già attempata e molto corpolenta, si trovò incinta, e diede alla luce un figliuol maschio, che dal nome dell'avo si chiamò Federico II. Come questo frutto di antica pianta pervenisse all' età matura, come fosse eletto imperatore, ed occupasse il trono delle due Sicilie, si è da molti scrittori delle cose d'Italia, di Napoli e di Germania, e da noi pure narrato altrove *. Qui solo ci occorre di rammentare, che questo re di Sicilia, di Germania e di Lombardia trovandosi nel vigore dell' età sua in Piemonte, da una figlia d' un marchese chiamato Lancia, che dovette essere de' marchesi d' Agliano nel contado d' Asti, ebbe un figliuolo, che dal nome d'un fratello della madre sua fu chiamato Manfredo. Con questo suo natural figlio e con la madre Bianca d'Agliano, Federico II condusse in Puglia al seguito suo due fratelli di Bianca, i quali col tempo furono consiglieri, ministri e capitani del loro nipote. Cresciuto prosperamente in età questo figliuolo della concubina Piemon-

* *Rivoluzioni d' Italia lib. XI cap.* 8 e 9.

tese, l'augusto suo padre gli fece sposare in Chiamberì una figliuola di Amedeo IV conte di Savoja per nome Beatrice, vedova di Manfredo III marchese di Saluzzo. Per formargli uno stato convenevole alla qualità sua, gli assegnò come per appanaggio tutte le terre che possedeva, o pretendeva appartenergli dalle rive del Tesino fino alle Alpi, che vuol dire da Pavia fino a Susa ed a Cuneo, e fino al mar di Genova *. Così un figliuolo di un imperatore Svevo Pugliese si trovò consorte nel dominio del Piemonte de' conti di Savoja, de' marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e di quelli anche del Carretto. Come Manfredo governasse o amministrasse questi suoi dominii, non lo troviamo riferito da alcun istorico di que' tempi. Comunque ciò fosse, le cose che seguirono in Italia dopo che morì Federico II, e che il suo figlio bastardo occupò il reame di Puglia e Sicilia, dovettero far cangiar padrone a quelle indeterminate possessioni, di cui l'imperadore aveva investito il suo illegittimo figlio.

Era morto nel 1264 Urbano IV, e il colle- An. 1264

* *Guichenon preuves pag.* 71.

gio de' cardinali, pienamente d' accordo nel voler la rovina della casa di Svevia, e della stirpe del primo e del secondo Federico, e per tal fine volendo elevare al papato un Francese, come più proprio a contrariare, e combattere un principe Tedesco, elesse papa Guido Grosso nativo di s. Egidio in Provenza, arcivescovo di Narbona, ed allora cardinal legato in Inghilterra. Avuto l' avviso della sua elezione, partì per portarsi a Roma; e sapendo con quanta sollecitudine Manfredo re di Napoli si travagliasse per tenerlo lontano, chiudergli la strada ed arrestarlo occorrendo, fece il suo viaggio sotto abito mentito or di mercatante, or di frate o di povero mendicante, e con finto nome e carattere, finchè giunto a Perugia dove erano i cardinali, assunse dopo qualche sincera o simulata renitenza l' onorato incarico col nome di Clemente IV, e volse tosto il pensiero alle cose di Napoli. Rivocò primieramente l' elezione che il predecessore avea fatta d' Edmondo fratello del re d' Inghilterra, e nominò re delle Sicilie Carlo d' Angiò conte di Provenza. Questo principe invitato già prima da Urbano IV all' acquisto di quel reame, avea ricusato l' offerta per consiglio anche del santo re Luigi suo fratello; ma chiamato ora

con maggior istanza dal nuovo pontefice suo conoscente e suo nazionale, sollecitato anche dalla moglie Beatrice, che molto bramava di essere chiamata regina come erano le sorelle di lei, regine di Francia e d' Inghilterra, accettò l' offerta. Partì da Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoja suo cugino, e con una squadra di navi Marsigliesi e Genovesi si portò a Roma senza passare in Piemonte. Ma il grosso esercito, che sotto il general comando del conte di Monforte dovea seguirlo, e che egli aspettò stando in Roma per assaltar Manfredo, passò necessariamente per le terre dei conti di Savoja, de' marchesi di Monferrato, e quelle del comune d' Asti e d' Alessandria. Dal canto di Savoja l'esercito Angioino trovò facile e sicuro passaggio; tanto più che oltre d' essere que' conti stretti congiunti di sangue con Carlo, non erano altrimenti in istato di farvi ostacolo. Gli Astigiani e gli Alessandrini massimamente, avversi alla casa di Svevia, lasciarono volentieri passare avanti i nemici di essa. Il marchese Guglielmo di Monferrato, ancorchè fosse stato amico e partigiano costantissimo di Federico II, non avea però lo stesso attaccamento al re Manfredo; e forse vi ebbe luogo qualche segreta gelosia verso i

marchesi Lancia suoi vicini d'origine, ed a lui molto inferiori di stato, i quali ora col favore di Manfredo lor parente strettissimo poteano divenir suoi eguali e superiori eziandio. La qual cosa sarebbe facilmente avvenuta, se Manfredi usciva vittorioso da quella guerra; poichè, come abbiam riferito, a questo suo figliuolo prediletto Federico II, in qualità d'imperatore e re d'Italia, avea donato tutto quel tratto di paese, che è tra il Tesino e le Alpi indeterminatamente. Troppo natural cosa sarebbe stata, che Manfredi, assicurato che fosse sul trono di Puglia e Sicilia, cedesse a' suoi zii e cugini marchesi Lancia i suoi diritti ed il possesso di quelle terre. Fatto sta in ogni modo che il Monferrino, anzichè impedire, facilitò il passaggio all'esercito Provenzale pel Piemonte; nè glielo contesero i marchesi Malaspina, nè Oberto Palavicino, potenti signori nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre dominante allora in Milano. Giunto che fu quell'esercito a Roma, Carlo prese la corona e il titolo di re, entrò nel regno, ed in due campali giornate battè vittoriosamente il suo nemico. Non leggiamo nella descrizione di quelle battaglie, che nell'armata Provenzale si trovassero altri capitani di gran nome, ec-

setto il conte di Monforte, come dalla parte contraria sono nominati distintamente i marchesi Lancia Piemontesi zii o cugini del re Manfredo, segnatamente Galvano e Manfredo. Ma nella seconda guerra, che il nuovo re di Puglia ebbe a sostenere per conservare l' acquistata corona, che Corradino nipote ed erede legittimo di Federico II venne per torgli, un vecchio militare, sicuramente Piemontese, suddito peraltro dei conti di Provenza, fu quegli che rendè il re Carlo vincitore d'un nemico assalitore più di lui forte per numero e per ferocia de' combattenti. Stava Carlo deliberando, se dovesse farsegli incontro subitamente e combatterlo, ovvero tenersi in guardia e in difesa, aspettando i rinforzi, che gli dovean venire o dalla Provenza, o dal regno di Francia, o di Lombardia. Vi fu, non si sa ben dire se fra i Francesi o fra gl'Italiani, chi disse con animosa franchezza al re ancor esitante, che si dovea assaltar il nemico subitamente al suo primo arrivo, senza lasciargli acquistar forze riposandosi dalle fatiche del lungo viaggio, e ricevere ancor d'Alemagna nuove truppe, o trarne dal paese stesso per cui si combatteva, e dove il partito de' re Svevi non ancora spento, ne potea mandare al giovane

Corradino, pretendente con assai buoni titoli a quel regno. Il consiglio era saggio sicuramente; ma per ottenerne favorevole e buon successo, v' abbisognava gran senno e grande arte. Alardo, gentiluomo e signore di Valdieri (in lingua francese Vaudier) villaggio nella valle di Gezzo tra l' Alpi Cozie e le Marittime, che separano l' alto Piemonte dalla Provenza, tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme, trovavasi per ventura nel regno di Napoli. Egli avea militato in Francia al servizio del santo re Luigi, e con lui era stato in Asia e in Affrica a far guerra agl' Infedeli. Il re Carlo l' avea molto bene conosciuto, e sentendo che in que' giorni era arrivato in Puglia, lo chiamò a sè e lo richiese del suo parere nell' urgenza presente. Il consiglio, che egli diede parve sì saggio e sì opportuno, che il re gli affidò il general comando delle sue genti. Alardo con abilità ed intelligenza singolare divise l' esercito in vari corpi, diede battaglia e ne riportò compiuta vittoria. Pel successo delle vinte battaglie e la conquista del regno di Napoli, per la dignità senatoria ottenuta prima in Roma, e per la sommission pacifica di gran parte della Toscana, il re Carlo si trovò in grado di farsi riconoscere

dalle città e repubbliche di Lombardia, e dai signori dell' alto Piemonte ed alcuni del Novarese. I Milanesi stessi, che sì fortemente aveano resistito agl'imperatori, furono contenti di ricevere dal re di Sicilia un podestà, che a nomè di lui governasse, di concerto però coi Guelfi e i Torriani allora predominanti similmente. Novara, Vercelli, Asti, Acqui, Torino, Savigliano ed Alba ubbidirono ai Provenzali capitani e ministri e vicari del nuovo monarca. Ciò non ostante il re Carlo trovò due potenti rivali che gli contesero il supremo dominio, a cui aspirava in questa parte d'Italia.

CAPO V

Motivi di guerra in Piemonte tra le genti di Carlo I re di Napoli e Guglielmo V marchese di Monferrato e suoi alleati Pavesi ed Astigiani.

Rodolfo di Habsburgo eletto imperatore nel 1273 ad istanza e col favore dichiarato di Gregorio X col diritto che gli dava la dignità conferitagli, potea pretendersi signor supremo e diretto degli stati compresi nel regno Italico.

Infatti i signori di Milano, di Pavia, di Cremona, e conti di Piemonte non esitarono a prestargli ubbidienza, ed anche gli mandarono ambasciadori per sollecitarlo a venire in Italia a far valere le ragioni dell' imperio. Ma Rodolfo, l' illustre ceppo dell' augusto albero Austriaco, tutto intento a formare a sè e alla sua famiglia uno stato in Germania, non si potè mai risolvere a venire in Italia. Contento di ricevere qualche donativo o tributo, lasciò alle prese tra loro o con le genti del re di Napoli i principi e le repubbliche di Lombardia. Guglielmo V marchese di Monferrato, che alla prima venuta degli Angioini in Italia gli si era mostrato favorevole ed avea facilitato il passaggio dell' armata terrestre per la Lombardia, avea cangiato sistema due anni dopo. Rimasto vedovo della prima moglie figliuola di Riccardo conte di Glocester, fratello del re d' Inghilterra, egli avea nel 1272 sposata la figlia di Alfonso X re di Castiglia eletto imperatore, e maritata una sua figlia all' infante Giovanni figliuolo del medesimo re Alfonso X. Questo doppio parentado col monarca Castigliano e l' alleanza sua colle repubbliche Ghibelline gli acquistarono l' inimicizia del re Carlo, capo dichiaratissimo de' Guelfi, il quale

pretendendo di regnar così dispoticamente in Lombardia come in Napoli e nella Puglia, dichiarò la guerra al marchese, e lo fece vivamente assaltare da' suoi marescialli e generali, ch' erano in Piemonte. Le forze erano troppo disuguali; poichè il re Carlo avea dal canto suo, oltre i sudditi suoi Provenzali e Pugliesi, anche un partito di Guelfi Lombardi. Vicino a succombere ai poderosi assalti de' Provenzali e Napolitani, Guglielmo fu opportunamente soccorso da' suoi vicini Astigiani, i quali riflettevano con ragione, che se il marchese veniva oppresso, doveano essi parimente subire il giogo de' Provenzali e d' altri alleati o sudditi di quel re. Si venne dunque a guerra aperta tra gli Astigiani, Pavesi e Genovesi e il marchese di Monferrato d'una parte, e le genti del re Carlo dall' altra. Il re di Castiglia vi prese parte, e mandò in ajuto del marchese suo genero nel 1273 ducento, An. 1273
e l' anno appresso trecento uomini d' arme. L' esito di quel contrasto fu favorevole ai confederati Astigiani e Monferrini, i quali assaltarono i Provenzali che eran quà e là di presidio, e costrinsero il siniscalco ed il maresciallo a sgombrar il paese. Saluzzo e Revello espugnati e presi dall' armi collegate,

obbligarono il marchese Tommaso ad abbandonare la lega del re Carlo ed unirsi cogli Astigiani e coi Monferrini. Il vecchio conte di Savoja Filippo restò libero dalla soggezione, che in Piemonte gli davano i Provenzali. Nel mediterraneo e nella riviera di Genova dove il re Carlo avea acquistato potere, le sue genti che vi erano venute di Puglia e di Sicilia furono sconfitte. I Genovesi presero molte navi di quell' armata, che tirava a bloccare il loro porto e la città; tolsero al re Ventimiglia, e diedero anche luogo ai marchesi di Monferrato, del Carretto e del Bosco di ricuperare alcune terre, che i Provenzali aveano occupate nell' Apennino. Molte terre del Piemonte soggette allora al re Carlo, come Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano, dove gli Astigiani portarono l'armi e menaron guasto e rovine, si sottrassero anche dal giogo de' Provenzali. Guglielmo uscito più con riputazione che con real vantaggio da quella guerra, ottenne poi il dominio della città di Casale, che fin allora si era retta a comune a modo di repubblica. Egli avea molti anni prima ottenuto il dominio d' Ivrea, in compagnia però del conte di Savoja, ed alcuni anni dopo il comune di Vercelli gli avea donata la città

di Trino col suo territorio. Cotesti acquisti gli accrebbero la voglia di farne altri maggiori. La guerra dichiarata tra i Visconti e i Torriani, pretendendo gli uni e gli altri al dominio di Milano, gli diè speranza d'occuparlo egli stesso, e gliene aperse la strada. I Torriani cacciati via dopo la rotta che toccarono a Desio nel 1277 si apparecchiavano a An. 1277
ritentar la sorte. Raimondo della Torre, patriarca e signor d'Aquileja, potea metter in campo con altri Lombardi e fuorusciti Milanesi del suo partito forze bastanti da misurarsi con quelle del partito dominante. L'arcivescovo Ottone che ne temeva, per essere in grado di difendersi e conservare l'acquistata signoria, stimò convenirgli d'unirsi in lega col marchese, e lo fece perciò nominar capitano generale de' Milanesi per cinque anni con lo stipendio di diecimila lire all'anno (secondo il computo d'altri, ventimila lire di terzuoli) oltre a ducento per ogni giorno che dimorerebbe in Milano o nei contorni. Già da prima riputato e temuto per la chiarezza de' natali, per la celebrità de' suoi antenati, per le precedenti sue proprie azioni militari, per successi ultimamente ottenuti contro i Torriani che si erano in forze considerabili radu-

nati sulle rive dell' Adda, e novellamente per la sovranità conferitagli da molte potenti città di Piemonte e di Lombardia, quali erano Asti, Alessandria, Tortona, Pavia, ed ora per il potere, che gli dava la carica di capitano generale del primo popolo dell' Italia superiore, Guglielmo non andò libero da pensieri ambiziosi. Nè tampoco mancar potea d'ispirar gelosia di comando ad Ottone Visconti, di cui era soldato. Ciascun di loro due pensava a liberarsi dalla soggezione dell' altro, e se il Visconte pensava al modo di mantenersi in istato senza l'opera del marchese, questi potea concepir e nodrir l' idea di tirare a sè l'autorità sovrana, e levarla al Visconte. Troppo è facile il pensare, che Ottone ne avesse sospetto; e più avveduto o più avventurato ebbe modo e congiuntura favorevole per vincere la dubbiosa partita. Il marchese, troppo confidando nella sua riputazione e ne' suoi partigiani, partì da Milano per andare a dar ordine a' suoi proprii affari nel Monferrato. Altro non cercavano l' arcivescovo Ottone e il suo nipote Matteo, che meno ancora dello zio amava la concorrenza e la compagnia del Monferrino. A sollecitazione del nipote e per sentimento suo proprio, Ottone, partito che fu

Guglielmo pel suo paese, gli fece intendere, che più non gli occorreva di venir a Milano, perchè già si era destinato in luogo suo il capitano generale del popolo. Diede nelle smanie a tale annunzio il marchese, e minacciò di strepitose vendette i Visconti e i loro consiglieri, emoli e nemici suoi; ma troppo gli andò fallito il disegno, benchè neppure i Visconti avesser luogo per qualche tempo d'esser contenti dal canto loro. La guerra, parte aperta e parte sorda fra due principi, fu allora l'oggetto delle pubbliche cure di tutta l'Italia settentrionale, come della meridionale erano i progressi e le vicende di Carlo I re di Napoli e di Sicilia. Dal partito, che fossero per abbracciare le due allora potenti repubbliche d'Alessandria e d'Asti parea dipendere la decisione di chi dovesse dominare in Lombardia. Le due città erano in qualche modo soggette al marchese di Monferrato, ch'esse avevano eletto per lor signore nei termini usitati dalle città libere. Il Visconte diedesi con premura a levarle da quella dipendenza e trarle al suo partito; e gli riuscì d'impiegar le ricchezze degli Astigiani e la ferocità degli Alessandrini a rovina del temuto rivale. Dominava allora in Asti il partito Guelfo dei

Solari: quel comune minacciato dal marchese di Monferrato capo del partito Ghibellino, chiamò in suo ajuto, e per dirlo più chiaramente condusse a suo soldo e servizio il conte di Savoja, il quale venne con cinquecento uomini d'arme a cavallo e settemila fanti a far guerra al Monferrino. Scrivono il Corio e Benvenuto di San Giorgio, che il marchese trovò modo di farselo, se non amico, men formidabile nemico. Onde gli Astigiani, non vedendosi serviti a genio loro, cercarono altra via di rovinare il marchese, e l'arcivescovo signor di Milano offerse loro troppo opportunamente la congiuntura. Alessandria era allora soggetta a Guglielmo; gli Astigiani a suggestione del Visconte offrirono a quel comune ottantamila (altri dicono venticinque mila) fiorini d'oro, se volea ribellarsi. Il partito fu come accettato. Guglielmo, di ciò avvisato, s'avanzò verso Alessandria con la fiducia di prevenire la rivolta. Egli annunziò la sua venuta a que' cittadini, ed ebbe in risposta ch'erano pronti a riceverlo, purchè venisse colla sua corte sola senza gente armata al suo seguito. Andò il marchese ad alloggiare in città, e gli scaltri Alessandrini vedendolo con poca o niuna guardia, lo presero sen-

ta gran pena, e lo chiusero in una cotale loro baracca di legno costrutta a guisa di gabbia, e ve lo tennero talmente custodito e sì duramente trattato, che quel principe poco prima sì riputato e sì grande finì miseramente in quella prigione i suoi giorni. Il carattere, che di lui ci trasmisero gli scrittori contemporanei, ce lo presenta somigliantissimo alla più parte de' famosi personaggi dell' antica e della moderna Europa; valore imperterrito nel guerreggiare, capacità d' ingegno grandissimo nel concertar le intraprese, attività e fermezza nell'eseguirle, prudenza e sagacità nel trattare i pubblici e privati affari, e nel governo de' suoi stati e nella vita privata assai moderato. Ma insieme a questo l' ambizione sua fu smisuratissima, e l' avidità insaziabile di signorie; fierezza nel comandare così a' novelli come agli antichi sudditi; doppiezza e mala fede nel promettere e mantener le promesse le più formali. Però nella somma delle sue buone e cattive qualità egli dovette avere più del lodevole che del contrario; giacchè Dante suo quasi coetaneo e conoscente, dopo aver messi in inferno tanti uomini illustri, mette questo rinomatissimo marchese nel purgatorio fra quelli, che non fecero tutto il bene che avreb-

bero potuto fare. Ei lasciò un solo figliuolo in età allora di 20 anni sotto la cura e tutela del marchese di Saluzzo, che lo condusse a Revello come in luogo il più sicuro da ogni attentato de' potenti nemici che fossero nel Piemonte superiore e nel suo marchesato. Di là il giovane marchese Giovanni andò a trovare in Provenza Carlo II re di Napoli, e lo seguitò nel suo ritorno in Italia, a Livorno, a Napoli, e dappertutto, con la speranza d'avere valevoli ajuti per rientrare negli stati paterni, e di sposare anche una di lui figliuola; ma non ottenne nè gli ajuti, nè la sposa che desiderava. Frattanto i Visconti restarono padroni non solo delle città di Pavia, Tortona, Novara e Vercelli che Guglielmo V aveva acquistate; ma di tutte quasi le possessioni de' suoi antenati.

CAPO VI

Grandezza de' Genovesi a quest' epoca. Divisione degli stati di Savoja e Piemonte. Cospirazione in Milano contro i Visconti.

Questa rivoluzione di Monferrato che rendè padrone della Lombardia i Visconti, lasciò

per altro assai largo campo ai Genovesi d'estendere il lor dominio nella Liguria. Essi non erano stati nè alleati, nè apertamente nemici del principe Monferrino; ma per tutto il tempo che regnò in Italia la casa di Svevia Ghibellina, essi furono per lo più del partito contrario a quello per cui teneva il marchese, ancorchè questi non si fosse opposto al passaggio dell' esercito Provenzale e dichiaratamente Guelfo. Ma il marchese, non meno che i Genovesi, aveano le mire dirette a dominare nell' Apennino Ligustico, a cui tenevano immediatamente lo stato Genovese e il Monferrato. Vero è che i Genovesi, costantemente intenti ad acquistare il dominio del mare e delle isole di Corsica e di Sardegna, cacciandone i Pisani per lungo tempo loro rivali formidabili, non guardavano come molto importante l' acquisto di qualche distretto nelle rive del Tanaro e della Bormida, dove regnavano i Monferrini. Nondimeno nel bisogno continuo in cui era la repubblica, così d' arrolar marinari, come di costrur navi, desiderava troppo naturalmente d' aver a sua libera disposizione, piuttosto che trovarli sotto l' altrui dominio, i villaggi e i boschi, donde soleva reclutar truppe marinaresche, e trar il legname di co-

struzione, e cantoni coltivabili per trarne canapa per le vele e le gomene. Per lo stesso motivo, che aveano di gelosia verso il marchese di Monferrato, guardàvano pure con occhio invido lo stato Alessandrino più immediatamente ancora toccante il centro del Genovesato, e confinante con la riviera di levante. Laonde quel comune fu più presto che col marchese in guerra aperta con Genova, a cagione massimamente di Novi e di Capriata. Alleati però ordinariamente del comune d'Asti, i Genovesi incontanente dopo la rivoluzione sopra narrata della Lombardia, per la rotta e la fuga de' Torriani, poi per la rovina del marchese di Monferrato, essi riportarono due grandi e segnalate vittorie; l' una contro i Veneziani, l' altra contro i Pisani. Nel 1298, dopo qualche svantaggio patito nel primo incontro presso Curzola nel golfo Adriatico, diedero una totale sconfitta ad Andrea Dandolo comandante dell' armata Veneta; gli presero ottantacinque galee, ne bruciarono sessantasette, e diciotto ne condussero a Genova. Per tal vittoria ridussero i Veneziani per alcun tempo all' impossibilità di mettere in mare armata capace di cimentarsi con quelle di Genova. L'anno seguente 1299 batterono i Pisani

a Melora, non lungi dalla foce dell' Arno, li costrinsero ad accettar la pace a condizioni tali, che Pisa non fu mai più in istato di impedire nè in Corsica, nè in Sardegna, nè tampoco nel littorale Etrusco e Ligustico le intraprese e i progressi della sua rivale. Perciocchè i Pisani si obbligarono a non mettere in mare per quindici anni alcun bastimento da guerra. Genova si trovò allora al colmo di sua fortuna e di sua gloria; onde fu per molti anni riguardata come una delle prime potenze Europee. Quel popolo, altre volte diffamato per fraudolente cupidità e barbarie, ottenne e ne' vicini e ne' lontani paesi singolar lode d'umanità, di pietà cristiana e di cortesia, che i popoli vicini non gli negarono.

Frattanto erano cresciuti in età i figliuoli di Tommaso II conte di Savoja e di Fiandra, che il padre avea lasciati prigioni ed ostaggi in luogo suo in mano de' Torinesi e degli Astigiani. Rimessi in libertà e lasciati alla cura di Pietro, poi di Filippo loro zii regnanti in Savoja e nel marchesato di Susa l'un dopo l'altro, si erano ammogliati, ed avean prole quando il vecchio loro zio conte Filippo finì di vivere nel 1285. Questo principe nel disporre della sua successione, poichè nè di lui, An. 1285

nè di Pietro suo fratello e predecessore non restava altra prole che una figliuola, nominò suo successore negli stati che possedeva, non già Filippo figlio primogenito di Tommaso III, che secondo l' ordine di rappresentazione dovea essere preferito; ma il fratello secondogenito Amedeo, che fu poi di tal nome il quinto fra' conti di Savoja. Venne questi al possesso della contea di Torino, allorchè il re Carlo perdette i dominii che avea avuti in Piemonte, e più quando il marchese Guglielmo V perdette la libertà, e poi la vita nella pri-
An. 1290 gione Alessandrina nel 1290. Amedeo tanto più facilmente si trovò possessore tranquillo di Torino e delle sue dipendenze e del marchesato di Susa, quanto maggiore divenuta era a quest' epoca la potenza de' signori Visconti. Già accennato abbiamo, che questi Visconti, cacciati di Milano e perseguitati da Martino della Torre, erano stati dai conti di Savoja amichevolmente accolti, trattati e sostenuti così in Piemonte, come in Savoja nell'andare e tornar che fece da Lione l' arcivescovo Ottone. Intanto fu d' uopo far ragione a Filippo, che allegava titoli troppo giusti per esser messo almeno a parte del retaggio degli avi. Di comune accordo fu richiesto ed eletto per

arbitro, in compagnia d'alcuni altri baroni, Luigi di Savoja barone di Vaud, fratello di Amedeo e zio di Filippo *. Il risultato fu che Amedeo V, ritenendo la Savoja, cedette a Filippo la contea di Torino con Moncalieri, Carignano, Vigone, Villafranca, Cavour, Pinerolo, la Perosa, con tutto ciò che la casa di Savoja possedeva in Piemonte, dal marchesato di Susa in fuori, oltre all'omaggio come a signore supremo (suzerain) del paese. I due principi governarono pacificamente gli stati loro così divisi per parecchi anni: ed Amedeo V si travagliò molto più nelle cose d'oltremonti verso il Delfinato da un canto, e verso gli Svizzeri e i Valesiani dall'altro.

Era allora, si può dire, vacante l'imperio Romano Germanico, e così il trono reale di Lombardia. Perciocchè Alberto d'Austria, eletto e riconosciuto re de' Romani dopo la morte d'Adolfo di Nassau, non aveva ottenuto la conferma da papa Bonifazio, nè dal suo successore; nè tampoco era stato in Milano o in Monza coronato re. Così che appena si trova nominato nelle relazioni delle cose avvenute

---

* *Guichen. tom. I pag.* 376.

in Piemonte, in Monferrato, nel Milanese, e nel Genovesato; se non che Matteo Visconti, per signoreggiare con titolo più imponente le città a lui sommesse dopo la caduta del marchese di Monferrato, si fece, mediante buona quantità di denari, prima da Adolfo di Nassau, poi da Alberto d'Austria re de' Romani, crear vicario imperiale. Questo titolo non valse però ad assicurarlo contro i maneggi e le cospirazioni di molti emoli, di molti falsi amici e d'alcuni de' suoi più stretti congiunti invidiosi della sua grandezza. E non volendo, nè potendo contentare tutti coloro, che avevano contribuito al suo ingrandimento nel fargli conferire il dominio di Pavia, di Novara, di Vercelli, d'Asti e Casale, i rappresentanti di queste comunità s'adunarono in Pavia, contrassero lega fra loro e col marchese Giovanni di Monferrato, e trattarono del modo di abbattere il troppo fiero signor di Milano. Gli dichiararono in conseguenza e gli mossero guerra. Ma il successo fu quale suole esser quello di tutte le sì fatte leghe o coalizioni. Il Visconte ne riportò vittoria fattosi loro incontro presso a Ghiara d'Adda. Stimò nondimeno convenirgli di sciogliere quella lega, nè gli fu poi difficile per premunirsi contro i nuovi ae-

salti che potea temere, di contrarre alleanza e parentado con Azzo marchese d'Este, che era allora considerato pel più gran principe che fosse in Italia dopo il re di Napoli, come era stato gli anni addietro Guglielmo V marchese di Monferrato. Matteo fece sposare al suo figlio Galeazzo, Beatrice d'Este sorella del marchese Azzo. Ma questo illustre parentado, che parve sì vantaggioso al Visconte, fu cagione d'una nuova sollevazione degli emoli ed anche degli amici e congiunti suoi. Beatrice era stata prima promessa ad un figlio di Alberto Scotto, principal cittadino di Piacenza. Questi, sdegnato non tanto contro l'Estense, che preferiva l'alleanza del Milanese alla sua, quanto contro Matteo, di cui la considerazione e il potere eran cagione dell'ingiuria che gli venìa fatta, si diede a tramar una potente cospirazione per levargli lo stato. N'ebbe notizia il Visconte, e persuaso da secreti rapporti, che Pietro suo zio ne fosse partecipe, lo fece prendere e carcerare nel castello di Spoziano. Annozia Crivelli di lui moglie fieramente irritata indusse Corrado Rusca suo genero, uomo potente é poco meno che signor sovrano di Como sua patria, a vendicare l'ingiuria fatta al suo marito e di lui suocero, ed unirsi con lo Scotto

per levar lo stato a Matteo. Eseguironsi con successo gli ordini di quella matrona; tal che il Visconte, fortemente assaltato, fu costretto di lasciar Milano, e cercar asilo or nel Ferrarese, ora nel Veronese a Nogarola in riva all' Adige, dove stentatamente campò la vita con la pescagione. Giovanni Villani, parlando del misero stato a cui Matteo Visconti fu ridotto, scrive * che Guido, o come volgarmente chiamavasi, Guidotto della Torre, mandò un accorto e savio uomo di corte a spiare qual vita menasse nel suo esiglio quel già sì potente signor di Milano; e gli soggiunse: *Quando tu se' per prendere comiato da lui, faraigli due questioni: la prima, che tu il dimandi, come gli pare stare; la seconda, quando crede tornare in Milano, e che vita è la sua.* Il messo entrò in cammino e venne a messere Matteo, e trovollo in assai povero abito e povero stato; e nel partirsi da lui, il pregò che gli facesse guadagnare un palafreno e una roba vaja, rispondendo a due questioni. Quegli disse; *Volontieri, ma non da me, che non le ho.* Disse: *Da voi non le voglio.*

* *Tom. I lib.* 8 *cap.* 71.

Poi disse come gli era stato imposto. Il savio intese da cui veniano, e subito rispose molto saviamente; alla prima disse; *E' mi pare stare bene; però ch'io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispose e disse; *Dirai al tuo signore messer Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò in Milano.* Tornato l'uomo di corte a messer Guidotto, e rapportata la risposta, disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba; che bene sono parole del savio uomo messer Matteo.*

CAPO VII

Dominio diviso della Lombardia fra molte famiglie di partito diverso. Estinzione della stirpe d'Aleramo in Monferrato. Tentativi del marchese di Saluzzo per escludere della successione Teodoro Paleologo. Condotta de' Genovesi in tal congiuntura.

Sbalzato dal quasi suo trono il Visconte, Alberto Scotto tentò d'occuparlo; ma vi si oppose Corrado Rusca, che aveva gli stessi titoli e non minori mezzi per arrivarvi. Duran-

do il contrasto fra i due motori della seguita rivoluzione, i Milanesi chiamarono al governo Guido della Torre, parente prossimo di quei Torriani, che Ottone e Matteo Visconti aveano cacciati via. Alberto Scotto non lasciò per questo di signoreggiare in Piacenza sua patria ed anche in un tratto considerabile del paese tra la Lombardia e la Liguria orientale. Dall'opposto lato al settentrione di Milano Corrado Rusca conservò anch' egli il dominio di Como e del suo distretto. I Langoschi lo conservarono nella Lomellina e nel Pavese. Novara, Tortona e Vercelli seguitarono a governarsi a comune, spesso però in contesa coi loro vescovi; ma libere ad ogni modo dalla suggezione, in cui gli avea tenuti il marchese di Monferrato Guglielmo V, e dopo lui Matteo Visconti. Alessandria costantemente di partito Guelfo dovette provare anzi vantaggio che danno dalla rovina de' Ghibellini. Nel Piemonte superiore il principe d' Acaja e il conte di Savoja Amedeo V, benchè addetti al partito Ghibellino e perciò ai Visconti, poco aveano a temere da Guido della Torre, il quale ben avea che fare per assicurarsi d'altro canto non solo contro gli esiliati Visconti, ma contro gli stessi complici della congiura, che

l'avea portato alla presente grandezza. Un avvenimento di natura diversa dalla rivoluzione del Milanese occupò allora i principi Savojardi, i marchesi di Saluzzo, i Genovesi ed anche i Provenzali regnanti in Napoli.

Eran passati nove anni dopo il parentado contratto con Amedeo V, quando non compito ancora il quinto lustro dell'età sua, Giovanni Marchese di Monferrato cadde gravemente infermo nel castello di Chivasso. Non avendo prole, e in dubbio troppo fondato se lasciasse gravida la marchesa sua moglie, dispose della successione nell' ordine, che qui compendiosamente rapportiamo. Egli nomina in primo luogo suo erede universale qualunque postumo, maschio o femmina che potesse nascere da Margherita di Savoja sua consorte. In difetto dalla sperata postuma prole istituisce erede l' imperatrice Jolanda, chiamata Irene o Erina, sua sorella, moglie dell' imperadore Andronico Paleologo o i di lei figliuoli. In caso che questi non vogliano o non possano venire a prender possesso dell' eredità, sostituisce loro i figliuoli d' un'altra sorella chiamata Adalasia, maritata a messer Poncello degli Orsini (*de filiis Ursi*) patrizio Romano, ai quali non volendo essi venire, sostituisce il

figliuolo di Margherita altra sua sorella, ma di padre soltanto, moglie dell' infante Giovanni, figlio del re di Castiglia Alfonso X. Sostituisce infine a tutti i soprannominati Manfredo marchese di Saluzzo, e intanto lo dichiara protettore, difensore e governatore del Monferrato e delle terre che possedeva nel Pavese, in compagnia di Filippo Langosco signore di Lumello, fino alla venuta dell' erede. Morì
AN. 1305 questo buon principe nei primi mesi del 1305 e la morte sua tanto afflisse i suoi sudditi e servitori, che persuasi con qual che si fosse fondamento, che dal medico gli fosse stato dato il veleno, l'uccisero a pugnalate, e portarono la rabbia a segno di farlo a pezzi e di mangiarne le carni.

Si tenne poi un general parlamento in Trino, dove si confermò la disposizione del defunto sovrano. Si riconobbe per governatore reggente dello stato il marchese Manfredo, e si destinarono ambasciatori all' imperatrice di Costantinopoli per annunziarle la morte del fratello, e pregarla che mandasse uno de' figli suoi a prendere il possesso e il governo del marchesato. Manfredo autorizzò quella missione non potendo schermirsene; ma si diede segretamente ad impedirne l' effetto, lusingan-

dosi di poter egli medesimo occupare il retaggio vacante. Egli fece sparger voce fino in Costantinopoli dagli emissari suoi, che la vedova marchesa Margherita era gravida, per ritardar la partenza del figlio che l' imperadrice destinava a questa successione. Frattanto con quante forze potè adunare e con gli ajuti d' un Guizzone di Cocconato, potente Ghibellino e altri vassalli di quella fazione entrò nel Monferrato, occupò subitamente Chivasso, residenza dell' ultimo marchese, che in esso luogo era morto, prese Vignale, Moncalvo ed altre terre, e poco gli mancava per essere in possesso di tutto il marchesatò. Ma gli ambasciatori spediti a Costantinopoli per portar all' imperatrice Erina il testamento di Giovanni l' aveano determinata a mandare senza indugio il principe Teodoro suo secondogenito a prender possesso dello stato, a cui essa era chiamata dal defunto fratello. Teodoro aveva allora sedici anni, e già era destinato sposo di Argentina Spinola Genovese. La voce sparsa in Costantinopoli, che la vedova marchesana era gravida, avea per qualche mese ritardata la sua partenza. Smentita che fu tal novella, il principe partì di Grecia con le navi che il padre gli diede, competentemente

fornito di denari, e accompagnato da persone capaci di consigliarlo e servirlo, sbarcò a Genova un anno dopo la morte del marchese Giovanni.

An. 1306

I Genovesi erano i soli e i più capaci d'impedire al principe Teodoro d'entrare al possesso del Monferrato, e difficilmente poteva egli venirvi approdando a qualunque altro porto d'Italia, fuorchè a quelli di Genova. Nè in questi poteva entrare forzatamente, perchè troppe forze marittime e terrestri gli si potevano opporre. Ma il governo della repubblica era allora in mano di Obizzino Spinola e di Bernabò Doria, capi del partito Ghibellino dominante. Ora lo Spinola già risoluto di maritar al principe Greco una sua figlia, non era per fargli danno; d'altro canto non potea convenire alla repubblica, che il marchese di Saluzzo crescesse cotanto di potere in paese vicino e quasi imminente al Genovesato. Per occupare quel marchesato a profitto loro proprio non avean titolo alcuno, ed avrebbero in ogni modo incontrate opposizioni fortissime non solo dal re di Napoli, ma dai Milanesi ancora, dagli Alessandrini, dagli Astigiani e dai principi di Piemonte. Carlo II re di Napoli, che fino a quest'epoca non avea quasi

potuto voltar l' animo alle cose di Piemonte, giovò fuori della sua intenzione utilmente Teodoro Paleologo per metterlo al possesso del marchesato. Manfredo marchese di Saluzzo nell' occupar gran parte del Monferrato, avea pur occupate alcune terre soggette al re di Napoli sovrano della Provenza. Il re Carlo mandò contro di lui Raimondo uno de' figli suoi con Rainaldo di Leto Pugliese, suo siniscalco. Manfredo cercò allora d' aver in favor suo Amedeo V conte di Savoja; ma Amedeo lo ricusò, sia perchè il principe d' Acaja suo nipote avea preso partito col re Carlo II e con altri Guelfi, sia perchè non tornava in vantaggio de' conti di Savoja, che il marchese di Saluzzo s' impadronisse del Monferrato e s' avvicinasse in tal modo per più lati al Piemonte Torinese. Manfredo vedendosi solo insufficiente a resistere a nemici troppo più di lui potenti, stimò necessario per suo scampo di conciliarsi col re di Napoli. Mandò pertanto segretamente a far le prime proposizioni a Rainaldo di Leto, offerendo di cedere tutte le ragioni che avea sopra il Monferrato ed anche le terre di Cuneo e di Fossano nell' alto Piemonte mediante che il re gliele infeudasse con le altre che ancor possedeva e che gli eran

contese. Carlo II accettò l'offerta, e con ciò i re di Napoli della casa d'Angiò acquistarono nuovo titolo, per ingerirsi negli evenimenti di queste contrade a piè dell'Alpi. In effetto però quella convenzione poco alterò l'avviamento che avean preso. Le forze del Saluzzese si trovarono molto abbattute dai primi assalti degli Angioini; nè questi quando presero il partito pel Saluzzese ebbero forze bastanti per sommettere i Monferrini, che si eran dichiarati in favor del Paleologo. Questo giovane principe, effettuato in Genova il matrimonio con Argentina figlia di Obizzino Spinola capo di quella famiglia e validamente ajutato del suocero, entrò senza incontrar ostacolo in possesso del marchesato.

CAPO VIII

Amedeo V conte di Savoja conduce in Italia Arrigo VII eletto imperatore. Gran parlamento in Asti. Matteo Visconti ristabilito in Milano. Discordie de' Genovesi sopite.

In tutti questi evenimenti della Liguria e della Lombardia non pare che s'impacciasse

Alberto d' Austria re de' Romani. Troppo più grande interesse l' occupava e lo riteneva in Germania, per l' inimicizia acerrima di Gio- An. 1308
vanni d' Austria suo nipote, e figliuolo di un suo fratello primogenito, che dall' augusto zio si pretendeva spogliato in grandissima parte della successione dell' imperator Alberto suo padre e dell' avolo Ridolfo. L' esito di quella domestica discordia fu che il nipote uccise lo zio, e rendè vacante il trono Germanico Romano. Il discredito in cui era caduta la famiglia Austriaca per la discordia de' principali individui di essa, e l' opposizione che vi metteva la corte pontificia, fecero escludere il principal concorrente, che era Federico d' Austria primogenito dell' ucciso re Alberto, e portarono al trono vacante Arrigo conte di Luzemburgo. Amedeo V, che di ritorno da diversi viaggi fatti in servizio dei re di Francia e d' Inghilterra, si trovava in Savoja, andò ad incontrare ne' confini degli Svizzeri il nuovo Augusto, e gli fu poi costantemente a' fianchi in tutto il seguito della spedizione. Scrissero alcuni storici di quel tempo, che Arrigo VII giunto alla sommità dell' Alpi, in un luogo donde cominciavasi a veder l' Italia, mise ginocchio a terra e con gli occhi rivolti al cielo

pregò Iddio, che lo proteggesse nel pericolo a cui andava ad esporsi in mezzo alle rabbiose fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Amedeo, che gli era vicino e che intese quella preghiera, gli disse francamente, che il più sicuro mezzo di scampar salvo dal pericolo ch' egli temeva, era di non pigliar impegno nè per gli uni, nè per gli altri. Ma prima di dar prove dell' imparzialità sua e di compor le discordie di Lombardia, il nuovo re de' Romani dovette pensare a tener lontano dal Piemonte e dall' Italia occidentale un troppo potente rivale, che tirava a signoreggiarla. Roberto re di Napoli, che era succeduto a Carlo II suo padre sei mesi dopo che Arrigo VII fu eletto re de' Romani in luogo d' Alberto d'Austria, era passato in Provenza con intenzione di rientrar di là in Italia per la via di Nizza o di Barcellonetta, e tentare di ricuperare in Piemonte e quindi in Lombardia i varii dominii che l' avolo suo Carlo I avea posseduti o acquistati nel primo passaggio alla conquista del reame di Puglia e Sicilia. Venuto ora l'avviso che l' eletto re de' Romani si disponeva a scendere in Italia, sollecitato particolarmente dai conti di Savoja signori del Piemonte, i più interessati ad impedire i progressi dei Proven-

zali e dei Napolitani in Lombardia, Roberto passò in Piemonte, occupò subitamente Cuneo che fin d'allora cominciava a considerarsi come piazza importante e chiave d'Italia da quella parte, s'impadronì delle valli che sboccano a quel borgo, appartenenti al marchese di Saluzzo, e avanzatosi con le sue genti nel Monferrato fu ricevuto dagli Astigiani, e con loro collegatosi, si fece anche dagli Alessandrini elegger signore della lor terra, più ancora importante a' suoi disegni che non fosse Cuneo. Nè tralasciò d'invitare i Genovesi a collegarsi con lui come capo de' Guelfi, del cui partito era per l'ordinario quella repubblica. Dominava in Genova in que' mesi il partito Ghibellino, a cui si era unito Bernabò Doria dopo aver cacciato dal consiglio e dalla città Opizino Spinola suo collega. Questi, allora fuoruscito, cercò di rientrarvi e ripigliare autorità nel governo, mediante il favore e gli ajuti del re di Napoli, al quale fece insinuare che potrebbe facilmente acquistar con tale alleanza il dominio sovrano non pur di Genova, ma d'una massima parte della Liguria, della Lombardia superiore e del Piemonte. Ed ecco, in mezzo a cotesti negoziati, ai progressi e ai tentativi del re Roberto, arrivare in Tori-

no, in Asti, in Alessandria e quindi a Genova Luigi di Savoja baron di Vaud coi vescovi di Basilea e di Coira, con carattere d'ambasciadori del re de' Romani, mandati a domandar prestazion d'omaggio e di fedeltà al re Arrigo, che già era in via per venire a prender la corona, a cui era invitato anche da parte del Romano pontefice Clemente V sedente in Avignone, capo dichiaratissimo del partito Guelfo. In Genova il negoziato non ebbe così presto successo come in Piemonte, dove immediatamente arrivò con tremila uomini d'arme a cavallo l'eletto imperatore, accompagnato e consigliato costantemente dal conte di Savoja e dal Principe d'Acaja che d'Asti, dove era stato prima a traversare i maneggi de' ministri del re Roberto, era venuto ad incontrar Arrigo e l'armata Tedesca. Arrigo passato a Susa con la maggior sicurezza che potesse desiderare, avendo a' fianchi il signor del paese, che era il conte Amedeo stesso, fu ricevuto non meno facilmente in Torino, i cui cittadini, sia che allora fossero liberi e indipendenti, come sembra indicarlo Giovanni di Cermenate storico contemporaneo, ovvero sommessi a Filippo di Savoja principe d'Acaja, furono

i primi a giurar fedeltà al nuovo re *. In Asti fu ricevuto senza ripugnanza apparente; e come in città d' aria salubre, comoda e doviziosa, si fermò ben due mesi. Vennero colà a fargli corte e offerirgli ubbidienza ed omaggio gli ambasciadori di quasi tutte le città di Lombardia, e con essi i marchesi e conti della Liguria, Palavicini e Malespini. Questi ambasciatori e principi Italiani, i vescovi e i baroni venuti col re di Germania formarono in Asti un numerosissimo parlamento. Vi si trattarono gli affari, si discussero gl' interessi di varii principi e popoli non solo di Lombardia, ma di Toscana, di Romagna, e massimamente di que' luoghi, dove Roberto re di Napoli succeduto poco prima a Carlo II pretendeva e cercava di dominare *2. Dalle decisioni del numeroso parlamento radunato in Asti e dalla cancelleria o dalla bocca propria del buon

---

* *Ruffinus Ventura*, *Benven. San Giorgio apud Murat. Rer. Ital. tom.* 26, *pag.* 424 *et seq.*

*2 Roberto era succeduto al padre benchè secondogenito, perchè Carlo Martello primogenito, vivente ancora Carlo II, era divenuto re d' Ungheria come figlio di Maria, figliuola ed erede di Stefano IV, moglie di questo medesimo re Carlo II.

monarca dipendeva il ristabilimento di Matteo Visconti nel posto, donde era stato sbalzato da' suoi nemici. Matteo, avuto l'avviso dell' elezione seguita del nuovo imperatore, si diede prontamente a tentar la via che gli parve la più spedita per conciliarsene la stima, e ottenerne protezione e favore. Il messaggiero che scelse a tale uopo, fu Francesco da Carbognato, giovane di molto ingegno e di grande animo, il quale, bandito anch' esso di Milano dai dominanti Torriani, trovavasi allora in Padova applicato agli studi in quella già allora florida università. Il savio ed accorto giovane non solamente erasi trovato in grado di informare di quanto ordinava e faceva il nuovo re, ma ne avea guadagnato talmente l' affetto, che fu ritenuto alla corte ed al seguito della maestà sua, ed ebbe quanto agio potè desiderare di parlargli con lode del suo amico e ne' passati anni benefattore Visconti. Stando ora l' imperatore in Asti, Matteo avvisato dal Carbognato, e forse per ordine del re stesso invitato venne a presentarsegli, e fu sì bene accolto e talmente dal conte di Savoja assistito e protetto, che tosto potè rientrare in patria, ed essere rimesso nella condizione e nello stato di prima. Rimasto frattanto il Carbo-

gnato appresso il re, fu egli stesso che lo persuase d'andare direttamente in Milano, invece di passar prima a Pavia, dove Filippone conte di Langosco lo aspettava. Il re andò dunque d'Asti a Casale in Monferrato, che guardavasi come città libera. Di là passò a Vercelli, dove pacificò le dissensioni delle due primarie ed emole famiglie Avogadri e Tizzoni. Parimente passando a Novara proccurò di rimettere in concordia ed in egual condizione i Brusati e i Tornielli, gli uni Guelfi e gli altri Ghibellini. E tanto in queste, che nelle altre città dove era entrato, e in quelle che lo riconobbero come sovrano, mise suoi vicari.

Nell'avvicinarsi a Milano fu incontrato dai principali cittadini, che vennero a fargli corte e mostrarsi pronti ad ubbidirlo e servirlo. Guido della Torre pieno di mal talento pel favore, che appresso la maestà sua avea trovato il Visconte, venne degli ultimi, e si presentò con aspetto più fiero e burbero che rispettoso e contento. Fu accolto nondimeno con benignità e dolcezza; ma non potè però distornare le disposizioni favorevoli al suo rivale, che il re fece rientrare in patria e ristabilire nello stato di prima. Guido rimase con lui nel pubblico consiglio in grado eguale in

apparenza, ma in realtà molto inferiore; sommessi però ambedue al vicario imperiale Giovanni della Calcia Francese, che Arrigo vi pose a raccomandazione, per quanto pare, del conte di Savoja. I trattati e pubblici e privati, e le conferenze che tennero i capi del governo proccurarono ancora indirettamente molto maggiore superiorità al Visconte, al quale in fine venne fatto non solamente di sbalzare da ogni posto rilevante il Torriano, ma di cacciarlo affatto da Milano e dalle terre a Milano soggette. A Lodi, a Cremona, a Brescia gl'imperiali, capitani o ministri trovarono più forti opposizioni ai loro ordini e alcuni de'più distinti personaggi di quelle città, fra i quali Antonio di Fisilaga signor di Lodi, corsero gran rischio di total rovina. L'intercessione della regina Margherita e gli uffizi ancor più valevoli del conte di Savoja lo salvarono dalla mal avventura. Dalla capitale della Lombardia l'eletto imperatore già coronato re andò a Genova, ed anche in quella superba capitale della Liguria proccurò di metter pace e qualche concordia fra i due opposti partiti de' Doria e Spinola Ghibellini, e de' Fieschi e Grimaldi decisi Guelfi. Per operar e mantener quella concordia per quanto fosse possibile Arrigo VII

volle avere la signoria della città, e fu quella la prima volta, che Genova incontestabilmente repubblica diede il dominio sovrano ad un principe straniero. Per lo passato l'autorità suprema era stata conferita d'anno in anno a podestà forestieri o a consoli nazionali. An. 1311

Partì poi la corte imperiale afflitta e scema per la morte della regina Margherita. Il conte di Savoja Amedeo V, Filippo principe d'Acaja e Luigi baron di Vaud, che dal primo arrivo dell'imperatore in Italia l'aveano consigliato e servito per fargli acquistare il dominio, che Roberto re di Napoli succeduto nel 1309 a Carlo II cercava per ogni via di occupargli, seguitarono ad accompagnarlo andando a Roma. In Pisa soprattutto i principi Savojardi gli furono utili consiglieri, e dovunque s'incontrò qualche opposizione, valorosi campioni. Tutti e tre assistettero alla ceremonia dell'incoronazione, che fu eseguita da due cardinali a ciò delegati da Clemente V sedente romano pontefice in Avignone. L'opera del conte Amedeo giovò ancor grandemente a tener quieta e sommessa quella gran città, malgrado l'inclinazione abituale del popolo a tumultuose sollevazioni. L'imperatore per dargli prove della sua riconoscenza, gli conferì a

tomila, Vercelli seimila, Alba duemila, Alessandria quattromila, Casale e Valenza, ciascuna mille libbre. Tutte queste città e terre in tal maniera proscritte e condannate non ebbero a penar gran fatto per essere sciolte dall' obbligo e liberate dal carico onde si sentivano gravate dal già benigno imperatore ora fieramente contro esse adirato. Arrigo col suo corteggio e il suo esercito numeroso di cavalleria per lo più Tedesca, partito di Pisa nell'estate del 1313 per tornarsene in Lombardia e di là An. 1313
in Alemagna, passò presso alle mura di Siena, senza arrischiarsi di darvi assalto. Giunto a Buonconvento, fu preso da perniciosa febbre terzana, che in breve lo tolse dal numero de' viventi. Quanto furono dal funesto caso storditi e afflitti i suoi Tedeschi e tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi, altrettanto se ne rallegrarono i Guelfi, massimamente in Lombardia ed in Piemonte. I più de' Tedeschi pigliarono la via del lor paese, e i Ghibellini Italiani si rivolsero a guardare gli stati e le cose proprie. Il conte di Savoja Amedeo V, sciolto dall' obbligo di riconoscenza che avea contratto con quel monarca sventurato, poco s' impacciò di poi nelle cose d' Italia. Costretto dai movimenti ostili de' conti di Ginevra e

dei delfini di Vienna a portarsi in Savoja, ed impegnato dalle richieste del re Filippo, andò in Francia a portargli ajuti contro gl'Inglesi e i Fiamminghi, e vi si trattenne più mesi, finoattantochè gli evenimenti dell'Asia e della Grecia non lo chiamarono in quelle parti.

CAPO IX

Amedeo V conte di Savoja al soccorso di Rodi. Viaggio del marchese di Monferrato a Costantinopoli. La città di Casale sommessa. Lettera curiosa dell'imperator Andronico ai Monferrini. Guerre tra Guelfi e Ghibellini in Genova ed altrove.

I cavalieri chiamati nella prima loro istituzione di San Giovanni di Gerusalemme, forzati dai Musulmani a lasciar la Palestina e la Soria, s'erano impadroniti dell'isola di Rodi adjacente alla Natolia e vi aveano stabilita la sede del loro ordine nel 1310. Due o tre anni dopo, Ottomano re de'Turchi assaltò quell'isola con un'armata poderosa, e pose l'assedio alla città capitale. I cavalieri mandarono a notificare l'angustie a cui eran ridotti e a chieder soccorso ai principi Europei. Tutti gli

storici di Piemonte e Savoja, e Giacomo Bosio nella storia dell'ordine Gerosolimitano detto poi di Malta * raccontano, che il conte Amedeo V v' accorse con que' pochi uomini d' arme che potè condurvi di Savoja, di Francia e di Piemonte, e imbarcatosi a Venezia, fece vela verso l' isola occupata e la città assediata dagl' infedeli. V' entrò con accortezza, e con magnanimo ardire messosi a difenderla, obbligò i Turchi a levar l' assedio; onde l' onore di quell' evenimento glorioso al nome cristiano fu dalla voce pubblica principalmente a lui attribuito. Credesi che le quattro lettere F E R T, che servono come di divisa al collare dell' ordine detto in appresso dell' Annunziata, istituito e nobilitato dai successori di questo valoroso principe, siano le iniziali di queste parole: *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit.*

Nell' anno dopo la impresa di Amedeo V conte di Savoja, che andò lungi dal suo natio paese a guerreggiar contro i Turchi, il marchese di Monferrato Teodoro I andò a riveder i parenti suoi a Costantinopoli. Prima però di

* *Parte II, lib. I, pag.* 19.

partire per la Grecia, volle metter buon ordine allo stato suo in Italia, e ciò ottenne col farsi eleggere e dichiarare signor assoluto e perpetuo del borgo, oggidì città illustre di Casale, dai principali abitanti del luogo o sia dai sindaci e altri rappresentanti della comunità *. Non trovò più in vita la madre sua imperadrice Irene o Violante, moglie, come veduto abbiamo, di Andronico, morta poco prima nel detto anno 1316. Vi trovò bensì il padre afflitto per la morte della consorte, e travagliato fortemente dai Turchi e dai Tartari che l'attorniavano da un lato e dall'altro. Si trattenne in Grecia presso a due anni, e di là tornato, scrisse la relazione di quel suo viaggio, che lo storico Monferrino San Giorgio mostra di aver veduta e letta *2. In seguito alla qual relazione troviamo nominati i gentiluomini vassalli e famigliari del marchese, che in quel suo viaggio l'accompagnarono, e con lui ri-

---

* *Benvenuto San Giorgio Cron. di Monferrato, all'anno* 1316.

*2 *Ubi sup. Apud Murat. Rer. Ital. tom. XXIII, pag.* 429.

tornarono in Italia pel golfo Adriatico, e per Venezia *.

Particolarità non meno notabile è la lettera che all'occasione del ritorno nel suo paese Teodoro portò o si fece mandare appresso, diretta da Andronico suo padre ai popoli Monferrini *2, nella quale quell' imperatore gli esorta ad esser ubbidienti, fedeli e devoti al loro signore suo figlio, offerendo loro la sua benevolenza e sua protezione. Il marchese Teodoro tornò qualche anno dopo un'altra volta in Grecia, e scrisse poi egli stesso la relazione dell'uno e dell'altro viaggio in una opera considerabile sull'arte militare, di cui avremo anche luogo di far menzione. L' effetto, che fece cotesta esortazione sugli animi

* Non sarà discaro ai lettori Piemontesi di veder qui transcritti que'nomi. Pietro di *Riparia* (Rivara) conte di Valperga, Francesco di San Giorgio, Oddone di Ponzone, Brandalisio di Cocconato, Giovanni di Montilio, Sozio di Tilio, Giovanni di Romano, Nicolino di San Sebastiano, Guglielmo di Cella, Verulfo di Castiglione, Guercio d'Alfiano, Guglielmo di Santo Stefano, Nicolino Narrato, Perrucono, Nicolino di *Fabrica* (Favria) Notajo, e Franceschino Torsello Notajo.

*2 *Benven. San Giorgio pag.* 434.

Monferrini, non potè esser grandissimo. Intanto la corrispondenza viva e costante tra la corte di Costantinopoli e quelle di Monferrato e di Piemonte, diede luogo a nuovi parentadi ed a nuove alleanze fra loro, e porse primieramente occasione ad Amedeo V d'una singolarissima negoziazione. L'imperatore Andronico II detto il vecchio, e con lui d'accordo il nipote Andronico III detto il giovane, che per la morte del padre Michel Paleologo già era destinato successore dell' avo, sentendosi fortemente minacciati dai Turchi, ricorsero al conte di Savoja per interporre gli uffizi suoi appresso Giovanni XXII succeduto a Clemente V, a fine d'ottenere il maggior soccorso che si potesse dai potentati dell'occidente. Amedeo, quantunque avanzato in età, stanco e infermo dai viaggi e dalle guerre, si mosse dal luogo dove stava per finir i giorni suoi, e andò a trovar in Avignone il pontefice per esortarlo a ordinar una santa lega o crociata capace di salvar dall' imminente total rovina le reliquie di quel nobile imperio, e una famiglia regnante di principi, Cristiani certamente, ancorchè separati dalla Chiesa Romana. Amedeo nel trattar l'affare non mancò di rappresentare a Giovanni XXII, che in riconoscenza dell' impor-

tantissimo benefizio, se la crociata aveva effetto, la Chiesa Greca si sarebbe riunita alla Romana. Ma nel fervor di quella trattazione, il conte s' ammalò e morì in Avignone *. Nè più An. 1323 per molti anni vi fu questione di crociate contro i Turchi. Ma il giovine imperador Andronico, che avanti la morte dell' avo ne occupò il trono, sposò Anna di Savoja, una delle figlie del conte Amedeo *2, e per quel matrimonio divenne ad un tempo cognato del conte di Savoja e del marchese di Monferrato già per lo innanzi suo cugino.

Nel Piemonte superiore, regnando Filippo principe d' Acaja agnato prossimo del conte Amedeo V, le cose passarono felicemente. Nel Saluzzese il figliuolo primogenito del marchese Manfredo IV, per le sollecitazioni della matrigna che cercò di far succedere Manfredo V figliuolo suo e secondogenito del marchese regnante, nacque una guerra domestica, che il principe d' Acaja fu in grado di quietare in favore del primogenito Federico, e non senza profitto suo proprio; poichè ne acquistò l' o-

---

* Addì 16 ottobre del 1323.
*2 *Guich. tom. I pag. 372.*

maggio di Carmagnola, Raconigi e Revello, che Federico gli cedette per riaverle da lui in feudo. Il che fu poi uno de' titoli, che per parte de' duchi di Savoja si allegarono nella pretensione a quel marchesato.

Nel Genovesato la discordia cittadinesca tra Ghibellini e Guelfi era più viva che prima. Non ostante l'egual numero de' membri del consiglio supremo di 24 cittadini, parte Guelfi e parte Ghibellini, che si erano creati allorchè nel 1310 Arrigo VII fu in Genova, vi dominavano assolutamente i Ghibellini. Capi delle due prepotenti famiglie di questo partito erano come prima Bernabò Doria e Uberto Spinola. Ma la rivalità non tardò molto a nascere nel medesimo partito Ghibellino dominante, sicchè il Doria passò al partito contrario. Per tale aggiunta il partito Guelfo cresciuto di forze cacciò i Ghibellini e gli Spinoli e i Doria spezialmente. Ma questi, impadronitisi delle terre e de'castelli della repubblica, s'armarono per terra e per mare; assediarono la capitale, e chiamarono di più in loro ajuto i Milanesi. Matteo Visconti, signor di Milano e capo dei Ghibellini di Lombardia, mandò contro la città assediata Marco suo figlio con un potente esercito di gente a piede ed a cavallo. I Guelfi

dal canto loro domandarono soccorso a Roberto re di Napoli, che assai di buon grado accettò l'invito, e messa in ordine un' armata di venticinque galee con grosse navi da trasporto, fece vela verso ponente, ed entrò con gran pompa e gran giubilo de'Guelfi dominanti nell'assediata città, e creato signore di quella, come n' era stato quattro anni prima l' imperatore Arrigo VII, si diede con molto vigore a difenderla, rispingendo gli assalti de' Ghibellini assedianti. Per distorli dal battere la città, Roberto fece sbarcare un corpo di sue genti e di Guelfi nella riviera di ponente per aver miglior luogo a spiegar le sue forze. Marco Visconti per non venire a cimento con poca speranza di vincere e non senza timore d' essere dai Ghibellini stessi abbandonato e tradito, stimò convenirgli di ritirarsi in Lombardia. Roberto, contento di veder libera dall' assedio la città, se ne partì con la regina sua moglie e suoi fratelli che parimente eran con lui e sopra una squadra, chi scrisse di sette, chi di quaranta legni, passò in Provenza a visitare in Avignone il pontefice Giovanni XXII. Ma non per questo i Guelfi dominanti in Genova furono sicuri. I Ghibellini armarono in Savona ventotto galee, e gran rovina menaro-

no in tutta quella riviera. Frequenti e sanguinosi combattimenti ne seguirono per tutto l'an-
An. 1319 1320 no 1319 e nel seguente tra i due partiti, l'uno sostenuto dalle forze di Lombardia, l'altro da quelle del regno di Napoli. Ma nè i conti di Savoja signori del Piemonte, nè il marchese di Saluzzo, nè Teodoro di Monferrato non si veggono aver preso impegno in quella guerra, benchè ai loro stati molto vicina. Nè tampoco troviam farsi menzione d'alcun fatto de' marchesi del Carretto, quantunque avendo dominii incontestabili nel territorio e pretensioni non mal fondate su la stessa città di Savona, difficilmente potessero esimersi dal pigliar parte in quella contesa. Ma le due repubbliche di Asti e d'Alessandria, senza abbracciare l'uno o l'altro partito de' Genovesi discordi e guerreggianti, ebbero anch'esse assai che fare e da soffrire per le medesime discordie che travagliavano Genova e le città Lombarde. Alessandria divenuta Ghibellina ed assistita dal Visconte, ed Asti alleata allora del re Roberto, erano in armi l'una contro l'altra, e rappresentavano lo stesso spettacolo ai popoli neutrali e lontani che dava Genova; ma certo non di sì grande interesse.

Vercelli ebbe a provar in altro modo gli

stessi effetti delle discordie cittadinesche. Aspiravano al dominio della comune patria gli Avogadri Guelfi e i Tizzoni Ghibellini. Prevalevano al tempo della guerra di Genova gli Avogadri, de' quali era capo Simone conte di Colobiano e il vescovo Uberto di lui fratello, ambedue nemici di Matteo Visconti, il quale non meno costante fautore de' Tizzoni mandò in favor di questi buon numero di sue soldatesche, le quali occupando una parte della città, ebbero in lor potere e condussero prigione a Milano il Colobiano. Il vescovo, ancorchè ritenuto prigione sotto buona guardia, trovò la via di fuggir sano e salvo, ma non impedì gli avversari suoi Vercellesi e Milanesi di restar padroni della città e del suo distretto. Per la qual cosa fin negli ultimi confini del Monferrato e del Piemonte Savojardo i Visconti furono padroni, avendo a lor sommesso l'Alessandrino, il Tortonese e il castello allora importante di Bassignana al confluente del Tanaro e del Po. Tuttavia il partito pontefício e Napolitano che era il Guelfo, avea forze considerabili in queste parti sotto il comando di due famosi capitani, Ugo del Balzo e Raimondo di Cardona, l'uno Provenzale e l'altro Catalano o Aragonese, addetto per motivi suoi

personali al servizio del re Roberto. Tutti e due per altro erano subordinati al cardinale Beltramo del Poggetto legato del papa e dominatore poco men che sovrano in Romagna e nella bassa Lombardia, compresavi soprattutto Bologna *.

CAPO X

Abdicazione di Matteo Visconti. Sue cagioni e suoi effetti.

Vacava da sette in otto anni l' imperio Romano, e così il regno Italico o Lombardico. Matteo Visconti attual signore d' una gran parte di esso dopo la vittoria riportata contro il Cardona a Bassignana, pareva giunto al colmo di sua grandezza; tuttavia l' influenza delle opinioni religiose che davan gran forza ai suoi nemici Guelfi, Pontificii e ai molti Ghibellini invidiosi di sua potenza, interruppe fortemente il corso delle sue prosperità. Egli era percosso dai fulmini papali lanciati da Avignone, e Milano con tutto il paese dipendente era

---

* *Rivoluzioni d' Italia lib. XIV cap.* 4.

sommesso all'interdetto de' divini offizi. Era d'uopo a Matteo per mantenersi in istato dar soddisfazione al pontefice, riconciliarsi con la chiesa, e rimettere in istato i Guelfi scacciati ed oppressi, il che valeva in conseguenza dismettere la signoria; e questo cercavasi indirettamente dal re di Napoli, ed apertamente dal papa e dal suo legato cardinale del Poggetto. Munito di tutta l'autorità pontificia per operare questo cangiamento di cose nella Lombardia, risiedeva il predetto cardinale in Asti città quasi centrale tra 'l Milanese, il Genovesato e il Piemonte, ed a quell'epoca dichiaratamente del partito Guelfo, e in qualche modo neutrale tra i due gran partiti, in cui era divisa tutta questa parte d'Italia. Sentendo il legato, che Matteo Visconti avea amicizia con parecchi de' principali religiosi di Milano, quali erano gli abati di Sant' Ambrogio, di San Dionigi, di San Celso, li fece a sè chiamare, ed impose loro che dovessero ammonir il Visconte ed esortarlo a sottomettersi a santa chiesa. Matteo rispose in termini generali alle religiose ammonizioni, *ch' egli era sempre stato obbediente alla chiesa, e lo voleva essere in ogni tempo.* Il legato dal riscontro di quel colloquio credette il Visconte di-

sposto a quello che si desiderava, e per compir l'opera mandò a Milano il vescovo di Parma religioso dell' ordine de' predicatori, venerato e stimato generalmente. Ma l'esortazioni del venerabil vescovo frate Domenicano non fecero maggior effetto che quelle de'sopraddetti abati monaci. Allora il cardinal legato citò Matteo a comparire davanti a lui personalmente in Valenza, dove allora erasi trasferito. Matteo mandò in vece sua Abayrate sindaco di Milano, allegando per sua scusa il pericolo che correva passando in paese, dove sapea d'aver molti nemici. La missione non sembra aver soddisfatto il legato; e mentre se ne aspettava l'esito, il popolo Milanese mal sofferendo d'esser privo di divini uffizi, durando l'interdetto, spedì a nome del comune dodeci ambasciatori, tutti personaggi riguardevoli per nascita e per cariche sostenute a supplicar il legato, perchè la città fosse dall' interdetto liberata. Andarono i nobili deputati a trovar il legato che era tornato a risedere in Asti, e non ebbero altra risoluzione, se non che i Milanesi per essere ribenedetti e riconciliati con la chiesa doveano deporre Matteo dal posto sovrano che occupava, e prima di tutto far mettere in libertà i Guelfi prigionieri ch' egli

avea presi nella battaglia seguita sul Pò. Tornati a Milano gli ambasciatori, e rapportando a Matteo il risultato della lor missione, ebbero per risposta, ch' egli tenea il dominio di Milano per concessione dell' imperatore Arrigo VII, e che non potea eseguire ciò che il legato gli domandava, perchè i prigionieri suddetti non erano suoi, ma di molte città confederate di Lombardia. Ciò udendo quei notabili Milanesi, animati da quanto avea lor detto il ministro pontificio, non temettero di fargli intendere ch' egli correa gran pericolo di esser deposto, se non eseguiva quanto gli era ordinato. Matteo per tali minacciose insinuazioni sbigottito, chiamò a consiglio i suoi più fedeli amici o tali creduti da lui, per intendere qual partito dovesse prendere. Il comun parere fu che Matteo rinunciasse la signoria a Galeazzo suo figlio primogenito, il quale non essendo come il padre impegnato contro gli emoli e pubblici e privati, nè così generalmente odiato e temuto, sarebbe più volentieri ubbidito dai Milanesi e più facilmente accolto dal legato per trattare accordo con la chiesa, coi Guelfi e col re di Napoli; ed era del rimanente per l' età di 45 anni e per molta pratica d' affari assai capace di governare. Matteo

non potendo altrimenti uscire dall' affannosa situazione a cui si vedea ridotto, rinunziò il dominio a Galeazzo e si ritirò nel monastero di Cresenzago quattro miglia distante da Milano, dove aggravato dagli anni e più dalla malinconia, fra pochi mesi finì di vivere a' 22
An. 1322 di giugno dell' anno 1322.

CAPO XI

Breve regno di Edoardo e di Aimone. Pretensioni femminili alla successione rigettate. Primi titoli della Casa di Savoja sul Monferrato.

Edoardo, unico di questo nome nella genealogia dei conti e duchi di Savoja, primogenito
An. 1323 di Amedeo V, quando gli succedette nel 1323 avea 39 anni. Le guerre col Delfino, non finite vivendo il padre, si ripresero con nuovo ardore sotto il suo governo, nè quasi d' altra azione di lui parlano gli storici Savojardi e Francesi, e nulla affatto ne dicono gli scrittori Lombardi. Le storie Ginevrine e quelle di Francia ebbero più luogo di nominarlo, per aver egli colà portate l' armi in compagnia del padre. Per riguardo all' interno dello stato nulla

sappiamo de' fatti suoi, se non che accrebbe la giurisdizione dell' abbazia delle Alpi, e che persuase il vescovo di Morienna a dividere con lui le rendite del suo vescovado, il quale era in quel tempo quasi un principato ecclesiastico. Il tenor dell' accordo porta che il conte s' impegnava a proteggere il vescovo contro i nemici della sua chiesa. Regnò Edoardo sei anni, e morì nel 1329. Ventidue anni prima An. 1329
era stato ammogliato con Bianca di Borgogna che gli sopravvisse, ma di lei non ebbe altra prole che una sola figliuola maritata a Giovanni III duca di Brettagna. Gli succedette perciò l' unico fratello chiamato Aimone, e da alcuni Amedeo; nomi che nel Delfinato e nella Savoja si prendevano spesso l' uno per l' altro. Com' era usanza nelle case sovrane, Aimone, prima che Edoardo suo maggior fratello si vedesse vicino a regnare, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ed era stato provveduto successivamente di vari benefizi. Fu primieramente canonico di Lione, prior di Villarmoutier nella Bressa, e per un' aspettativa ottenuta da Bonifazio VIII alla prima prebenda che venisse a vacare nella metropolitana d'Yorck, era per divenire canonico di quella chiesa. Ma quando egli vide il padre suo vi-

cinissimo a succedere a Filippo, e divenir conte di Savoja, allora lasciò lo stato ecclesiastico, non essendo ancor legato dagli ordini sacri, e si fece assegnare un conveniente appanaggio, consistente in terre nobili, con titolo di baronia, poi visse sei in sette anni senza impacciarsi in guerre, o in affari di stato, che dessero luogo a parlar di lui nè bene nè male. Alla morte d'Edoardo, Aimone si trovava presso al papa Giovanni XXII in Avignone. Gli stati di Savoja adunati subitamente, lo dichiararono successor del fratello, e gli mandarono una solenne ambasceria composta di due vescovi e di molti baroni, per annunziargli la dignità sovrana a cui era chiamato, ed invitarlo a venire, quanto più presto potesse, a prender le redini del governo. Egli vi venne, ma non però senza trovarvi opposizione; e fu quella la prima volta che in Savoja vennero fuori le pretensioni femminili alla successione degli stati sovrani, soggetto di gran lite, e bel pretesto di guerra in quel secolo medesimo tra l'Inghilterra e la Francia. Giovanni III duca di Bretagna, marito dell' unica figlia del conte Edoardo pretese di succedere al defunto suocero, e d'esser preferito al di lui fratello. Mandò pertanto ambasciatori in Savoja,

chiedendo d'esser messo in possesso dello stato. Il Delfino di Vienna, naturale e perpetuo nemico de' conti di Savoja, gli offeriva ogni ajuto per farlo ricevere a forza, in caso molto probabile di rifiuto e di resistenza. Effettivamente fu rigettata la domanda del duca di Bretagna, alla cui imbasciata fu risposto che era costume antico e invariabile di non ammettere le femmine alla successione, quando vi erano agnati maschi della famiglia. Ma sia che il duca di Bretagna fosse pusillanime e poco intraprendente, come lo caratterizzano gli storici di Bretagna e i Sanmartani, sia perchè la dichiarazion formale degli stati lo escludeva, tanto più che della moglie, a cui nome, e non altrimenti poteva pretendere di succedere al conte Edoardo, non aveva prole, si risolvette d' accettar per compenso d' ogni sua ragione una entrata di seimila lire, assicurata sopra fondi terreni.

Non così facilmente potè il nuovo conte quietare il Delfino Guigo, nè Aimone stesso si mostrò disposto a perdonargli l' alleanza contro lui fatta col duca di Bretagna mentrechè poco prima aveva segnata una convenzione con Edoardo, maneggiata dalla regina di Francia. I preparativi che si facevano da am-

be le parti manifestavano disposizioni ostili.

Il re Filippo il bello s'interpose per distornar la guerra che pareva imminente, e dopo altri tentativi per mettergli d'accordo, fu d'uopo che si disputasse la causa davanti a lui come arbitro e giudice eletto dalle due parti contendenti. L'affare fu per due anni pendente davanti il re. Infinite furono le allegazioni, le pretensioni, e le querele vicendevoli; di modo che il re Filippo non vedendo modo di conciliarli, si tolse da quell'impegno, e li lasciò che decidessero con le armi le lor differenze, dopo averli per due anni ritenuti in tregua. Il Delfino perdè la vita in quella guerra * colpito da un saettone di balestra, mentre assediava il castello di Perviera. Non avendo lasciati figliuoli, gli succedette il fratello Umberto non men del padre fiero nemico del conte di Savoja. Non pertanto riuscì al re di Francia d'impedire che non si venisse all'armi; si consumarono ben dieci anni in negoziati, e si stipularono trattati sopra trattati senza fine.

Il Piemonte poco pensiero diede al conte

* A' 25 d'agosto dell'anno 1333.

Aimone, ed appena si saprebbe che vi fosse venuto, se non si trovasse una concessione fatta ai Domenicani di Mommegliano, data in Rivoli nel maggio del 1336, e se la storia An. 1336
Monferrina non facesse menzione d'un omaggio acquistato dal vescovo d'Ivrea, riguardante certe terre che il marchese di Monferrato teneva in feudo da quella chiesa.

Libero dalle inquietudini che gli avean cagionate i Delfini di Vienna, e poco avendo che fare in Piemonte, dove ancora viveva Filippo suo cugino, dovette mandare sue truppe in Fiandra, e poi andarvi egli ancora in persona, e certamente di poco buon grado. Il re Filippo, detto il Valesio, era in guerra contro Edoardo III re d'Inghilterra. Il conte era unito di parentela, ed obbligato anche al re Inglese per le prove che questi gli avea date di sua affezione. D'altro canto per li trattati d'alleanza e per motivi parimente di parentela, era costretto di mandar soccorsi al re di Francia che istantemente li chiedeva. Gli mandò dunque un corpo considerabile di truppe, sotto il comando del conte di Ginevra, Ludovico di Savoja suo zio, signor di Vaud, e d'altri suoi principali vassalli. Poi vi andò egli stesso con corteggio numeroso di baccel-

lieri, di banneretti, e di ben trecento scudieri; singolare comitiva per andare alla guerra. Ma per buona sorte si ebbe poca o niuna occasione di combattere. Prima che si venisse a fatti d' arme di momento, si fecero tra i due re proposizioni di pace, e il conte di Savoja fu uno dei deputati per negoziarla di concerto col re di Boemia Giovanni di Lucemburgo, che parimente vi si trovava. Poco più di due anni sopravvisse a quella spedizione di Fiandra, e a quel negoziato felicemente condotto a fine. Tornato in Savoja, ed occupato nel dotar chiese e fondar cappelle, Aimone finì i suoi giorni in Mommegliano ai 4 di giugno
An. 1343 del 1343. Egli avea, come detto abbiamo, in età avanzata sposata Jolanda figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Nel contratto matrimoniale si era espresso, che i discendenti di lei, qualora venisse a mancare la posterità maschile del padre, succedessero nel marchesato. Di là ebbero poi i duchi di Savoja il primo titolo che li rendeva legittimi pretendenti di quella successione, quando la stirpe Paleologa si estinse due secoli dopo. Dal suo matrimonio con Jolanda di Monferrato Aimone non lasciò che un sol figliuolo maschio, che fu Amedeo VI di tal nome, il

quale avea appena nove anni, quando il padre già vedovo, e vicino al fine de' suoi giorni, ordinò nel testamento un consiglio di reggenza, e nominò i tutori di questo suo figlio. Reggenza nè tutela non fu mai più prudentemente ordinata; nè mai ebbe più felice successo, ancorchè il gran numero dei consiglieri dovesse far temere dissidii, o almeno irresoluzioni per la diversità dei pareri. Vero è che l' autorità principale risedeva in Luigi di Savoja barone di Vaud, zio di Aimone, e prozio del pupillo, e il conte di Ginevra contutore e correggente, più giovane e pronipote anch' esso di Luigi, non era in grado di contrariarlo. Ai consiglieri della reggenza ch' erano e vescovi ed abbati del suo stato, o de' principali signori e vassalli della corona, assegnò dipartimenti particolari, ma generalmente compresi nella provincia in cui erano i loro feudi. Agli uni commise la Savoja propria, ad altri il Viennese, cioè le terre che egli possedeva nel Delfinato, ad altri la Bressa, e così il Chiablese, la valle d'Aosta, e la valle di Susa, e dappertutto gli affari procedettero in buon ordine. Nelle cose di quà da' monti però poco ebbe ad impacciarsi quella reggenza, nè il conte Amedeo potè pigliar parte nelle rivolu-

zioni, che succedettero durante la sua minor età. Perciocchè nell'anno stesso in cui succedette al padre, era morto Roberto, re di Napoli, capo potentissimo di Guelfi non solamente nella Romagna e nella Toscana, ma in Lombardia e nel Piemonte soprattutto, dove avea tirato a se il dominio di molte città, parte datesi a lui volontariamente dove il partito Guelfo prevaleva, parte soggettate per forza. Intesa la morte del re, e conosciuta per non dubbie relazioni l'improvvida e debole amministrazione della regina Giovanna unica di lui figlia che gli succedette nel regno, i Ghibellini e tutti gli ambiziosi e i malcontenti del governo de'Provenzali che comandavano in Piemonte, non tardarono a levare il capo, e cercar d'ingrandirsi con le spoglie del re defunto.



INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL TOMO I.

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

